



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



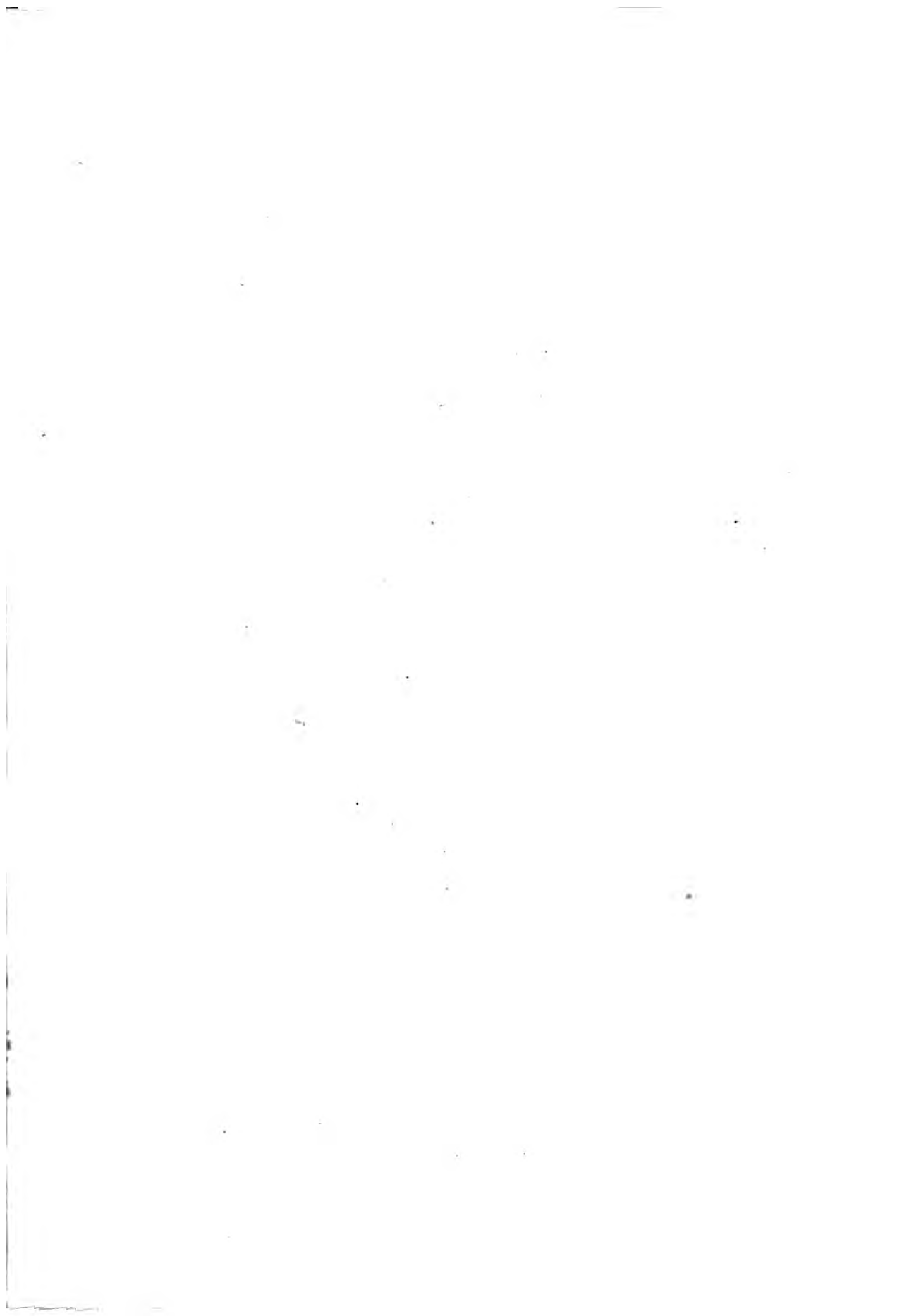
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

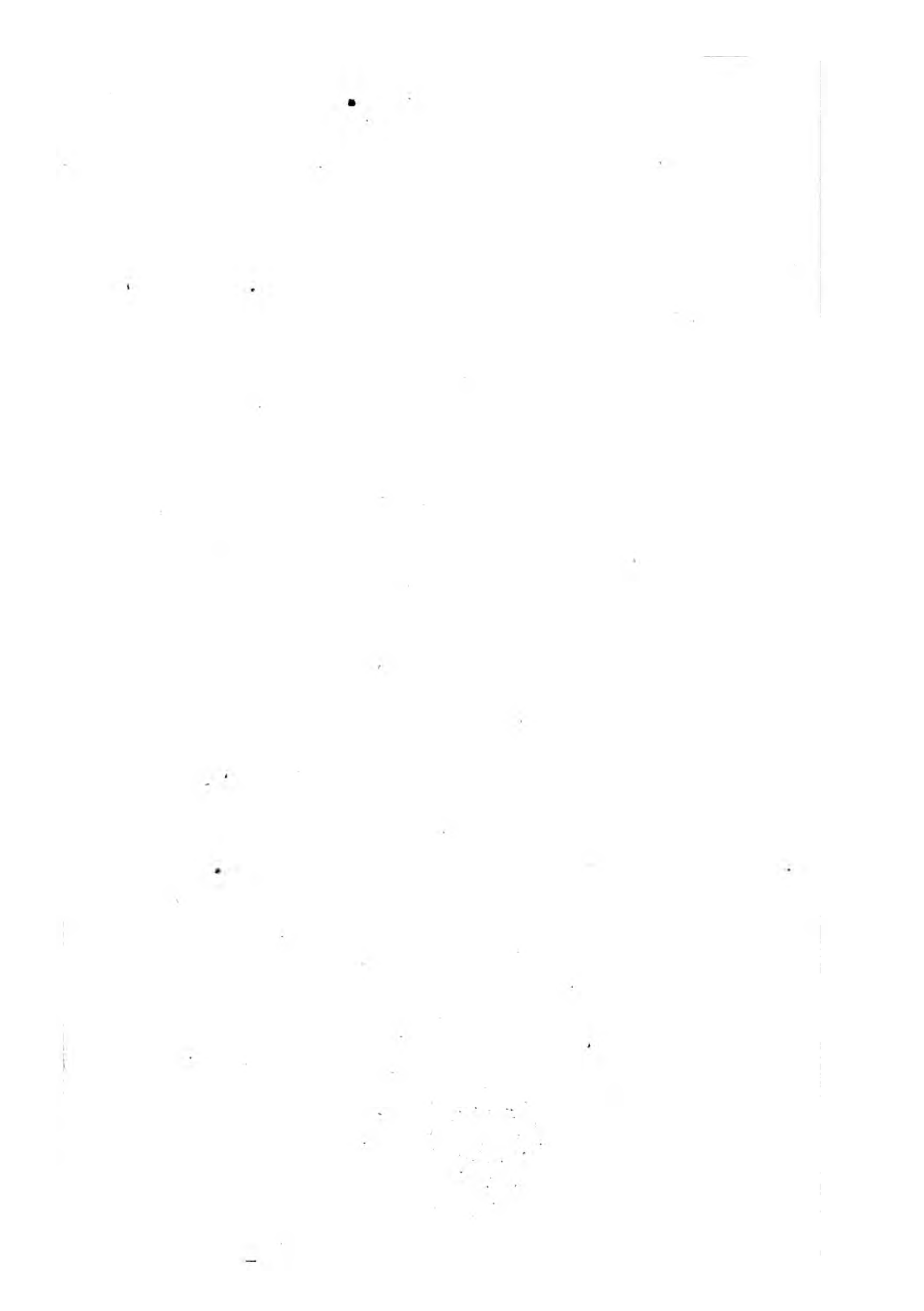






G. O. 144.





OPERE  
DEL  
MAFFEI

TOMO XVI



IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

*CON APPROVAZIONE.*





31 31 1 1 1 1

1 1 1

1 1 1 1 1 1 1 1 1 1

1 1 1 1 1

1 1 1 1 1 1 1 1 1 1

1 1 1 1 1 1 1 1 1 1

1 1 1 1 1 1 1 1 1 1

# STORIA TEOLOGICA DELLE DOTTRINE E OPINIONI

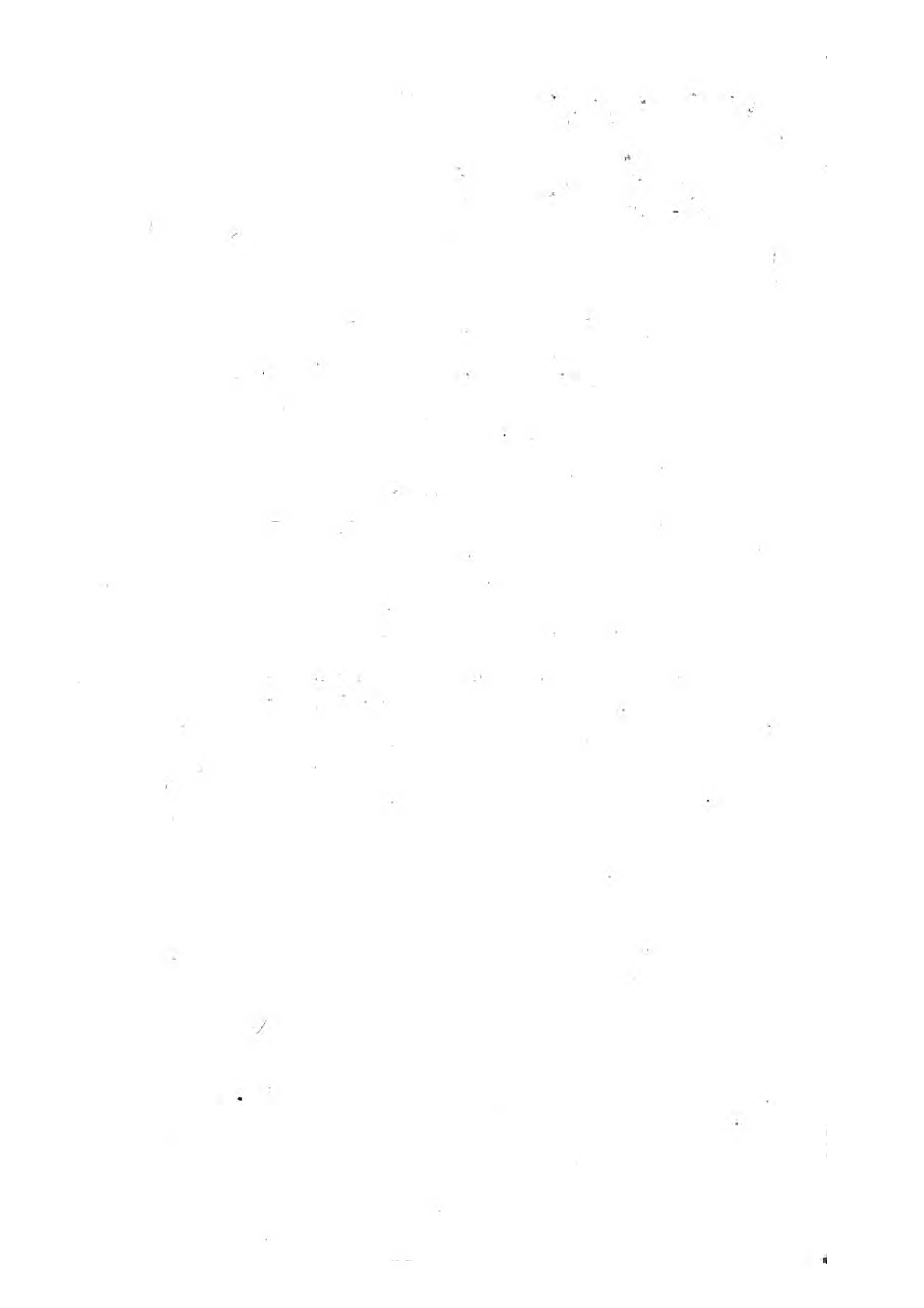
CORSE NEI PRIMI CINQUE SECOLI DELLA CHIESA

IN PROPOSITO

DELLA DIVINA GRAZIA,  
DEL LIBERO ARBITRIO,  
E DELLA PREDESTINAZIONE,

*Nella quale con particolar diligenza si raccolgono  
i sentimenti in queste materie di sant' Agostino;  
e per la quale vien ad apparire quanto opposte  
alla cattolica tradizione sien le Proposizioni dal-  
la Bolla UNIGENITUS condannate, e quanto  
vane le difese in lor favore addotte.*

TOMO TERZO.



# TAVOLA

## DEI LIBRI

Contenuti in questo terzo Tomo.

---

### LIBRO DECIMO

*Continuando il corpo di dottrina di sant' Agostino, si ricerca qual fosse la sua sentenza intorno alla Predestinazione.* pag. 1

### LIBRO UNDECIMO

*In cui si dimostra, come nel domma non era in sostanza stata punto diversa da quella di s. Agostino la dottrina de' Padri anteriori.* 63

### LIBRO DUODECIMO

*In cui si conferma la verità del rappresentato sistema di sant' Agostino, con risolver le opposizioni che per alcuni suoi celebri luoghi potrebbero farsi.* 124

## LIBRO DECIMOTERZO

*Osservazioni sopra il particolar linguaggio di sant' Agostino.* pag. 229



I

DELLA  
STORIA TEOLOGICA

---

LIBRO X.

*Continuando il corpo di dottrina di s. Agostino, si ricerca qual fosse la sua sentenza intorno alla Predestinazione.*

In questa materia entrar non si vuole senza alcune notizie premettere. Predestinazione, ossia antidisposizione, può significare ogni disegno e ogni destinazione fatta innanzi. A nostro proposito s. Agostino: *Predestinare altro non è, che disporre Iddio nella sua prescienza, quale nè cambiar si può, nè fallire l'opere sue*<sup>1</sup>. Dal significato generale del termine di predestinazione venne il parlarsi alle volte anche *di quel genere d'uomini, ch'è predestinato alla morte*<sup>2</sup>; vuol dire dalle volontarie lor colpe al castigo. Ma propriamente

MAF. ST. TEOL. T. III. A pre-

---

<sup>1</sup> De don. pers. n. 45. Namque in sua, quæ falli, mutarique non potest præscientia, opera sua futura disponere, id omnino, nec aliud quidquam est prædestinare.

<sup>2</sup> De perf. just. c. 13. In eo genere hominum, quod prædestinatum est ad interitum.

## 2 STORIA TEOLOGICA

presa, si dice predestinazione *la prescienza e la preparazione dei benefizj di Dio*. Or siccome i benefizj di Dio son diversi, così qual diversa è stata molte volte considerata la predestinazione. Principali tra essi sono la fede, con quella grazia che porta seco, e la concession dell'eterna gloria. Ma questi benefizj differenti essendo, e separabili, talchè da moltissimi l'uno si consegue, e non l'altro; per conseguenza differenti sono e separabili, almeno in quelli, tali predestinazioni ancora. Con tutto ciò gli antichi ne favellarono d'ordinario confusamente, e quasi d'una cosa sola; poichè non essendo ancor nate controversie che costringessero a considerar la predestinazione alla gloria separatamente da quella alla fede, ne parlarono spesso in cumulo. Ora per ben intender le dottrine del nostro Padre, fa mestieri di parlarne avanti con distinzione.

2. Anzi prima d'altro bisogna osservar bene, com'egli ancora due predestinazioni veramente riconobbe e distinse; l'una, che si può dire incompleta, ed è alla grazia della fede; l'altra, che comprende la perseveranza finale e la gloria. Al luogo di s. Giovanni: *non eran de' nostri, che se ne fossero stati, sarebbero rimasi con noi; così ragiona: In grazia, che vuol dir questo? non eran chiamati gli uni e gli altri? non avean seguitato, non eran giustificati, d'infedeli che prima furono, e non eran rinnovati e questi e quelli col bagno rigenerante?* Tutto è vero, ma con tutto ciò secondo

*cert' altra separazione non eran de' nostri* <sup>1</sup>. Eran giustificati, dice Agostino, ma non furono predestinati ad esser tra i fedeli stessi distinti con quell' elezione che porta seco la final perseveranza. Questa chiama egli *altra separazione*, cioè diversa, ch'è quanto dire *altra predestinazione* <sup>2</sup>. Nel testamento nuovo molte volte si dicono *eletti* tutti quelli che avean ricevuta la fede; i quali non eran per certo eletti tutti anche al cielo. Disse il Salvatore: *non ho io eletto voi altri dodici* <sup>3</sup>? e pure un di essi fu Giuda. Scrisse Agostino sopra s. Giovanni, che *se Dio avesse eletto quei che già credeano, avrebbe eletto i già eletti* <sup>4</sup>: dunque per elezione, ch'equivale al dir predestinazione, egli intendeva allora quella alla fede. Chi potrebbe dubitarne, s'è di questa appunto ch'ei principalmente disputò e scrisse?

3. Or venendo alla sua sentenza, noi già intendiamo ch'egli tenne, tal predestinazione esser meramente gratuita, come gratuito meramente predicò il dono della stessa fede. Il

A 2

suo

<sup>1</sup> in I. Johan. II. 19. Quid est, quæso, non erant ex nobis, nam si fuissent, mansissent utique nobiscum? Nonne utrique vocati fuerant, & vocantem sequuti, utrique ex impiis justificati, & per lavacrum regenerationis utrique renovati? &c. Veruntamen secundum aliam quamquam discretionem non erant ex nobis.

<sup>2</sup> Aliam discretionem.

<sup>3</sup> Jo. VI. II. Nonne ego vos duodecim elegi?

<sup>4</sup> in Jo. Tr. 86. n. 2. Nam si jam credentes elegit, electos elegit.



suo trattato della Predestinazione è principalmente diretto a provare che la predestinazione sia puramente gratuita: che direttamente intendesse di quella alla fede, è manifesto, perchè lo scrisse contra i semipelagiani, i quali il principio della fede e del buon volere voleano venisse dall'uomo solo: perciò provò in esso, come l'uomo non è altramente primo autore della sua fede, e che essendoci essa stata predestinata, per conseguenza vien concessuta da Dio. Professò nel principio del Trattato *di dover mostrare come la fede, per cui siamo cristiani, è dono di Dio*<sup>1</sup>; e di dover rispondere a chi pretendeva, *aver noi la fede da noi, e l'aumento poi di essa da Dio*<sup>2</sup>. In ristretto s'insegna in quel libro, che Dio *elegge i fedeli, ma per fargli tali, e non perchè già fossero*<sup>3</sup>, essendo che ci fa tal dono gratuitamente: questa elezione altro non è che predestinazione. *Niuno dica, mi chiamò Iddio perchè lo venerai. Come l'avresti venerato, se non ti avesse chiamato? Chi diede a lui qualche cosa il primo? Come potresti essere stato predestinato, se non quando non v'eri ancora?*

ma

---

<sup>1</sup> De präd. SS. n. 3. Prius itaque fidem, qua Christiani sumus, donum Dei esse debemus ostendere.

<sup>2</sup> Ex nobis quidem nos habere ipsam fidem, sed incrementum ejus ex Deo.

<sup>3</sup> n. 34. Elegit ergo Deus fideles, sed ut sint, non quia jam erant.

*ma come desti a Dio, se per dargli ancora non v'eri* <sup>1</sup>?

II. Convien ora esaminare qual fosse la mente del nostro santo Padre circa la predestinazione alla gloria. Siccome di questa separatamente considerata non si disputò negli antichi secoli, così non manca chi malagevol creda il riconoscer sopra questo precisamente la sua sentenza. Parrebbe in qualche luogo, ch'ei la credesse originata bensì dalla divina misericordia, ma insieme fondata sulla prescienza dei meriti; parrebbe altre volte, ch'ei tenesse non averci tal prescienza veruna parte. Poco rilevando all'assunto nostro, e al fine che ci siam proposti, se fosse all'una, o all'altra di queste opinioni più favorevole, noi qui fedelmente riporteremo, e gli argomenti che dell'una, e quelli che lo posson far credere dell'altra; non intendendo in questo di prender parte, benchè la figura di chi l'una, o l'altra sentenza acutamente sostiene, vestiremo nel riferirle. Sigilleremo in fine col dimostrare ciò che in questa materia fuor d'ogni dubbio insegnò, e che per la cattolica dottrina è abbastanza e unicamente importa.

2. Facendo principio dalle ragioni e dalle

A 3 au-

---

<sup>1</sup> Serm. 158. n. 3. Nemo ergo dicat, ideo me vocavit Deus, quia colui Deum. Quomodo coluisses, si vocatus non fuisses? &c. *Quis prior dedit illi?* &c. Quomodo prædestinaberis, nisi quando non eras? quid Deo dedisti quando qui aliquid daret, non eras?

## 6      STORIA TEOLÓGICA

autorità, quali adducono, o possono addurre quelli che vogliono esser lui stato del primo partito, considerano essi in prima, che tenendo la predestinazione al cielo antecedente e assoluta, ei si sarebbe allontanato dalla corrente de' Padri anteriori, de' quali si professò tante volte seguace e veneratore. Erravano i Marsigliesi, come abbiám veduto a suo luogo, equivocando da una predestinazione all'altra, in quanto avea scritto Agostino; ma parlando di quella al cielo, non par ch'errassero in quanto Prospero di essi adduce; che *riandando le sentenze degli anteriori in questo proposito, si trovava quasi in tutti l'istessa, d'intendere che il proposito e la predestinazione di Dio vien dalla prescienza*<sup>1</sup>. Trovasi però chi non sa indursi a credere che il nostro Santo deviar volesse dal sentimento de' precedenti, così avendo di essi parlato: *Ciò che nella Chiesa trovarono ritennero, ciò che appresero insegnarono, ciò che dai padri riceverono, quello comunicarono a' figliuoli*<sup>2</sup>. E altrove: *io credo quel ch'essi credono, tengo quel ch'essi tengono, insegno quel ch'essi insegnano*<sup>3</sup>. Aggiungasi che  
l'al-

---

<sup>1</sup> S. Prosp. epist. ad Aug. n. 8. Retrañtatis priorum hac de re opinionibus, pœna omnium par invenitur & una sententia, qua propositum, & prædestinationem Dei secundum præscientiam receperunt.

<sup>2</sup> Con. Jul. l. 2. n. 34. Quod invenerunt in Ecclesia tenuerunt, quod didicerunt docuerunt, quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt.

<sup>3</sup> lib. 1. n. 20. Quod credunt credo, quod tenent teneo, quod docent doceo.

l'altra sentenza non fu solamente dei Greci, come molti hanno detto, ma fino a quel tempo ugualmente de' Latini. S. Ilario chiamato da lui *insigne maestro delle Chiese, e difensore acerrimo della Cattolica contra gli eretici* <sup>1</sup>, scrisse, che *l'elezione non si fa senza discernimento, e che si fa la separazione scegliendo il merito* <sup>2</sup>. S. Girolamo <sup>3</sup>, ch'ei riverì qual maestro, ed a cui più volte, come a oracolo di cattolica dottrina ricorse, asserì che l'amar Dio e l'odiare avanti che gli uomini nascano, *vien dalla prescienza* <sup>4</sup>, e dal sapere *quai saranno peccatori, e quai giusti; e che il premio e il castigo non si danno per antigiudizio divino, ma secondo i meriti di ciascheduno* <sup>5</sup>; e a proposito d'Esau e di Giacob, che *l'odio e la dilezion di Dio o nasce dalla prescienza delle future cose, o dall'opere* <sup>6</sup>. Parlando delle mansioni preparate, ch'è quanto dir predestinate, *in cielo*, insegnò, che *son preparate a diverse e a moltissime virtù*, e che non si danno *alle persone*, cioè per distinzion arbi-

A 4 tra-

<sup>1</sup> *Con. Jul. l. 1. n. 9. Ecclesiae catholicae adversus haereticos acerrimum defensorem. lib. 2. n. 28. Insignis Ecclesiarum doctor.*

<sup>2</sup> *S. Hil. in Psal. 64. n. 5. Itaque non res indiscreti iudicii electio est, sed ex meriti delectu facta discretio est.*

<sup>3</sup> *Vid. epist. 166. n. 1. 167. n. 21.*

<sup>4</sup> *S. Hier. in Gal. c. 1. Hoc ex Dei praescientia venire, ut quem scit, &c.*

<sup>5</sup> *in Isa. c. 1. Non ex praedicio Dei, sed ex meritis singulorum.*

<sup>6</sup> *in Malach. c. 1. Porro dilectio, & odium Dei, vel ex praescientia nascitur futurorum, vel ex operibus.*

8 STORIA TEOLOGICA

traria, ma all'opere, e così fece parlare il Salvator medesimo: *in vano adunque chiedete a me ciò che dipende da voi, e ciò che il Padre mio a quelli preparò, che con degne virtù a tanta dignità ascenderanno*<sup>1</sup>. Specialmente è considerabile che s. Agostino riguardò sempre come vero maestro suo s. Ambrogio, il quale convertito l'aveva e instruito<sup>2</sup>. Tal titolo in occasione di nominarlo gli diede più volte<sup>3</sup>. Molte sue e lunghe autorità recitò ne' libri contra le due epistole de' pelagiani, asserendo poi, che troppo avrebbe dovuto scrivere, se avesse voluto riferire tutti que' di lui detti che atterravano l'eresia pelagiana, benchè allora non ancor nata<sup>4</sup>. I dotti monaci autori dell'ultima edizione di s. Ambrogio, notarono al fin della prefazione, come *quasi di tutte le cose, che s. Agostino insegna, i semi si ritrovano in s. Ambrogio, avendo Agostino uso di riferir diffusamente e di amplificare ciò che Ambrogio*  
stret-

---

<sup>1</sup> Adv. Jovin. l. 2. c. 15. Paratæ, inquit, sunt in cœlo diversæ, & plurimæ mansiones plurimis diversisque virtutibus, quas non personæ accipiunt, sed opera. Frustra igitur a me petitis, quod in vobis situm est; quod Pater meus illis paravit, qui dignis virtutibus ad tantam ascensuri sunt dignitatem.

<sup>2</sup> Op. imp. lib. I. p. 892. Ambrosius doctor meus p. 1330. Meus est præceptor Ambrosius, cujus non solum libros legi, sed, &c.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. I. n. 10. Quem veneror ut patrem.

<sup>4</sup> Vid. ad Bonif. l. 4. n. 31. Nimis longum erit, si omnia velim commemorare, quæ sanctus Ambrosius adversus hanc hæres. pelagianam tanto post exorturam, &c.

strettamente dice e compendiosamente <sup>1</sup>. Così notano gli ultimi editori di s. Basilio, che *Ambrogio e Agostino quasi in ogni cosa convergono fra se* <sup>2</sup>. Ora in uno de' suoi più insigni trattati scrisse s. Ambrogio a gran lettere, che *Dio non è parzial di persone, e che perciò disse l'Apostolo: Predestinò quei che presepe: essendo che non predestinò avanti di prevedere, ma di quelli il premio predestinò, de' quali i meriti prevede* <sup>3</sup>. Sembra adunque almeno che se di opinion diversa fosse stato s. Agostino, non avrebbe lasciato di addurre e di spiegare, perchè si allontanasse in ciò dal sentimento comune e da quello ancora del suo precettore e padre. Adducono molti detti ancora di Padri d' inferior tempo, da' quali pretendono fosse così inteso s. Agostino, e fanno forza sopra una dottrina del suo grand' interprete, cioè s. Tommaso, il quale in quel luogo, dove non parlò in cumulo, ma separando la predestinazione alla beatitudine dall' altre, par che insegnasse proceder essa dalla prescienza dei meriti; benchè non per questo approvasse il dir  
mai

---

<sup>1</sup> Præf. ad s. Ambr. Fere omnium, quæ docet Augustinus, semina reperiri apud Ambrosium, cujus ille brevius, atque strictius dicta fusiùs dilatare, amplificareque passim consuevit.

<sup>2</sup> ad s. Basil. ed. ann. 1721. Præf. p. 14. Cum Ambrosius, & Augustinus in omnibus fere conveniant inter se.

<sup>3</sup> S. Ambros. de Fide l. 5. c. 6. n. 83. Quia Deus personarum acceptor non est; unde & Apostolus ait: *Quos præscivit, & prædestinavit*: non enim ante prædestinavit, quam præsciret, sed quorum merita præscivit, eorum præmia prædestinavit.

mai assolutamente, che vien da' meriti la predestinazione, perchè sotto tal nome s'intendea principalmente allora quella alla grazia, nella quale error sarebbe il creder che i meriti possano aver parte. Le parole di s. Tommaso son queste, interpretando l'epistola a' Romani: *Quanto all'ordine della prescienza e della predestinazione, dicono alcuni, che la prescienza de' meriti buoni e cattivi sia la cagione della predestinazione e della riprovazione. Il che con ragione sarebbe detto, se la predestinazione si riferisce solamente alla vita eterna, la quale ai meriti si dà* <sup>1</sup>.

3. Ma di s. Agostino medesimo, per mostrarlo alla predestinazione dai meriti favorevole, molti passi apportansi. Egli in questo modo fece parlare il Redentore nel dì del giudizio a quelli che saranno alla destra, cioè ai predestinati: *Ricevete il regno, che dall'origine del mondo vi fu preparato: per quai meriti? perchè fui famelico e mi pasceste* <sup>2</sup>, e così dell'altre: dove la preparazione, cioè la predestinazione al cielo, al merito dell'opere

---

<sup>1</sup> in c. 8. Rom. Lect. 6. Circa ordinem autem præscientiæ, & prædestinationis dicunt quidam, quod præscientiæ meritum bonorum, & malorum est ratio prædestinationis, & reprobationis, &c. Et hoc quidem rationabiliter diceretur, si prædestinatio respiceret tantum vitam æternam, quæ datur meritis. Sed sub prædestinatione cadit omne beneficium salutæ, quod est homini ab æterno divinitus præparatum, &c.

<sup>2</sup> Serm. 137. n. 2. Percipite regnum, quod vobis paratum est ab origine mundi: quibus meritis? esurivi enim, & dedistis mihi manducare, &c.

re di misericordia viene ad attribuirsi. Scrivendo sopra s. Giovanni insegna, come perghè *si prepari* la stanza in cielo, convien vivere secondo i precetti della fede, e che *la diversità de' premj dalla diversità dei meriti nascerà* <sup>1</sup>. Ci anima a bravamente combattere, perchè Iddio è giudice, *propose la lotta, preparò la corona* <sup>2</sup>. Preparare è qui lo stesso che predestinare, perchè secondo lui *la predestinazione è preparazione de' beneficj di Dio* <sup>3</sup>. Insegnò dunque esserci predestinata la gloria come da giudice, e come premio, e come corona; e ciò inerendo all' Apostolo che affermò essergli *serbata corona di giustizia, che gli sarà in quel giorno dal Signore giusto giudice retribuita* <sup>4</sup>: dove fece particolar riflessione il nostro Maestro sul non aver detto *donerà*, ma *retribuirà* <sup>5</sup>. Scrisse in altro libro che *Dio predestina a regnar seco nell' eterna gloria per prescienza certissima e per giustissima beneficenza* <sup>6</sup>. Sembra qui indicarsi per la prescienza meriti preveduti, e per la giusta beneficenza col-

---

<sup>1</sup> in Jo. Tract. 68. n. 3. Ut parentur istæ mansiones, &c. hoc est diversitas præmiorum pro diversitate meritorum.

<sup>2</sup> Serm. 88. n. 19. Judex est, proposuit luctam, parat coronam.

<sup>3</sup> De don. pers. n. 35. Præparatio beneficiorum Dei.

<sup>4</sup> 2. Tim. IV. 8. *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex.*

<sup>5</sup> in Ps. 100. n. 2. Non dixit donat, sed reddet.

<sup>6</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 47. Quos per certissimam præscientiam, & justissimam beneficentiam secum regnatos in vitam prædestinavit æternam.



colla predestinazione ricompensati. Comentando i salmi: è prescio: predestinò, avanti che il mondo fosse, tutti i regnaturi col Figlio suo nell'eterna vita <sup>1</sup>.

4. Veggiamo qui, come dalla certezza del presapere e dall'esser prescio, par che deduca Agostino il predestinare. Infatti osservano, come non parlò quasi mai di predestinazione senza unirvi la prescienza, e ne parlò talvolta quasi il presapere i meriti fosse l'istesso che predestinare, o quasi per predestinare presapesse Iddio. Nel libro dello Spirito e della Lettera le parole dell'Apostolo, *quelli cui presepe, predestinò ancora* <sup>2</sup>, riferisce e nell'istesso tempo interpreta così: *quali preconobbe affin di predestinargli* <sup>3</sup>. Nel libro a Simpliciano: *il detto, che vi elesse Iddio avanti la costituzion del mondo, non veggio come possa intendersi se non per la prescienza* <sup>4</sup>. Aggiungasi ove nota: *Predestinazione esser quella che non può essere senza prescienza* <sup>5</sup>. Invincibil sarebbe questo argomento, se in altri luoghi non avesse mostrato d'intender la prescienza diversamente.

Co-

---

<sup>1</sup> in Psal. 68. Serm. 2. n. 13. Præscius est, prædestinavit omnes ante constitutionem mundi regnatos cum Filio suo in vita æterna.

<sup>2</sup> Rom. VIII. 29. Nam quos præscivit, & prædestinavit.

<sup>3</sup> De spir. & lit. n. 7. Quos præscivit, ut prædestinaret.

<sup>4</sup> Ad Simplic. l. I. q. 2. n. 6. Quod dictum est, quia *elegit nos Deus ante mundi constitutionem*, non video quomodo sit dictum nisi præscientia.

<sup>5</sup> De præd. SS. n. 19. Prædestinatio, quæ sine præscientia esse non potest.

Così degli angeli buoni e cattivi intesi da lui nella Genesi per la separazione della luce dalle tenebre, insegnò, che *la divisione*, fatta già prima del lor peccato, vuol dir la lor predestinazione, *quegli solamente potè ordinarla, cui non fu occulto il male, che non dalla natura, ma dalla volontà loro dovea venire*<sup>1</sup>. Chi dubita, replicò che fin da principio non facesse Iddio separazione tra gli uni e gli altri, o per l'operar loro, o per la prescienza di esso<sup>2</sup>? Anche questo sarebbe argomento fortissimo, se per gli angeli non insegnasse altrove, che tenne il Signore un ordine di provvidenza diverso. Ma osservasi parimente che annoverando i benefizj di Dio, su l'orme di s. Paolo, quando terminò nella gloria, incominciò sempre dalla prescienza, nè disgiunse l'una dall'altra. Nel libro della Natura e della Grazia: *La misericordia di quello che mandò Gesù Cristo in questo mondo per salvare i peccatori, quali presepe, e predestinò, e chiamò, e giustificò, e glorificò*<sup>3</sup>. Ne' trattati sopra s. Giovanni: *il contento per la nostra salute, che fu sempre in lui, quando ci presepe e predestinò*.

---

<sup>1</sup> De Civ. D. l. II. c. 19. Ipse dividere potuit, cui etiam futurum non naturæ, sed voluntatis malum occultum, aut incertum esse non potuit.

<sup>2</sup> c. 23. Inter hos ergo & illos Deus, vel præscientia, vel opere divisisse quis dubitet?

<sup>3</sup> n. 5. Peccatores salvos facere, quos præcivit, & prædestinavit, &c.

nò <sup>1</sup>. In altro de' medesimi: *conobbe il Signore quai son di lui, e quei medesimi cui presepe, ancora predestinò* <sup>2</sup>. Parrebbe che da questo luogo avesse la Chiesa tolta quell'orazione con cui nelle messe della quaresima dice a Dio, ch'egli *di tutti quelli ha misericordia* ( che qui è come dir predestina ), *quali preconosce e per fede e per opere dover essere suoi* <sup>3</sup>.

III. Siccome dopo aver fissato s. Agostino, che meramente gratuita sia la grazia, non avrebbe potuto dire che non sia parimente gratuita la predestinazione ad essa; così parrebbe che dopo aver tante volte insegnato l'eterna mercede retribuirsì a' meriti, non potesse asserire la predestinazione ad essa esser da' meriti indipendente: non potendo Iddio dare in un modo e aver predestinato in altro: dar come pagamento, e aver predestinato per mero arbitrio. Probabilmente adunque tante volte indica la sua opinione Agostino, quante ripete, che il paradiso è *premio al ben fare*; che *riporterà ciascuno secondo che operò*; che *la vita eterna ai preceduti meriti rendesi*; che *indubitato è retribuirsì essa come dovuta alle buone operazioni*.

---

<sup>1</sup> in Jo. Tr. 83. n. 1. Gaudium ejus de salute nostra, quod in illo semper fuit, cum præscivit, & prædestinavit nos.

<sup>2</sup> Tract. 48. n. 4. Novit Dominus qui sunt ejus, & quos præscivit, ipsos & prædestinavit.

<sup>3</sup> Omniumque misereris, quos tuos fide, & opere futuros esse prænoscis.

zioni <sup>1</sup>; che mercede si rende dopo questa vita, ma a quei soli, da' quali merito di tal mercede in questa vita si acquista <sup>2</sup>. Sembra ciò confermarsi dall'osservare, com'ei parli più volte dell'infernal supplizio, relazione ai meriti buoni aver potendo il premio, siccome l'ha ai cattivi il castigo. Parlando di quel genere de' uomini, ch'è predestinato alla morte, dice, che sopra di essi riguardò la prescienza divina e proferì la sentenza <sup>3</sup>. Dice dei malvagi, che Dio presepe senza dubbio, dover talmente esser peccatori, che sarebbero condannati all'eterno fuoco <sup>4</sup>. Mentovò d'alcuni l'essere predestinati alla dannazione per l'iniquità della superbia <sup>5</sup>. Ora che qualche proporzione in queste due cose riconoscesse, appare dove del fausto esito e dell'infausto parlò col ragguaglio istesso. *O si rende mal per male, come Dio retribuivà agli empj l'eterno fuoco, o si rende ben per bene, come retribuivà il regno eterno ai giusti* <sup>6</sup>. E nella lettera a Sisto:

sic-

<sup>1</sup> Epist. 194. Epist. 217. De corr. & grat. &c.

<sup>2</sup> De perf. just. n. 17. Post hanc autem vitam merces perficiens redditur, sed eis tantum a quibus in hac vita ejusdem mercedis meritum comparatur.

<sup>3</sup> De perf. just. n. 31. In eo genere hominum quod predestinatum est ad interitum; super hos enim respexit Dei prescientia, protulitque sententiam.

<sup>4</sup> Epist. 186. n. 23. Quos Deus ita peccaturos ut æterno igne essent damnandi sine dubitatione præcivit.

<sup>5</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 26. Sive damnandi predestinati sint propter iniquitatem superbiæ.

<sup>6</sup> in Psal. 118. Serm. 7. n. 1. Aut mala pro malis retribuntur, sicut Deus ignem æternum retributurus est impiis; aut bona pro bonis, sicut regnum æternum retributurus est justis.

*siccome al merito del peccato si rende come stipendio la morte, così al merito della giustizia si rende come stipendio l'eterna vita*<sup>1</sup>.

2. La predestinazione si chiamò alle volte dal nostro Padre elezione, e il predestinare lo disse eleggere. Con tal termine gli antichi intesero ben sovente l'essere graziati della fede. *Voi prosapia eletta*, dice s. Pietro a tutti i fedeli<sup>2</sup>. *Eletti di Dio* gli chiama s. Paolo più volte. In tal senso dice spesso Agostino: *tieni a mente che l'elezione non vien dall'opere*<sup>3</sup>: che in tal senso lo dica, si può arguire dal trattarsi quivi de' figliuoli della promessa, e dal premetter che in que' luoghi *si commenda massimamente la grazia*<sup>4</sup>. Ma osserviamo ora come parlò, quando intendeva dell'elezione alla gloria. Sopra il capitolo di s. Luca delli tre che diversamente si offerse parla così: *impariamo da questo capitolo, come Dio quelli che a lui parve elesse, e gli elesse come dice 'l'Apostolo, e secondo la grazia sua e secondo la di lor giustizia*<sup>5</sup>: ecco i due motivi. Sopra s. Gio-  
van-

---

<sup>1</sup> Epist. 194. n. 20. Sicut merito peccati tamquam stipendium redditur mors, ita merito justitiæ tamquam stipendium vita æterna.

<sup>2</sup> 1. Petr. II. 9. *Vos autem genus electum.*

<sup>3</sup> Op. imp. l. 1. c. 141. Tene in mente electionem non ex operibus.

<sup>4</sup> *Maxime gratia commendatur.*

<sup>5</sup> Serm. 100. n. 3. In hoc capitulo hoc discimus, quoniam quos voluit Dominus, hos elegit. Elégit autem, sicut dixit Apostolus, & secundum suam gratiam, & secundum illorum justitiam.

vanni: *quelli che amano, perchè amano sono eletti* <sup>1</sup>. Come il motivo dell'elezione qui è attribuito alla carità, così altrove all'umiltà. Parlando del paradiso ch'era *preparato ad altri* dall'eterno Padre, ch'è quanto dire predestinato; insegna, come il detto del Salvatore, *non tocca a me il darlo a voi*, vuol dire, *ai superbi, com'essi erano*; e segue, *è preparato ad altri, ma siate altri voi ancora*, cioè diversi, *ed è preparato anche per voi: che vuol dir diversi? vuol dir umili* <sup>2</sup>. In altro Trattato alle parole del Salvatore: *Io so quali eletti, quali*, soggiunge il Santo, *se non quelli che saranno beati, eseguendo quanto ordinò, e quanto mostrò doverci fare colui, che può render beati* <sup>3</sup>. Con che pare accenni, essersi eletti quei che fur preveduti osservanti de' precetti, e imitatori degli esempj del Salvatore. *Non predestinò ( alla gloria ) Iddio se non quelli, cui prevede dover credere, e dover secondare la vocazione: questi si dicono ancora eletti* <sup>4</sup>. Ne' Trattati: il Signore *sa ciò che*  
 MAF. ST. TEOL. T. III.      B      ognu-

<sup>1</sup> in Jo. Tract. 76. n. 2. Qui enim diligunt, quia diligunt eliguntur.

<sup>2</sup> in Psal. 126. n. 5. Aliis paratum est a Patre meo, &c. non est meum dare superbis, hoc enim adhuc erant, &c. Aliis paratum est; & vos alii estote, & vobis paratum est. Quid est alii estote? prius humiliamini, &c.

<sup>3</sup> in Jo. Tract. 59. n. 1. Ego scio quos elegerim: quos? nisi eos qui beati erunt faciendo ea quæ præcepit, ac facienda monstravit, qui efficere beatos potest.

<sup>4</sup> Exp. quar. prop. n. 55. Non prædestinavit aliquem nisi quem præscivit crediturum, & secuturum vocationem suam; quos & electos dicit.

ognuno farà, e ciò ch'egli ad ognuno secondo l'operar suo è per retribuire <sup>1</sup>. Parlando di Esaù e di Giacob, espose, come quegli rappresentava i carnali, questi gli spirituali; come i minori furono eletti, e riprovati i maggiori <sup>2</sup>; e che eletti sono i buoni Cristiani e pii, riprovati quei di mala vita e superbi <sup>3</sup>. Vuol essere eletto anch'egli? si faccia minore <sup>4</sup>. Abbiam toccato ancora, come in quel trattato dove s. Agostino esaminò più di proposito questa quistione, e nel quale, scrivendo poi sopra la predestinazione, professò averla sciolta secondo la verità delle divine Scritture <sup>5</sup>, distinse le due predestinazioni, e detti registrò, quali vengono addotti per provare, come la elezione alla grazia non comprende opere, ma bensì l'elezione alla gloria. Non perchè Iddio trovi negli uomini opere buone da eleggere, sta ferma la sua volontà di giustificargli, cioè di donar loro la fede; ma perchè sta ferma la sua volontà di giustificar chi crede, perciò trova poi buone opere da eleggere, per da-

---

<sup>1</sup> in Jo. Tr. 53. n. 4. Novit quid sit quisque facturus, & quid sit pro ejus opere redditurus.

<sup>2</sup> in Psal. 136. n. 18. Ergo Esau omnes carnales, Jacob autem omnes spirituales; minores electi, majores reprobati.

<sup>3</sup> in Psal. 46. n. 6. Minor in bonis Christianis, &c. major in superbis, &c.

<sup>4</sup> Vult & ipse eligi? fiat minor.

<sup>5</sup> De præd. SS. n. 8. Invenissent istam quæstionem secundum veritatem divinarum Scripturarum solutam.

dare il regno de' cieli <sup>1</sup>. Poco dopo: Niuno vien eletto se non è differente da quello ch'è rigettato <sup>2</sup>.

3. I fautori di questa opinione, quando si oppone loro, che s. Agostino celebrò ampiamente, come indipendente da' meriti la predestinazione, rispondono che in que' luoghi o parla di quella alla fede, o dell'una e dell'altra in cumulo; nel qual caso non si può dire, che vi abbiano parte i meriti, perchè non sarebbe più gratuita la grazia: rispondono, che i detti favorevoli alla predestinazione assoluta si prendono perlopiù da quei tre libri, ne' quali s. Agostino i sottili e dialettici avversarj, disputando e sottilizzando anch'egli, ribatte; laddove il netto delle sue dottrine sia da ricercar piuttosto in tutte l'altre opere, nelle quali non è punto oscuro, e nelle quali istruisce, esorta, interpreta la Scrittura, e fuor di contrasto ragiona ed insegna. Aggiungon, poi che da que' libri medesimi s'impari, come la predestinazione non relativa ai meriti, ch'ei sostiene, è alla fede. Il titolo *de Prædestinatione Sanctorum* asseriscono malamente tradursi *della predestinazion de' santi*, quando significa *della predestinazion dei fedeli*.

B 2

Tal

<sup>1</sup> ad Simpl. l. I. qu. 2. n. 6. Non quia invenit Deus opera bona in hominibus quæ eligat, ideo manet propositum justificationis ipsius; sed quia illud manet, ut justificet credentes, ideo invenit opera quæ jam eligat ad regnum cœlorum.

<sup>2</sup> Nemo enim eligitur, nisi jam distans ab illo qui rejicitur.



Tal è il significato della voce *santi* nel Testamento nuovo, e singolarmente di s. Paolo, da cui derivò il suo linguaggio s. Agostino. Negli Atti e nell'Epistole in due modi si adopera questo nome; o come addiettivo, seguendo l'uso della lingua latina comune, o in modo di sostantivo. Quando si usa in questa seconda e nuova maniera, vuol dire venuti alla fede di Cristo. *A me il minimo de' santi*, dice l'Apostolo <sup>1</sup>; *Come insegno in tutte le chiese de' santi*, scrisse il medesimo <sup>2</sup>. *Le necessità de' santi, i poveri de' santi, i santi di Gerusalemme, servire ai santi* <sup>3</sup>, e così sempre. Forse dieci, o dodici volte ebbe a nominare i fedeli nelle soprascritte, o nei commiati delle sue lettere, nè mai con altro nome gli significò: *salutate i santi*. E dove s. Pietro dice per esempio, *a quelli che hanno sortito l'istessa fede con noi* <sup>4</sup>; s. Paolo dice, *a quei santi, che sono nella tal città* <sup>5</sup>. Insomma forse quaranta volte nel nuovo Testamento *santi* vuol dir fedeli.

4. Affermano inoltre esser chiaro, che così va inteso, perchè il libro tratta veramente della predestinazione alla fede, ed è diretto con-

---

<sup>1</sup> Eph. III. 8. *Mihi omnium sanctorum minimo.*

<sup>2</sup> 1. Cor. XIV. 33. *Sicut & in omnibus ecclesiis sanctorum doceo.*

<sup>3</sup> Rom. XII. 13. XV. 25. 26. 31.

<sup>4</sup> 2. Petr. I. 1. *Iis qui coequalem nobiscum sortiti sunt fidem.*

<sup>5</sup> Col. I. *Eis qui sunt Colossis, sanctis.*

contra a' semipelagiani che voleano il principio di essa, e la predestinazione ad essa venir da noi. Professa subito *di dover prima mostrare, come la fede per cui siamo Cristiani, è dono di Dio*<sup>1</sup>, e di dover *rispondere a chi professava, aver noi la fede da noi, e l'aumento poi di essa da Dio; talchè non ci si doni essa da lui, ma solamente si accresca per quel merito ch'ebbe principio da noi*<sup>2</sup>. Insegna quivi, che quando Iddio per mera grazia promise la fede a tutta la discendenza d'Abramo, della sua predestinazione *ei diè parola*<sup>3</sup>. Ecco la predestinazione di cui ragiona. Nel fine conchiude, aver trattato a lungo della *nuova quistione*, e contra coloro che pretendeano, *il principio della fede, per cui si crede da prima in Cristo, venir dall'uomo stesso, e non esser dono di Dio*<sup>4</sup>: altro scopo il libro non ebbe adunque. Ma perchè mai prefigger per titolo la predestinazione che par materia così diversa? perchè nel linguaggio di s. Agostino esserci una cosa predestinata, altro non signifi-

B 3 ca

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 3. Prius itaque fidem, qua Christiani sumus, donum Dei esse debemus ostendere.

<sup>2</sup> Ex nobis quidem nos habere ipsam fidem, sed incrementum ejus ex Deo, tamquam fides non ab ipso donetur nobis, sed ab ipso tantum augeatur in nobis, eo merito, quo cepit a nobis.

<sup>3</sup> n. 19. Quando ergo promisit Deus Abrahæ in semine ejus fidem gentium, de sua prædestinatione promisit.

<sup>4</sup> n. 33. Multa diximus, &c. nova etiam quæstio, &c. initium vero fidei, quo in Christum primitus creditur, ab homine ipso esse, nec esse donum Dei.

ca molte volte, che dovere esser data da Dio. Parlando degli altri doni: *diranno forse neppure questi esser predestinati? dunque non si danno da Dio, e di dovergli dare ei non seppe. Che se si danno da lui, e seppe di dovergli dare, senza dubbio gli predestinò*<sup>1</sup>. Così quando negavano i semipelagiani, predestinarsi la prima fede da Dio, volean dire non darsi da lui. Tanto fu adunque in quel tempo, e presso s. Agostino dire *della Predestinazion dei santi*, quanto se avesse intitolato *del darsi la fede da Dio, ovvero, dell'esser dono di Dio la fede*. Quanto mai lungi dal nostro moderno intendere; e da ciò che a' nostri tempi intorno alla predestinazione si disputa!

5. Ricavasi appunto l'istesso anche dall'altro libro del bene della perseveranza. *Del bene*, e non *del dono* portano i manuscritti, e sotto tal titolo fu citato dagli antichi: anzi da Prospero e da più membrane si riconosce, come fu un'opera sola in due libri divisa, ove ha, che *quando un santo prega Dio per esser santo, non d'altro prega che di mantenersi santo*<sup>2</sup>, è manifesto che per santo non intende chi abbia il complesso delle virtù, ma  
chi

---

<sup>1</sup> De don. pers. n. 42. An forte nec ipsa dicant prædestinata? Ergo nec dantur a Deo, aut ea se daturum esse, nescivit. Quod si & dantur, & ea se daturum esse præscivit, profecto prædestinavit.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 4. Sanctus cum Deum rogat, ut sanctus sit, id utique rogat, ut sanctus esse permaneat: ita utique & castus &c. continens &c.

chi abbia la fede, come virtù particolare, perchè continua l'istesso dicendo del *casto*, del *giusto*, del *continente*, del *pio*, e d'altre virtù. Trattasi in questo libro parimente dell' *elegger Dio i fedeli, ma per fargli tali, e non perchè già fossero* <sup>1</sup>. In altro luogo: *ci sarà chi osi dire, non presapesse Iddio cui fosse per conceder di credere* <sup>2</sup>? e quali era per assegnare al Figliuol suo, acciocchè non ne smarrisse pur uno? Or se queste cose ei prevede, certamente i benefizj suoi, co' quali si degna di liberarci, ei prevede: questa è la *predestinazione de' santi, e non altro* <sup>3</sup>. Dichiarà in questo, che la predestinazione non ci dee dare punto maggior fastidio, nè ci dee fare maggior paura della divina prescienza, a motivo della quale si può obbiettar parimente, *sarete quali Dio prevede* <sup>4</sup>. Sembra potersi difficilmente ciò spiegare in altro modo, che per l'averci Dio preveduti, quali abbiam voluto, o vorremo essere. Assicura poi, *non esser altro il predestinare, che disporre Iddio nella sua infallibil prescienza l'opere sue future* <sup>5</sup>. Di-

B 4

chia-

<sup>1</sup> n. 34. Elegit ergo Deus fideles, sed ut sint, non quia jam erant.

<sup>2</sup> n. 35. An quisquam dicere audebit, Deum non præscisse quibus esset daturus ut crederent?

<sup>3</sup> Hæc est prædestinatio sanctorum, nihil aliud.

<sup>4</sup> n. 38. Sicut non deterremur a confitenda præscientia Dei, si quis dicat, tales eritis postea, quales vos Deus futuros esse prævidit.

<sup>5</sup> n. 41. Namque in sua, quæ falli mutarique non potest, præscientia opera sua futura disponere, id omnino nec aliud quidquam est prædestinare.

chiara col suo predicar la predestinazione, non altro impugnarsi che quel perniziosissimo errore del darsi la grazia secondo i meriti<sup>1</sup>. Aggiunge, non da altro essere stato costretto a difendere i passi di Scrittura, in cui si parla di predestinazione, se non dal dire i pelagiani, che si dà la grazia per ragion de' meriti<sup>2</sup>. Ecco però il senso nel qual difende la predestinazione, e nel quale afferma non potersi contra di essa disputar senza errore. Non ebbe dunque intenzione di ribattere chi dicesse predestinarsi per meriti il paradiso.

6. La fede e la grazia si danno da Dio: aver predestinato è aver presaputo ciò ch'egli stesso era per fare<sup>3</sup>. Quinci è che s. Agostino ha per l'istesso predestinazione e operazioni di Dio. E qual fu il raziocinio suo nel tirar la disputa alla predestinazione, quando si trattava se la prima e l'ultima fede sieno parto della nostra sola volontà, che par quistion sì diversa? Fu, che trovando egli nella Scrittura più autorità del predestinarsi queste grazie da Dio, ne viene in conseguenza che sian date da lui, con che i semipelagiani erano

---

<sup>1</sup> n. 42. Sed impediri potius, atque subverti hac prædeterminationis prædicatione illum tantummodo perniciosissimum errorem, quo dicitur gratiam Dei secundum merita nostra dari.

<sup>3</sup> n. 53. Quid autem coegit loca Scripturæ, quibus prædeterminatio, &c. nisi quod Pelagiani dicunt, gratiam Dei secundum merita nostra dari.

<sup>2</sup> n. 47. Prædestinasse est hoc præscisse quod fuerat ipse facturus.

no a terra. *Se si danno da Dio, e presepe a' esser per darle, senza dubbio le predestinò*<sup>1</sup>. Senza questo avvertimento pretendono i fautori della predestinazione relativa, che non si possano comprender bene questi due libri; e che molto si allontanano dall'intento loro, chi pensa trattarvisi della predestinazione al paradiso, una, o due volte in questo libro nominata, o accennata occasionalmente, per la connessione che passa tra la final perseveranza e l'eterna beatitudine, siccome per la unione che si trova spesso tra la perseveranza nella fede e quella nelle virtù cristiane, anche di quella tocca l'autore alle volte, benchè i semipelagiani non pretendessero propriamente nascer dalle forze del nostro arbitrio se non il principio della fede ed il fine. *Solamente il principio della fede e il perseverar sino al fine, talmente mettono in potestà nostra, che non credono essere doni di Dio: l'altre cose concedono si dian da lui*<sup>2</sup>.

7. Verso la fine del libro alcuni modi riprende di esprimere, che rendeano odiosa la buona dottrina, e facean dubitare della sana credenza. Non deesi dire a cagion d'esempio, *o corriate, o dormiate, sarete ciò che Dio pre-*  
vi-

---

<sup>1</sup> n. 42. Quod si dantur, & ea se daturum esse præcivit, profecto prædestinavit.

<sup>2</sup> n. 42. Sed ii, qui solum initium fidei, & usque in finem perseverantiam, sic in nostra constituunt potestate, ut Dei dona esse non putent, &c. cætera vero ipsum dare concedunt.

*vide* <sup>1</sup>, ma dicasi: *correte in modo di conseguire, e nell'istesso correre sappiate che foste preveduti per legittimamente correre* <sup>2</sup>. Benchè sia vero che per disposizione di Dio altri si converte alla fede e persevera in essa, ed altri giace nell'incredulità; e benchè sia vero tuttocchè della virtù della grazia e dell'infalibilità della predestinazione si dice, non in altro modo si dee predicar che così. *Il consiglio stabilito dalla volontà di Dio intorno alla predestinazione è tale che siate dall'infedeltà venuti alla fede, ricevuta da lui la volontà di ubbidire; e che perseveriate nella fede, ricevuta da lui la perseveranza* <sup>3</sup>. Vuol si dica altresì: *dal vostro retto corso imparate, che alla predestinazione della divina grazia appartenete* <sup>4</sup>; con che pare insegna, dipendere la predestinazione dal nostro ben vivere. Non gli piaceva neppur il dire: *quelli che non siete chiamati ancora, ma siete predestinati da eleggere, riceverete l'istessa grazia per cui vogliate*

---

<sup>1</sup> n. 57. Sive curratis sive dormiatis, quod nos præscivit, &c.

<sup>2</sup> Sed dicendum est, sic currite ut comprehendatis, atque in ipso cursu vestro ita vos esse præcognitos noveritis, ut legitime curreretis.

<sup>3</sup> n. 58. Ita se habet de prædestinatione definita sententia voluntatis Dei, ut ex infidelitate veneritis ad fidem accepta voluntate obediendi, & accepta perseverantia permaneat in fide.

<sup>4</sup> De ipso autem cursu vestro bono rectoque condiscite, vos ad prædestinationem divinæ gratiæ pertinere.

te e siate eletti <sup>1</sup>. Ma volea si dicesse: e se alcuni sono non chiamati ancora, facciano orazione per esserne, essendo che forse son talmente predestinati, che alle nostre orazioni vengano conceduti <sup>2</sup>. La lor predestinazione adunque dalla prescienza dipendeva secondo lui di tali preci. Anche nel trattar della Correzione riprese grandemente chi garriva in questo modo: a che serve darsi cura? già non perisce se non chi è figlio di perdizione <sup>3</sup>. Con che palesa in prima, quanto fosse contrario a chi della predestinazione antecedente a sproposito si vale; ed indica in secondo luogo, come non avrebbe mai disapprovato il dire all'incontro; fate bene, perchè secondo il vostro fare, prevedendolo vi ha predestinati Iddio.

8. Il tener la predestinazione al cielo originata dopo la divina clemenza da' meriti per virtù di superna grazia prodotti, non coincide coi pelagiani, nè co' marsigliesi, i quali o l'opere, o il primo principio di esse voleano esser parto del libero arbitrio; e mischiando l'una coll'altra fondata su' meriti asserivano anche la predestinazione alla fede. Perciò quel passo agli Efesii: *Non per l'opere,*

---

<sup>1</sup> n. 60. Quos gratia sua prædestinavit eligendos, accipietis eandem gratiam qua velitis, &c.

<sup>2</sup> Et si qui sunt nondum vocati, pro eis ut vocentur oremus, fortasse enim sic prædestinati sunt, ut nostris orationibus concedantur.

<sup>3</sup> De corr. & gr. n. 48. Nemo perit nisi filius perditionis. Absit ut ista garrientes, &c.



ro, acciocchè qualchedun non si gonfi, fu da s. Agostino spiegato così: *odi bene e comprendi: si dice non per l'opere quasi tue, e per tua virtù da te prodotte* <sup>1</sup>. Quindi è, che per la predestinazione all'eterna vita chiamò Iddio donator di grazia misericordiosissimo, dove per quelli cui predestinò all'eterna morte, lo chiamò giustissimo retributor di supplizio <sup>2</sup>. Veggasi ove nota: *dice il pelagiano, presapeva Iddio, quali uomini dovesser essere per virtù del libero arbitrio santi ed immacolati* <sup>3</sup>: ecco la predestinazion per meriti, ch'egli impugna.

IV. Come fortissimo argomento, che il nostro autore tenesse predestinarsi al cielo senza riguardo a' meriti, vien addotto, l'aver lui fatta forza sull'esempio de' bambini, ne' quali così certamente avviene. *Senza dubbio sta nel profondo della divinità, perchè quel bambino per virtù del bagno rigenerante si adotti all'onore, e l'altro nella contumelia si lasci* <sup>4</sup>: e per-

---

<sup>1</sup> De gr. & lib. arb. n. 20. *Non ex operibus, ne forte quis extollatur, sed audi, & intellige, non ex operibus dictum tamquam tuis, & ex te ipso tibi existentibus.*

<sup>2</sup> De anima n. 16. *Quos prædestinavit ad æternam vitam misericordiosissimus gratiæ largitor; qui est & illis, quos prædestinavit ad æternam mortem, justissimus supplicii retributor.*

<sup>3</sup> De præd. SS. n. 56. *Præsciebat ergo, ait Pelagianus, qui futuri essent sancti, & immaculati per liberum voluntatis arbitrium, & ideo eos ante mundi constitutionem, &c.*

<sup>4</sup> Op. imp. l. I. n. 38. *In divinitatis, &c. In hoc profundo est, quod ille parvulus in honorem adoptatur per regenerationis lavacrum, ille in contumelia relinquitur.*

perchè dei pargoletti battezzati uno sia rapito avanti che la malizia lo muti, e un altro resti in vita, che sarà un empio <sup>1</sup>. Chi negherà trarre Iddio dalla potestà delle tenebre, e trasferir nel suo regno i bambini, cui nel sacramento del battesimo dà la sua grazia? del darla ad alcuni, e non darla ad altri che non cantano col Salmista la misericordia e il giudizio <sup>2</sup>? A questo vien risposto, che non si possa argomentar da questi agli adulti. Pelagiani e semipelagiani, che da' meriti ogni predestinazione volean prodotta, convinceva egli, e confondeva con ricordare i bambini, quai senza meriti e senza uso d'arbitrio conseguiscono il paradiso. Diteci adunque, per quai meriti precedenti ricevano così gran dono i pargoletti che battezzati trapassano <sup>3</sup>. Ma dai bambini agli adulti pretendono non si possa far ragione, perchè i bambini non hanno meriti e gli adulti gli hanno, onde parità pare non debba correre dagli uni agli altri; nè si possa arguire, che per aver ricordato s. Agostino, predestinar Dio alla gloria senza merito i pargoletti, quali merito aver non

---

<sup>1</sup> De pec. mer. l. I. n. 30. Ex ipsis baptizatis parvulis, &c.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 27. Quod etiam parvulos Deus, quibus dat suam gratiam per baptismatis sacramentum, eruat, &c. n. eo quod aliis eam dat, aliis non dat, cur nolunt cantare misericordiam & judicium?

<sup>3</sup> Ad Bonif. l. 2. n. 11. Dicite ergo nobis, quicumque baptizati in Christo parvuli de corpore exierunt, hoc tam sublime donum quibus præcedentibus meritis acceperunt.

non possono, credesse predestinarsi ugualmente così coloro ancora, che per le proprie e volontarie azioni premio son per meritare, o castigo. Così dicono sarebbe in errore chi dal non darsi sufficiente grazia ai bambini non battezzati, che capaci non ne sono, volesse dedurre che agli adulti parimente non si conceda. Non dunque con quest'intento addusse il Santo l'esempio de' bambini. Pe' fanciulli spiranti dopo il battesimo quella ragione ha luogo, che tutto ciò ch'è di mera grazia, Dio come padrone vuol dispensarlo a suo piacere. Così espresse il Salvatore nella parabola de' chiamati per lavorare alla vigna, dove si soprabbonda con alcuni per grazia, ma non per questo della mercede dovuta niun resta privo. *A te ho retribuito, a questo ho donato; ma per donargli non ho tolto a te cosa alcuna* <sup>1</sup>.

2. Altro argomento di chi combatte questa opinione si è, che lasciò scritto Agostino, *esser meglio confidare in Dio, che nell'uomo* <sup>2</sup>; e maravigliarsi come *volessero gli uomini commettersi piuttosto alla propria debolezza, che alla fermezza della promessa di Dio* <sup>3</sup>. Laddove se avesse voluto dipender da' meriti la prede-

---

<sup>1</sup> ad Bonif. l. 2. n. 13. Tibi, inquit, reddidi, huic donavi; neque ut huic donarem, tibi aliquid abstuli.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 62. Bonum confidere in Domino, quam confidere in homine.

<sup>3</sup> De præd. SS. n. 21. Miror homines infirmitati suæ se male committere, quam firmitati promissionis Dei.

destinazione al cielo, avrebbe mostrato di confidar più in noi, che nella divina misericordia. Al che rispondono, che chi la vuol relativa a' meriti ne' quali tanta parte ha Dio, non si fida di se altramenti, ma dell'ajuto di Dio. Che con tutta la divina misericordia in forza della giustizia sappiamo esser predestinati all'inferno moltissimi, onde tanto più ho da temere, se col mio sforzo fondato sul divino ajuto non posso nella mia predestinazione aver parte. Che s. Agostino nel suddetto passo parla di promessa fatta da Dio ad Abramo, nella quale però, e non in altri dovea aver fiducia; ma in quella promessa non entrava il paradiso. Promise di concedere anche alle genti la fede; e ciò per grazia, non per merito di volontà. La vocazione alla fede è di mero dono, perchè nel principio di essa Iddio vuol esser solo, ma pare non dover esser così la direzione alla gloria, mentre per questa vuol ci adoperiamo con tutto il nostro potere anche noi. Così rispondono all'opporre, che la predestinazione debba esser misterio e incomprendibile arcano, e che spiegata in questo modo non sarebbe; rispondono, dico, l'arcano di cui parla l'Apostolo, consistere principalmente nel veder prive del Vangelo tante nazioni, quando venne il Salvatore a redimer tutti.

3. Ricordano ancora i fautori di questa sentenza, come Agostino replicatamente insegnò dell'elezione alla fede, e del non avere in es-

sa parte alcuna i meriti, trattar precisamente nell' epistola ai Romani s. Paolo. Ricordano che *preparazion della grazia* <sup>1</sup> si trova definita dal nostro santo la predestinazione, ma preparazione della gloria non già. Ricordano, che certissima ed infallibile disse bensì, e veramente sempre sarà ogni e qualunque predestinazione di Dio, ma disse altresì, che predestinato e salvo sarebbe ognuno, *se reprobos non si facesse disprezzando la vocazione* <sup>2</sup>. Ricordano che insegnò la massima delle grazie, cioè la perseveranza *potersi meritare colle orazioni* <sup>3</sup>. Anzi asserì, che solamente a quelli che supplichevolmente l'imploreranno, si concederà: *E' certo che alcune cose stabilì Iddio di darle anco senza esserne pregato, come il principio della fede; altre non le preparò se non a quelli che le chiederanno colle orazioni, come la perseveranza finale* <sup>4</sup>. Quindi prendon motivo di dire: se nella perseveranza, ch'è gratuito dono, perchè colla gloria è connessa, tenne avere qualche parte il merito dell' orazione, quanto più è da credere tenesse aver parte i meriti nella predestinazione alla glo-

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 19. Prædestinatio est gratiæ præparatio.

<sup>2</sup> ad Simpl. l. 1. q. 2. Nisi vocatione contempta reprobos fieret.

<sup>3</sup> De don. pers. n. 10. Hoc ergo Dei donum suppliciter emereri potest.

<sup>4</sup> n. 39. Cum constet, alia Deum danda etiam non orantibus, sicut initium fidei, alia non nisi orantibus præparasse, sicut usque in finem perseverantiam.

gloria, quale secondo le Scritture ai meriti si concede? Osservano altresì come dal contesto dei tre famosi libri si rileva, che i monaci adrumetini negavano assolutamente ogni predestinazione, appunto per quella popolar difficoltà, che fece negare a Dio la prescienza da Cicerone. Per illuminargli prova però Agostino la verità della predestinazione, che da niuno al presente si niega. Prova altresì esser gratuita quella alla fede, e questo è il continuo argomento del suo Trattato. A quella al cielo, non si riferiscono che pochi passi per prossimità e per consenso. Dopo aver parlato della vocazion sicura secondo il proposito, e della predestinazione e prescienza, conchiude, che si tratta di quella vocazione, per cui l'uomo crede <sup>1</sup>. Dopo aver ragionato altamente della predestinazione coll' esempio di quella di Cristo, conchiude, che *all' istesso modo gratuitamente, e non per qualche merito si è concesso a noi di rinascere col battesimo; e non dover noi credere d'aver dato i primi qualche cosa a Dio, per virtù di che al bagno rigenerante ci abbia la fede condotti* <sup>2</sup>.

4. Finalmente per grand' indicante della ve-  
MAF. ST. TEOL. T. III. C ra

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 32. Non quacumque vocatione, sed qua vocatione fit credens.

<sup>2</sup> n. 31. Sic & nobis ut ex aqua & spiritu renasceremur, non retributum est pro aliquo merito, sed gratis tributum; & si nos ad lavacrum regenerationis fides duxit, non ideo putare debemus priores nos dedisse aliquid, &c.

ra sentenza di s. Agostino considerano i medesimi, l'aver lui così ben dichiarato, come *Cristo venne prima per salvare, poi per giudicare*<sup>1</sup>; e come *amando Dio di salvare, e non di condannare, è sofferente co' cattivi per fargli buoni*<sup>2</sup>; e l'aver tante volte addotti e così ben illustrati que' detti: *Tutte le vie del Signore son di misericordia: Vuole Iddio che gli uomini tutti sien salvi: Non vuol la morte neppur dell'empio: Non perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per noi tutti lo diede: Non dire, resta per Dio ch'io non mi salvi, e simili*. Poichè si mostrò tanto parzial celebratore della misericordia di Dio, non par così naturale, ch'ei tenesse aver Dio trascelti alcuni pochi, e stante il peccato del primo padre, e la sua giustizia, e la sovrana sua potestà, aver solamente istituita col genere umano condannato quasi un'arbitraria decimazione in bene. Se gli uomini fossero predestinati al cielo tutti, francamente si direbbe la predestinazione esser puro effetto della clemenza; ma poichè tanti restano destinati all'inferno, e poichè non l'attributo di giusto solamente in Dio celebrava Agostino, ma altresì, e ancora più quel di pietoso, pare adattarsi più al nostro modo d'intendere, ch'ei tenesse col Gri-

SO-

<sup>1</sup> in Jo. Traët. n. 36. n. 4. Venit Christus, sed primo salvare, postea judicare.

<sup>2</sup> Serm. 18. n. 2. Non enim amat Deus damnare, sed salvare, & ideo patiens est in malos, ut de malis faciat bonos.

sostomo, e con tant'altri, che l'esser eletti sia contrassegno e della benignità del Signore, e della lor giustizia <sup>1</sup>, onde il rimaner destinati all'eterno fuoco, sia sicuro argomento dei lor peccati. Nè par che basti il rispondere, ch'ei tenne però venir da' meriti la predestinazione esecutiva, che vuol dire l'esecuzione di essa; poichè questa è mera ed infallibile conseguenza di quella, talchè nella predestinazione medesima *tutto era già fatto* <sup>2</sup>; onde s. Giovanni si servì di tempo preterito, *per mostrare fatto già nella predestinazione, e doversi aver per fatto, quanto sicuramente far si dovea* <sup>3</sup>. Nè pare potersi dire, che altro sia tralasciare, e altro condannare, quando in effetto il tralasciare venga a far l'istesso effetto che il condannare. Perciò Tertulliano *quasi questo ancora non si faccia per giudizio: vano pensiero! qual sarà l'esito de' segregati? non sarà il perdere la salute eterna* <sup>4</sup>? Non manca per ultimo chi aggiunga, meritar gran ponderazione il raccomandarsi molto da s. Agostino, massimamente nel fin del libro della

C 2

Per-

<sup>1</sup> S. Joan. Chrysost. Hom. 1. in Eph. τὸ ἐκλεγεῖν αὐτοὺς δὲ, καὶ τῆς αὐτῶν ἀρετῆς τε φιλανθρωπίαν τεκμήριον, καὶ τῆς αὐτῶν ἀρετῆς.

<sup>2</sup> Doctr. Chr. l. 3. n. 40. In prædestinatione jam factum erat.

<sup>3</sup> in Jo. Tract. 105. n. 5. Ut monstraret in prædestinatione jam factum, & pro facto habendum, quod certissime fuerat futurum.

<sup>4</sup> Con. Marc. l. 4. c. 29. Quasi non & hoc ipsum judicatio fiat. Stultitia. Quis erit exitus segregatorum? nonne amissio salutis?



Perseveranza, che si fuggano le durezze di espressione, e quelle opinioni e quei detti che possono atterrire, e indur disperazione nel popolo. Si sa di certo, che la predestinazione è già fatta: si sa di certo, che con tutta la misericordia del Signore per moltissimi è corsa quella che fu diretta dalla giustizia: si sa di certo, che qualunque sia, niente può impedirle, nè far sì che non abbia effetto. Qual altro modo adunque, dicon questi, perchè altri non abbandoni con tal immaginazione ogni cura della sua salute quasi affatto inutile, e per persuader tutti ad usar per essa col divino ajuto ogni sforzo che di far intendere, che siccome dai nostri peccati prese motivo la predestinazione funesta, così dal nostro preveduto ben fare la felice dipende; onde siccome benchè l'evento, qual Dio prevede di qualunque affare, fallir non può, ognuno però con tutto lo studio v'impiega i mezzi; così in questo, ch'è il massimo degli affari, dee farsi. Perciò il nostro Santo cercò molte volte d'animare e di confortare il peccatore in più modi: *Se ti muti, si muta. Abbiam nella Scrittura, che se vi pentirete voi de' peccati vostri, si pentirà il Signore ancora di tutti i mali ch'era per farvi. Pentimento si chiama in Dio la mutazione di sentenza. Cambiò se stesso il reo? cambia sentenza il giudice: non ti atterrire*<sup>1</sup>. E in quanto alla predestinazione:

---

<sup>1</sup> Serm. 22. n. 6. Si mutaris, mutatur: nam scriptum est, quod

ne: s'è in voi la fede che opera per amore, siete già de' predestinati <sup>1</sup>.

Ed ecco quanto adducono, o addur possono a lor favore, quelli che pretendono aver tenuto s. Agostino, originata dopo la divina misericordia anche da' meriti la predestinazione al paradiso. Ora metteremo innanzi le ragioni che si apportano, o apportare si possono da quelli che affermano all'incontro, averla lui sostenuta come anteriore, e da ogni prescienza di meriti indipendente.

V. E' da sgombrar prima l'apparenza di tradizione in contrario per avere inclinato all'altra sentenza i Padri de' primi secoli. Qui non si tratta di domma, per la purità del quale ci dee servir di scorta la tradizione. Si tratta di punto indifferente, nel quale tanto è cattolico chi tien l'una, come chi l'altra, e nel qual però non ha mai giudicato la Chiesa di dover decidere, o dichiarare. In piena libertà era però il nostro Santo d'appigliarsi a qual più volesse. Anzi non pare che si debba in tal proposito far gran caso del parere degli anteriori, perchè in tempo loro non si era per anco esaminata questa materia a fondo, e non se n'erano fatti Trattati speciali.

C 3                      Che

---

quod pœniteat Deum, &c. *Si pœnituerit vos de peccatis vestris, pœnitebit & me de omnibus malis quæ facturus eram vobis, &c.* Pœnitentia dicitur in Deo mutatio sententiæ, &c. mutatus est reus? mutavit iudex sententiam: noli terreri.

<sup>1</sup> Serm. 158. n. 7. Fides ergo, quæ per dilectionem operatur, si est in vobis jam pertinetis ad prædestinatos.

Che occorre esaminar l'opere di quelli, i quali prima che nascesse quest'eresia, non ebbero necessità di aggirarsi in questa difficil quistione <sup>1</sup>? Aggiunse chi è di questo secondo partito, che neppure de' libri di s. Agostino medesimo, scritti prima di penetrar di proposito in questo grande argomento, debba farsi, per quanto ad esso appartiene, molto caso; ma di quelli solamente, ne' quali tale scopo ei si prefisse: vuol dire dei famosi tre, non molto lungi dal fin di sua vita composti, quando professando alcuni monaci, che supposta la predestinazione, inutili fossero correzioni ed esortazioni a spiegar seriamente la predestinazione impiegò la penna.

2. Insegna in questi s. Agostino, come abbiamo dalla Scrittura patentemente, *essere dono di Dio il perseverar sino al fine* <sup>2</sup>; e insegna, che *alla vita eterna solamente pel dono della perseveranza siamo diretti* <sup>3</sup>. Non esprime veramente, che tal dono sia gratuito, ma citando il detto: *A voi è donato di credere in Cristo, e di morir per lui*, dice che l'una di queste cose appartiene al principio, l'altra al fine; e che

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 27. Quid igitur opus est, ut eorum scrutemur opuscula, qui prius quam ista hæresis oriretur, non habuerunt necessitatem in hac difficili ad solvendum quæstione versari?

<sup>2</sup> de corr. & gr. n. 10. Apertissime ostendit, donum Dei esse in bono perseverare usque in finem.

<sup>3</sup> Quis in æternam vitam potuit ordinari nisi perseverantiæ dono?

e che l'una e l'altra è divin dono, affermando s. Paolo, *che l'una e l'altra è donata*<sup>1</sup>: or siccome è certamente gratuito dono il principio della fede, così gratuito è dunque il persistere sino alla morte. Impariamo adunque, che dove scrisse potersi meritar la perseveranza colle orazioni, d'un certo merito di congruenza intendesse che non ripugni all'esser gratuito dono. Or come, dicono, avrebbe il Santo potuto creder gratuita la perseveranza, ch'è connessa colla gloria essenzialmente, e non creder tale la predestinazione alla gloria stessa?

3. Afferma, che *chiunque è segregato dall'original condanna per liberalità della divina grazia, non c'è dubbio, che gli si procura la predicazione del Vangelo, e udendo crede, e in quella fede, che opera per amore, persiste sino al fine; e se qualche volta travia, ritorna poi, ed alcuni in qualunque età con pronta morte a' pericoli di questa vita restan sottratti. Tutte queste cose opera in essi colui, che vasi di misericordia gli fece, e gli elesse nel suo Figliuolo avanti la creazion del mondo per elezion di grazia: che se è grazia, non è dunque per l'opere, poichè non sarebbe grazia. Quelli non sono chiamati in modo di non essere eletti, ma perchè son chiamati secondo il proposito, certamen-*

C 4

te

---

<sup>1</sup> De don. pers. n. 2. Horum quippe unum pertinet ad initium, alterum ad finem: utrumque tamen est Dei donum, quia utrumque dictum est esse donatum.

te eletti sono, per elezion di grazia come si è detto, e non di meriti loro, perchè tutto il lor merito è la grazia<sup>1</sup>. Il dire s. Agostino, che i predestinati perseverano sino al fine, ed alcuni di essi son sottratti ad ogni pericolo con pronta morte, mostra, dicono, che non intende solamente di predestinazione alla fede, ma alla gloria ancora. Della intera e compiuta predestinazione intende adunque, quando parla dei vasi di misericordia, e degli eletti avanti la creazion del mondo, e de' chiamati secondo il proposito; e di questi dunque afferma, che son segregati per mera grazia, e ch'è grazia tutto il lor merito. Sebben però ad alcuni pare che s. Paolo, di cui sono tali parole, dicendo di se e degli altri fedeli, *Dio ci elesse e ci predestinò per proposito della sua volontà*, non intendesse se non dell' elezione alla conseguita fede, quella alla beatitudine essendo ascosa ed incerta, i suddetti però, e più altri  
luo-

---

<sup>1</sup> n. 13. Quicumque ergo ab illa originali damnatione ista divinæ gratiæ largitate discreti sunt, non est dubium, quod & procuratur eis audiendum Evangelium, & cum audiunt credunt, & in Fide, quæ per dilectionem operatur, usque in finem perseverant, &c. & nonnulli accepta gratia in qualibet ætate periculis hujus vitæ mortis celeritate subtrahuntur. Hec enim omnia operatur in eis qui vasa misericordiæ operatus est eos, qui & elegit eos in Filio suo ante constitutionem mundi per electionem gratiæ: *si autem gratia jam non ex operibus*, &c. Non enim sic sunt vocati, ut non essent electi, &c. sed quoniam secundum propositum vocati sunt, profecto & electi sunt per electionem, ut dictum est, gratiæ, non præcedentia meritorum suorum, quia gratia illis est omne meritum.

luoghi ancora, indicano che s. Agostino diversamente le intese.

4. Replica questi detti il nostro autore più volte, e avverte, che *quando udiamo: Quelli cui predestinò, chiamò ancora, dobbiamo intendere de' chiamati secondo il proposito*, e che però soggiunge l' Apostolo, *come i presaputi innanzi predestinò*<sup>1</sup>, e che questi son *gli eletti (eletti a regnar con Cristo*<sup>2</sup>) e sono i predestinati e i presaputi: dove pare che nella predestinazione fondi la prescienza, e non nella prescienza la predestinazione. Aggiungasi, che asserisce *imperscrutabile, perchè il dono del perseverar nel bene sino al fine, altri il riceva, altri not riceva*<sup>3</sup>: non credea dunque di poterne assegnar ragione ne' meriti, con che non sarebbe più stato mistero, nè imperscrutabile arcano, ma venire ciò solamente dalla gratuita predestinazione di Dio: e tanto più che mette nell'istesso ordine anche il morire un bambino col battesimo, un altro avanti d'esso, e talvolta spirar prima un figliuolo di fedeli amici di Dio, e restar però *alienato dal regno*, e all' incontro figliuoli d' infedeli capitare in mano di

---

<sup>1</sup> n. 14. Cum ergo audimus, Quos autem prædestinavit, illos & vocavit, secundum propositum vocatos debemus agnoscere, &c. deinde subjungit, quoniam quos ante præscivit, & prædestinavit, &c. qui etiam prædestinati, atque præsciti.

<sup>2</sup> Electi autem sunt ad regnum cum Christo.

<sup>3</sup> n. 17. Perseverare in bono usque ad finem, cur hoc donum ille accipiat, ille non accipiat, puto quod mecum pariter nescis, &c.

di Cristiani, ed esser col battesimo *nel regno introdotti*<sup>1</sup>: le quali cose altro che a predestinazione assoluta non si possono attribuire. I medesimi sensi espresse più volte, e in diversi modi, tutto il bene attribuendo alla predestinazione; e ricavandone, che non si debba mai *insuperbire, ma sempre esser umili*<sup>2</sup>, nulla avendo noi che sia nostro: e perciò restare occultato chi sia eletto, e chi no, per *guardarci da superbia*<sup>3</sup>. Avverte il nostro maestro di parlar di coloro che *son predestinati al regno di Dio, de' quali il numero è stabilito*<sup>4</sup>, talchè non si può nè accrescere, nè diminuire; e non parlar di quegli altri che *posson dirsi chiamati, ma non già eletti; perchè secondo il proposito non fur chiamati*<sup>5</sup>. Conchiude, dover noi riprendere e correggere ognun che travia, perchè *non sappiamo discernere i predestinati dai non predestinati, e quanto a noi dobbiam voler salvi tutti, appartenendo al Signore di render utile la correzione a quelli ch' ei preseppe e predestinò*<sup>6</sup>.

## VI.

---

<sup>1</sup> n. 18. Quod filios quosdam amicorum suorum, &c. alienat a regno suo, &c. & quosdam filios inimicorum suorum facit in manus christianorum venire.

<sup>2</sup> n. 24. Quod significat, non superbiant, sed humiles sint.

<sup>3</sup> n. 40. Quia id occultari opus est in hoc loco, ubi sic cavenda est elatio, &c.

<sup>4</sup> n. 39. Hæc de his loquor qui prædestinati sunt in regnum Dei, quorum ita certus est numerus, ut &c.

<sup>5</sup> Ipsi enim vocati dici possunt, non autem electi, quia non secundum propositum vocati.

<sup>6</sup> n. 49. Proinde quantum ad nos pertinet, qui prædestinatos a non prædestinatis discernere non valemus, &c. Dei est

VI. Tutti quelli che tengono esser veramente autore della predestinazione antecedente s. Agostino, ne adducono soprattutto in prova le due lettere di Prospero e d' Ilario, susseguite dai libri della Predestinazione e della Perseveranza. In dette lettere le opinioni de' semipelagiani si espongono distintamente. Fra esse alcuni principj cattolici hanno luogo, de' quali però non si tratta nelle risposte; ma oltre al primo cardine più volte replicato de' loro errori, ch'era di non ammetter grazia, quale *tutti i meriti umani prevenga*<sup>1</sup>, e di voler che il movimento primo verso la fede e verso il bene dalla nostra *natural facultà* derivi, e che *in merito* di questo tutto il rimanente poi conceda Iddio<sup>2</sup>; affermavan costoro, *aver Dio predestinati al suo regno quei che prevede dover meritare elezione e dover aver buon fine*<sup>3</sup>, e affermavano dal tener un tal *proposito della vocazione di Dio, per cui fin da principio la distinzione de' predestinati e de' non predestinati sia stata fatta dal Creatore secondo che piacque a lui, talchè vasi d' onore e di contumelia siamo creati*<sup>4</sup>,  
le-

---

autem illis eam facere utilem, quos ipse præscivit, & prædestinavit, &c.

<sup>1</sup> 781. Quæ omnia præveniat merita humana.

<sup>2</sup> Per naturalem scilicet facultatem petendo, &c. & auxilium gratiæ merito credulitatis acceperint.

<sup>3</sup> S. Aug. t. 10. p. 779. Eos prædestinasse in regnum suum, quos gratis vocatos dignos futuros electione, & de hac vita bono fine excessuros esse præviderit.

<sup>4</sup> 4 p. 779. Hoc autem propositum vocationis Dei quo vel ante, &c. eligendorum, & rejciendorum dicitur facta discretio, ut secundum quod placuit Creatori, alii vasa honoris, alii vasa contumeliæ sint creati, & lapsis, &c.



levarsi ai peccatori la cura di risorgere, e indursi tepidezza ne' buoni; mentre non resta luogo all'industria e agli sforzi nostri, se *il divin decreto le volontà previene*<sup>1</sup>. Or qui è da osservar prima, che della total predestinazione si trattava dunque, e che dalla prescienza de' meriti regularsi essa, credeano i semipelagiani. E' da osservar poi, che se avesse tenuto s. Agostino predestinar Dio alla gloria per meriti, avrebbe subito e facilmente sciolta la difficoltà, rispondendo che a tale decreto di Dio dà però motivo la nostra volontà e il nostro credere; il che ne' due libri che seguitano egli non fa mai. Toccasi nella prima lettera anche la erronea e stravagante risposta, che davano i semipelagiani all'argomento tratto da' bambini, e si prega il Santo a dimostrare, come *il predicare il proposito di Dio, per cui si fanno fedeli quei che son preordinati alla vita eterna; negligenza non induce, nè disperazione*. Dove sembra apparire che si trattava in tali dispute della fede bensì, ma di quella fede che alla gloria è diretta, e con essa vien coronata. Gli stessi punti nella lettera d' Ilario si esprimono. Vi si ha di più, come non voleano que' semipelagiani *rimettersi all' incerta volontà di Dio*<sup>2</sup>, ma piuttosto al principio della propria volontà;

---

<sup>1</sup> Removeri itaque omnem industriam, tollique virtutes, si Dei constitutio humanas præveniat voluntates.

<sup>2</sup> p. 873. Postremo quemadmodum per hanc prædicationem propositi Dei, quo fideles fiunt, qui præordinati sunt ad vitam æternam, nemo eorum, &c.

tà; e come non voleano fosse prestabilito il numero degli eletti e de' rigettati <sup>1</sup>; e come si opponeano al dire di s. Agostino, che Dio voglia veramente salvi gli eletti.

2. Nel libro della Predestinazione de' santi, in cui gratuita la prova s. Agostino, e provenuta unicamente da misericordia di Dio, e non da noi, si tratta per verità direttamente della predestinazione alla fede; ma esaminando bene, si scuopre che di quella fede intendeva, cui si congiunge la carità, e che opera, persevera, ed è coronata; poichè si dice, che *tal grazia non si dà secondo meriti, ma i buoni meriti tutti produce* <sup>2</sup>; e si dice che *la vocazione secondo il proposito non è di tutti i chiamati, ma solamente degli eletti* <sup>3</sup>; e si dice non essere questa quella grazia, *ch'è comune ai buoni e ai cattivi, ma quella che i buoni dai cattivi distingue* <sup>4</sup>.

3. Espone, come per la predestinazione preseppe il Signore quello ch'era per far egli stesso <sup>5</sup>, non dice quello che faremo noi; e insegna che  
*la*

---

<sup>1</sup> p. 785. Nec ad incertum voluntatis Dei deduci se volunt, &c.

<sup>2</sup> p. 787. Definitum numerum, &c.

<sup>3</sup> De præd. SS. n. 5. Istam gratiam, quæ non datur secundum aliqua merita, sed efficit omnia bona merita.

<sup>4</sup> n. 7. Non enim omnium, qui vocantur talis est, sed omnium electorum.

n. 10. Sed gratia quæ bonos discernit a malis, non quæ communis est bonis & malis.

<sup>5</sup> n. 19. Prædestinatione quippe Deus ea præscivit quæ fuerat ipse factururus.

*la grazia dell' istessa predestinazione è l' effetto*<sup>1</sup>. Dunque secondo lui la predestinazione precede a tutto, e la prescienza consegue da essa, ed effetto della predestinazione sono anche i meriti. Ove ha che l' uomo dee piuttosto fidarsi della divina promessa, che della propria infermità, conchiude così: *incerta essendoci adunque e la volontà di Dio e la propria, perchè l' uomo non mette in mano del più forte e non del più debole la sua fede, speranza, e carità*<sup>2</sup>? Con che mostra, che non intendea della fede solamente, e che la predestinazione non ci dee atterrire, ma consolare riposta in mano di Dio interamente.

4. Si vale il Santo con molta forza dell' esempio de' bambini, i quali rapiti dopo il battesimo *senza precedenza di buon merito alcuno son separati dagli altri*<sup>3</sup>. Or siccome di questi la gratuita predestinazione è certamente alla gloria, così dunque convien dire tenesse predestinati gli adulti ancora. La ragione immaginata dagli avversarj, che Dio riguardi in ciò i meriti, che avrebbero acquistati vivendo, la rigetta come stranissima, non sapendo come pensar potessero, che *si onorassero, o punissero meriti, quali non doveano esistere*

---

<sup>1</sup> Gratia vero est ipsius Prædestinationis effectus.

<sup>2</sup> n. 22. Cum igitur utraque incerta sit, cur non homo firmiori quam infirmiori Fidem suam, Spem, Caritatemque committit?

<sup>3</sup> n. 23. Quia nec illi ullis bonis præcedentibus meritis discernuntur a ceteris.

*ster mai*<sup>1</sup>. Asserisce ancora che Dio *vide per la sua prescienza quello che avvenir dovea, non quello che non era per avvenire*<sup>2</sup>.

5. Dopo aver parlato dell'essere *eletti acciocchè credano*<sup>3</sup>, e dopo aver detto, *esser tale l'immobil verità della predestinazione e della grazia*<sup>4</sup>, tocca della vocazione secondo il proposito e dell'essere i predestinati chiamati, giustificati, e glorificati con quel fine che non ha fine<sup>5</sup>: ragiona adunque insiememente e della predestinazione alla fede, e di quella all'eterna gloria, e per l'una e per l'altra unitamente celebra *la vocazione propria degli eletti, a' quali tutto coopera in bene, perchè son chiamati secondo il proposito, e i doni e la vocazion di Dio non soggiacciono a pentimento*<sup>6</sup>. Da quelle parole negli Atti: *Credettero quelli che erano ordinati alla vita eterna*, dice ricavarli che *Dio anche al regno de' cieli e all'eterna vita prepara e converte le volontà*<sup>7</sup>.

VII.

---

<sup>1</sup> n. 24. Sed unde hoc talibus viris in mentem venerit, nescio, ut futura, quæ non sunt futura, &c.

<sup>2</sup> n. 26. Non secundum præscientiam Dei qui hoc præscivit quod futurum erat, non quod futurum non erat.

<sup>3</sup> n. 34. Eligunt ut credant.

<sup>4</sup> Hæc est immobilis veritas prædestinationis & gratiæ.

<sup>5</sup> Ipsos & glorificavit, illo utique fine qui non habet finem.

<sup>6</sup> n. 37. Illa electorum propria vocatio, quibus omnia cooperantur in bonum, quia secundum propositum vocati sunt; & sine pœnitentia sunt dona, & vocatio ejus.

<sup>7</sup> n. 42. Quibus ostenditur Deus ad regnum etiam cælorum, & ad vitam æternam parare, & convertere hominum voluntates.

VII. Della final perseveranza insegna donarsi essa da Dio: insegna, tal donazione *essersi presaputa da lui*, e questa essere *la predestinazione dei santi eletti in Cristo avanti la costituzion del mondo*.<sup>1</sup> Alla perseveranza è connessa la gloria. Perchè *di due giusti a uno la final perseveranza si doni da Dio, non si doni all' altro, sono affatto imperscrutabili i giudizj suoi; ma questo debbono i fedeli aver per certissimo, che l' uno è predestinato, e l' altro no*.<sup>2</sup> Insegna, *il predicar la predestinazione non dover impedire la predicazione della fede; ma di qual fede? perseverante e proficiente*.<sup>3</sup> Aggiunge, la predestinazione da lui predicata esser quella, per cui *non dobbiam gloriarci neppure della perseverantissima ubbidienza, perchè è donata di sopra*.<sup>4</sup> È osservabile dove spiega, *aver Dio presaputi i doni ch' era per fare, e avergli nella sua prescienza preparati; essendo che il predestinare altro non sia che il dispor nella sua infallibile e immutabil prescienza le*  
ope-

---

<sup>1</sup> De don. pers. n. 15. Deus ergo donat perseverantiam usque in finem: hæc Deus facturum se esse præscivit: ipsa est prædestinatio sanctorum quos elegit, &c.

<sup>2</sup> n. 21. Ex duobus autem piis, cur huic donetur perseverantia usque in finem, illi non donetur, inscrutabilia sunt judicia Dei: illud tamen fideliter debet esse certissimum, hunc esse ex prædestinatis, illum non esse.

<sup>3</sup> n. 36. Nec prædestinationis igitur prædicatione impedienda est prædicatio fidei perseverantis, & proficientis.

<sup>4</sup> Profecto nec de obedientia perseverantissima gloriandum est, nec ita nostra, tamquam non sit nobis desuper donata.

opere sue <sup>1</sup>. Avverte che col nome di prescienza s'intende alle volte predestinazione, come in quel detto di s. Paolo: *Non rigettò Iddio il suo popolo, cui presepe* <sup>2</sup>. I divini doni, se la predestinazione qual difendiamo non c'è, non si sanno innanzi da Dio: ma veramente si sanno; ecco dunque la predestinazione da noi difesa <sup>3</sup>. Nota appresso, che così possiam ricevere anche il parlar dei Padri, quando trattano della vocazione degli eletti, cioè intendere per prescienza la predestinazione <sup>4</sup>. Replica che l'aver Dio preveduto tutti i doni ch'era per dare, e cui dovesse dargli, è la predestinazione manifesta e certa de' santi <sup>5</sup>: e altresì che la final perseveranza sol da colui si dona, che nel suo regno e gloria ci predestinò <sup>6</sup>. In somma sembra che dalla predestinazione ei derivi la prescienza de' suoi doni, e tra questi insegna principali essere il principio della fede e la final perseveranza, alla quale la gloria è

MAF. ST. TEOL. T. III. D an-

<sup>1</sup> n. 41. Ista igitur sua dona, &c. procul dubio se donaturum esse præscivit, & in sua præscientia præparavit.

<sup>2</sup> Nam in sua, quæ falli mutarique non potest præscientia, opera sua futura disponere, id omnino, nec aliud quidquam est prædestinare.

<sup>3</sup> n. 47. Hæc dei dona, si nulla est prædestinatio quam defendimus, non præsciuntur a Deo: præsciuntur autem; hæc est igitur prædestinatio quam defendimus.

<sup>4</sup> n. 47. Quando apud aliquos verbi Dei tractatores legimus Dei præscientiam, & agitur de vocazione electorum, eandem prædestinationem intelligere.

<sup>5</sup> n. 53. Omnia itaque Dei dona, &c. Hæc est prædestinatio manifesta & certa sanctorum.

<sup>6</sup> n. 55. Etiam usque in finem perseverantia non nisi ab eo donari, qui nos prædestinavit in suum regnum & gloriam.

annessa, e ne ricava non potersi però *negare la predestinazione*<sup>1</sup>. Nel fine del libro avverte, che parlando di tal predestinazione si fuggano le espressioni dure e che possono atterrire<sup>2</sup>: non intendea dunque di predestinazione nata dalla prescienza de' meriti, quale assai meno atterrisce. Avverte ancora di non disperare, *perchè ci vien ordinato di ripor la speranza in lui, non in noi*; essendo assai meglio *confidare in Dio, che nell' uomo*<sup>3</sup>.

2. Per non ommetter nulla di quanto adduce chi crede di questa sentenza s. Agostino, possiamo ritoccare alcuni punti, quali si posson connettere con detti anche in altri libri seminati. Molte volte riferisce quel versetto dell' Apostolo, nel quale vien per ultimo l'esser glorificati: questo è il fine, gli altri son via e mezzi a tal fine. Ora il fine nell'intenzione è sempre il primo, benchè nell'effetto sia l'ultimo; e se il fine si vuol prima dei mezzi, dunque i meriti che mezzi sono, non si riguardano prima, e dunque Iddio non predestina alla gloria in virtù de' meriti, anzi  
ven-

---

<sup>1</sup> n. 56. Hæc autem omnia, initium scilicet fidei, & cætera usque in finem dona sua, Deus largiturum se vocatis suis esse præscivit: nimis igitur contentionis est prædestinationi contradicere.

<sup>2</sup> n. 57. Quæ tamen non ita populis prædicanda est, ut apud imperitam, &c.

<sup>3</sup> n. 62. Absit autem a vobis, ideo desperare de vobis, quoniam spem vestram in ipso habere jubemini, non in vobis, &c.

vengono l'altre grazie in conseguenza della final predestinazione.

Asserì più d'una volta, que' fedeli, che non sono per continuar nella fede e nella buona vita, non doverli computare fra gli eletti, neppure quando attualmente son buoni; perchè non sono separati dalla massa di predestinazione per la prescienza e predestinazione di Dio, e però non furon chiamati secondo il proposito, nè furono eletti <sup>1</sup>: non intendea dunque per predestinati e per separati quelli che fede solamente conseguirono e grazia, ma sì quelli che son per conseguire la beatitudine.

3. Il nostro Santo come *lume risplendentissimo della predestinazione e della grazia* ricordò il Salvator medesimo <sup>2</sup>. Or siccome gratuita fu la sua predestinazione, e siccome questa comprese senza dubbio la beatitudine, così dunque è da ragionare anche della nostra. Questo sarebbe argomento dimostrativo, se non si potesse opporre, che proverebbe troppo, mentre per questo esempio anche l'istesso conseguir la beatitudine non sarebbe più effetto de' meriti. Tuttavia è osservabile, come Agostino non citò il Salvatore come esempio della

D 2 pre-

---

<sup>1</sup> De corr. & grat. n. 6. Nec illo tempore, quo bene pieque vivunt, in istorum numero computandi sunt: non enim sunt a massa illa perditionis præscientia Dei, & prædestinatione discreti, & ideo nec secundum propositum vocati, ac per hoc nec electi.

<sup>2</sup> De præd. SS. n. 30. Est etiam præclarissimum lumen prædestinationis & gratiæ ipse Salvator, &c.



*predestinazione della grazia*, con che alla grazia sola si riferirebbe; ma come esempio *della predestinazione e della grazia*, che vuole dire della predestinata beatitudine e insieme della grazia.

4. La falsa apparenza di fato, che vanamente atterrisce nell'assoluta predestinazione alla gloria, può far l'istesso effetto nell'assoluta predestinazione alla fede; e pur questa ognun la riconosce ed ammette. La volontà comune, con cui Dio vuol salvi tutti, è gratuita secondo tutti, benchè il conseguimento debba dipender da' meriti: or perchè non ne sarà anche la particolare, per cui vuole alcuni salvi assolutamente? Il dire Agostino, parlando in questo soggetto, che non bisogna confidar nell'uomo, ma in Dio, indica ch'ei non tenesse quella predestinazione, secondo la quale e ci fidiamo di Dio e di noi, ma piuttosto quella per la quale ci riposiamo in Dio solo.

La prescienza per s. Agostino par che conseguia dalla predestinazione, non che la preceda. *Il Signor vide nella predestinazione quale strada prenderanno i tentati*<sup>1</sup>. Quando si dice, che Dio presepe i suoi doni, e che *non poteva non sapere, cui dar si dovessero*<sup>2</sup>, bisogna

<sup>1</sup> In Job. cap. 28. In predestinatione Dominus vidit viam, qua se converterent (f. convertent) tentati.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 43. Et quibus danda essent, non præsциre potuisse. *leg.* non potuisse.

gna intendere che gli predestinò; perchè altrimenti sarebbe come quando prevede i peccati, posto che la predestinazione sia cagion de' meriti, sarà per conseguenza cagione della prescienza di essi.

VIII. Dopo tutto questo, e dopo aver con diligenza, secondo il parere dell' una e dell' altra schiera de' cattolici, addotto quanto si trova nell' opere di s. Agostino di attinente alla predestinazione, convien finalmente conchiudere, ritraendone ciò che dal tutto insieme risulta di più propriamente appartenente all' assunto nostro. Come abbiain dunque posto per penultimo articolo del corpo di dottrina di s. Agostino, ch' ei tenne la predestinazione alla fede da qualunque umano merito indipendente; così porremo per ultimo, che intorno alla predestinazione alla gloria non fu sempre uniforme nelle espressioni, ma e quando parve la credesse originata da' meriti, e quando parve la insegnasse anteriore alla prescienza di essi, nell' uno e nell' altro modo tenne non pregiudicar essa punto alla libertà d' elezione, e comporsi colla potestà dell' arbitrio ugualmente. Questo è ciò che per la dottrina cattolica unicamente rileva. Sono in grande errore i fautori delle moderne sette, quando dalla predestinazione gratuita di s. Agostino voglion dedurre ch' ei la libertà d' indifferenza escludesse. Riflettasi primieramente, come gratuita debbon dire ch' ei tenesse senza dubbio la predestinazione coloro ancora che hanno creduto

to la tenesse originata dai meriti: poichè insegnò, gratuito essere tutto ciò che Dio ci dà, non essendo debitor di nulla a chi si sia, se non per ragione di sua clemenza e di sue spontanee promesse. *Non perchè dovesse, ma perchè promise debitor si fece Iddio* <sup>1</sup>. Per altro non è debitor a niuno di cosa alcuna, dando tutto gratuitamente <sup>2</sup>. Ora benchè i presupposti meriti ci avessero avuta parte, gratuita la avrebbe ciò non ostante creduta, perchè gratuita insegnò esser quella grazia, per cui tali meriti s'acquistano: ecco la sua dottrina: *Lo stesso merito dell' uomo è gratuito dono* <sup>3</sup>. E in altra epistola: *è grazia per te la giustizia stessa* <sup>4</sup>. Tanto basta per conoscere che la predicava in ogni modo gratuita. Leggesi nell' Ecclesiastico: *ogni misericordia farà luogo a chiunque sia secondo il merito delle sue operazioni* <sup>5</sup>. Ecco come il darsi luogo a ciascheduno secondo il merito, non toglie che tutto non sia misericordia. Siccome adunque la beatitudine è insieme grazia e mercede, così mercede e grazia verrebbe insieme ad essere la predestinazione ad essa; e supposto ancora il

mo-

---

<sup>1</sup> Serm. 110. n. 4. Non debendo, sed promittendo debitorem se fecit Deus.

<sup>2</sup> De lib. arb. l. 3. n. 45. Deus autem nulli debet aliquid, quia omnia gratuito præstat.

<sup>3</sup> Epist. 186. n. 16. Et ipsum hominis meritum donum esse gratuitum.

<sup>4</sup> Epist. 194. n. 21. Sed tibi gratia est & ipsa justitia.

<sup>5</sup> Eccles. XVI. 15. *Omnia misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum.*

motivo dei meriti, sarebbe secondo Agostino sempre gratuita radicalmente. E tanto più che gratuita fu altresì la redenzione, e gratuito quel benignissimo ordine di provvidenza, per cui dispose Iddio di coronare così piccoli meriti con tanto premio. Grazia sarebbe adunque benchè fosse fondata sul merito, in quel modo che si dicon gratuitamente rimessi i peccati, benchè per tal remissione tanto si richiegga del nostro, essendo che quanto del nostro precede, non potrebbe per se aver mai valore di meritar giustificazione. Il principio, che dee star fermo, si è, che la nostra predestinazione in sostanza si debba a Dio, e che qualunque bene sia dono suo. Queta verità sussiste, o si tenga all'uno modo, o all'altro.

2. Così fatta disputa si riduce talvolta a termine, che riviene una parte e l'altra all'istesso. Convien ognuno, che la misericordia ci ha la pima e la più essenzial parte. Sottilizzando, diversità d'opinioni viene a prodursi, ma non ne facciano festa i separati da noi; perchè insegnò il nostro maestro, che *alcuni punti ci sono, ne' quali salva la congiunzione nella fede, anche i dottissimi ed ottimi difensori della cattolica dottrina fra se alle volte discordano*<sup>1</sup>. Le curiose ricerche e le metafisi-

D 4 si-

---

<sup>1</sup> Con. Jul. l. I. n. 22. Alia sunt in quibus inter se aliquando etiam doctissimi atque optimi regulæ catholicæ defensores salva fidei compage non consonant.

siche sottigliezze disse Celestino papa non esser necessarie. Il domma non dipende da opinioni. Ma in questo fatto per conoscere come, in quanto spetta alla libertà, l'una sentenza e l'altra ugualmente la lascia intatta, basta considerare come l'una e l'altra ugualmente richiede il merito, il quale senza libertà d'indifferenza non nasce. O si creda che la predestinazione al cielo sia cagionata dai meriti, o si creda all'incontro che sia di essi cagione, ecco nell'uno e nell'altro modo inchiudersi il merito e necessariamente richiedersi. Dato adunque che sant' Agostino la volesse gratuita nell'intenzione, la volle però dipendente al certo dall'opere nell'esecuzione. Gratuito è il predestinarla, non il conseguirla, perchè l'intero concerto di essa si è, che siam predestinati *gratis* ad acquistar la gloria co' meriti: Dio ci vuol salvi, ma liberamente salvi. Qual vantaggio adunque ricavar possono da così fatta sentenza contra la libertà d'indifferenza i settarj?

3. In fatti, come potrebbe il nostro santo altro aver tenuto che un modo di predestinazione, qual in se comprenda il buon uso del libero arbitrio, se abbiain veduto in cento suoi detti, come di esso singolar fu sempre ed esimio propugnatore? Fece vedere a' pelagiani e a' semipelagiani, come a torto facean difficoltà sulla predestinazione, mentre non ne faceano sulla prescienza, maggior ostacolo alla libertà non potendo apportar l'una dell'altra.

tra. Nel trattato della Perseveranza: *la medesima sentenza ( con cui s'impugnava la predestinazione ) quasi colle stesse parole può proferirsi contra la prescienza di Dio, cui certo negar non possiamo* <sup>1</sup>. Procedono dunque a suo credere con pari passo la prescienza delle opere, ch'è confessata da tutti, e che ognun conosce non pregiudicare alla libertà e alla predestinazione. Interpretando i salmi, parla della *potestà concessati da Dio di trovarti, se vorrai, col suo ajuto alla destra; e replica che per essere alla destra, cioè per poterti far figliuolo di Dio, la potestà ricevesti* <sup>2</sup>. Nel libro della Perseveranza: *che voi appartenghiate alla predestinazione della divina grazia, imparatelo dal vostro istituto di vita buono e retto* <sup>3</sup>. Affermò che l'uomo, *come ha il suo volere in mano, così ha nel volere la sua salute* <sup>4</sup>. Affermò che questa eterna salute l'orterrai, *se vorrai: onori e ricchezze non le conseguirai molte volte, benchè tu le vogli e le cerchi; ma questa ch'è assai più preziosa*  
se-

<sup>1</sup> De don. pers. n. 61. Eadem sententia iisdem pene verbis, etiam de præscientia Dei, quam certe negare non possunt, pronuntiari potest.

<sup>2</sup> in Psal. 120. n. 17. Potestatem, quam tibi dedit Deus, ut si velis, donante Deo, ad dexteram sis, &c. Ut autem sis ad dexteram, idest ut possis filius Dei fieri, potestatem accepisti.

<sup>3</sup> De don. pers. n. 59. De ipso autem cursu vestro bono rectoque condiscite, vos ad prædestinationem divinæ gratiæ pertinere.

<sup>4</sup> in Psal. 102. n. 6. Ut tamquam in manu tua voluntatem, sic habeas in voluntate sanitatem tuam.

*seguita la volontà* <sup>1</sup>. Sopra un altro salmo: *i minori sono eletti, i maggiori son riprovati: vuol essere eletto anch' egli? si faccia minore* <sup>2</sup>. In altro libro dopo il passo d' Isaia: *Tu sei la casa di Jacob, quella, dice Agostino, cui Dio chiamò ed elesse: tutti quelli che vorrete venire, apparterrete a questa* <sup>3</sup>. Avea già s. Pietro insegnato, che dobbiam porre ogni cura per assicurar la nostra elezione coll' opere <sup>4</sup>. Altro bel luogo ci sovviene dell' autor nostro: *Sii giusto: la giustizia non la perderai sforzato: sta nel tesoro del cuore: tienla, possedila; con essa ti redimerai dalla morte seconda: la quale, se non vuoi, non ti verrà, perchè quello, con che da essa ti salvi, l' avrai se vorrai. E appresso: il Sangue del tuo Signore se vuoi, è dato per te; se non vorrai non è dato per te* <sup>5</sup>. Quel sangue è salute a chi vuole, supplizio a chi non vuole. Perchè  
ri-

---

<sup>1</sup> Hanc salutem, si volueris, obtinebis. Honores, & divitias cum requisieris, non continuo habebis: hoc & pretiosus est & sequitur voluntatem.

<sup>2</sup> in Psalm. 136. n. 18. Minores electi, majores reprobati: vult & ipse eligi? fiat minor.

<sup>3</sup> Adv. Jud. n. 14. Tu domus Jacob, quam vocavit, & elegit, non tu, quam dimisit. Quicumque inde venire vultis, ad hanc pertinebitis, quam vocavit, illa carebitis, quam dimisit.

<sup>4</sup> 2. Petr. I. 10. Satagite fratres ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.

<sup>5</sup> Serm. 344. n. 4. Habeto justitiam: justitiam non amittes invitus, in thesauro cordis intimo manet: ipsam tene, ipsam posside, inde redimeris a secunda morte: quæ si nolis, ideo non erit, quia illud, unde te ab ista morte redimes, si volueris, erit.

*ritardi adunque tu che morir non vorresti, e perchè piuttosto non ti liberi dalla seconda morte? da questa sei liberato, se vuoi torre la tua croce, e seguitare il Signore* <sup>1</sup>.

VIII. Ecco però come richiamando alla memoria l' universal dottrina di s. Agostino in questi due libri esposta, nulla per verità a parte a parte idear si potrebbe di più contrario ad essa, che il sistema nelle centuna proposizioni contenuto e racchiuso. Affettano quei del partito di prefiggersi quasi scopo del loro zelo l' abbattimento dell' error semipelagiano, e non s' accorgono ch' essi in quell' istesso errore cadono per l' appunto, anzi l' accrescono di molto e l' aggravano. I semipelagiani accusavano s. Agostino d' introdurre il fato, ond' ei rispondea loro: *noi non siamo assertori del fato altramente, benchè diciamo, da nissun merito umano esser preceduta la grazia* <sup>2</sup>. Non negava egli nè l' efficacia della grazia, nè l' indipendenza della divina predestinazione, ma la mal dedotta conseguenza negava <sup>3</sup>. Ora i giansenisti da quegli antecedenti ricavar pretendono, che Agostino la libertà d' indifferen-

za

---

<sup>1</sup> Sanguis Domini tui, si vis datus est pro te, si nolueris esse, non est datus pro te, &c. Sanguis Christi volenti est salus, nolenti supplicium. Quid ergo dubitas, qui mori non vis, a secunda potius morte liberari, qua liberaris si vis.

<sup>2</sup> ad Bonif. l. 2. n. 9. Nec sub nomine gratiæ fatum asserimus, quia nullis hominum meritis gratiam dicimus antecedi.

<sup>3</sup> n. II. Cur nos quando dicimus gratiam Dei propterea gratis dari, ne gratia non sit, & non tamquam debitam meritis præcedentibus reddi, fati assertores esse jactatis?



za non ammettesse, ma bensì la necessità delle operazioni, e vantano di conformarsi a lui così tenendo. Ma questo è per l'appunto un vero ammettere il fato; poichè neppure i semipelagiani imputavano dedursi da quelle dottrine, esser noi in ciò che operiamo violentati nostro malgrado, ma dedursene, che non si trovi in noi potenza all'opposto, come appunto ora si pretende. Ecco però l'istesso errore: ma tanto più dannabile, quanto che i semipelagiani lo imputavano a s. Agostino, ma nol teneano, e questi lo ascrivono al medesimo parimente, e nell'istesso tempo lo tengono.

2. Quanto non è parimente contrario a s. Agostino il fondare sull'onnipotenza di Dio la pretesa necessità inferita dalla grazia e dalla predestinazione alle nostre operazioni; mentre abbiain veduto, quante e quante volte insegnò, che Dio ci vuol certamente liberi; onde offende l'onnipotenza sua, chi afferma contravvenir Dio al suo volere colla predestinazione e colla grazia, e non poterci dunque muovere e predestinar come liberi, e con lasciarci all'una e all'altra parte il potere. Appunto dall'esser Dio onnipotente nasce, che sebben noi poco l'intendiamo, nè la predestinazione, nè la grazia pregiudicano alla libertà, poichè egli così vuole e così decretò. Il nostro non intendere non dee darci fastidio, essendo questa una di quelle molte cose, delle quali senza pregiudizio dell'eterna salute  
sia-

*siamo all' oscuro* <sup>1</sup>. Di molte, quali Dio rivelar non volle, sarebbe forse meglio disputar meno acutamente alle volte. Ci basti sapere, che opera Iddio *con mirabile e ineffabile modo* <sup>2</sup>. Ma qual mai de' Padri con maggior vigore di s. Agostino la potestà d' elezione sostenne, e non darsi peccato, dove poter di sfuggirlo non sia, e non negarsi la necessaria grazia a veruno, ed aver patito il Redentore per tutti, e così di mano di mano l' altre dottrine alle condannate proposizioni del tutto opposte? non ci faremo a schierarle qui, per non ripetere ciò che più volte abbiam detto, ovvero siamo a suo luogo per dire.

Di ripetere sia lecito solamente, ciò che nella fine del libro settimo si dimostrò: non potersi per certo vantare seguace di s. Agostino, chi non ha per giuridicamente e decisamente abolite opinioni dalla prima sede con tanta solennità, e dopo tanto esame ributtate. È famoso ciò ch' egli scrisse, allorchè nella causa pelagiana dopo la sentenza di Roma altri voleva pur anco sofisticare. *Già di tal causa due concilj sono stati mandati alla sede apostolica: da essa vennero ancora i rescritti; la causa è finita: piaccia a Dio, che finisca una volta l' errore ancora* <sup>3</sup>. Si acchetti dunque  
or-

<sup>1</sup> Con. Jul. l. 5. n. 17. Aut sicut alia multa in hac vita sine salutis labe nescitur.

<sup>2</sup> De præd. SS. n. 42. Mirabili modo, & ineffabili.

<sup>3</sup> Serm. 131. n. 10. Jam enim de ea causa duo concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt; causa finita est.

## 62 STORIA TEOLOGICA, ec.

ormai chi agostiniano vuol veramente mostrarsi. A fronte di s. Pietro *inferior pastore* <sup>1</sup>, chiamò Agostino s. Paolo ancora. La suprema potestà di giudicare nel sommo pontefice mentovò più volte. Quando il vescovo di Fussa a lui subordinato, e da lui per gravi delitti punito, avea appellato a Roma, nel rappresentare a papa Celestino la qualità del fatto, rammentava altri simili *esempj di sentenze della sede apostolica, o di sue conferme delle sentenze altrui* <sup>2</sup>. Nelle materie di fede insegnò, che alla bocca di s. Pietro *la parola di verità non sarà mai tolta* <sup>3</sup>. Non è dunque suo discepolo, ed a' suoi insegnamenti non crede, chi vuol ora, che la parola di verità dalla bocca del successor di s. Pietro sia tolta. Son venuti da Roma i rescritti: chi seguita s. Agostino, confessar dee che la causa è finita, e che senza uscire dal gregge de' fedeli non è più lecito di far contrasto. *Perchè vuoi che si esamini ancora ciò che presso la sede apostolica si è esaminato* <sup>4</sup>?

---

<sup>1</sup> in Galat. I. 15. Objurgationem talem posterioris pastoris, &c.

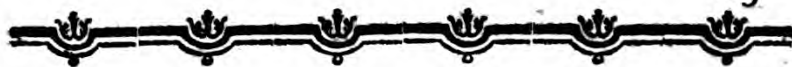
<sup>2</sup> Epist. 209. n. 8. Existunt exempla, ipsa Sede Apostolica judicante, vel aliorum judicata firmante, &c.

<sup>3</sup> in Psal. 118. Serm. 13. n. 3. Hoc est ne auferatur ex ore tuo verbum veritatis.

<sup>4</sup> Quid adhuc quæris examen quod apud Apostolicam Sedem factum est?

*Fine del Libro decimo.*

DEL.



D E L L A

S T O R I A T E O L O G I C A

---

L I B R O X I.

*In cui si dimostra, come nel domma non era in sostanza stata punto diversa da quella di s. Agostino la dottrina de' Padri anteriori.*

Poco rimarrebbe alla Storia nostra per arrivare alla fine del quinto secolo, se necessità non avessimo di giustificare la verità di quanto in essa abbiam riferito finora. Chiunque avrà letti seguitamente il quarto, e il quinto, e il sesto libro, e osservata l'uniformità del linguaggio che corse ne' quattro primi secoli della Chiesa; nel veder poi la relazione della Chiesa; nel veder poi la relazione delle agostiniane dottrine, avrà di leggeri stimato, che diversità essenziale ci sia; e che nell'un de' modi si metta il principio da noi, nell'altro si voglia da Dio; con che verrebbe a variarsi il domma, e a costituirsi o l'una, o l'altra delle parti in errore: la qual cosa nè dell'antica tradizione, nè di s. Agostino creder potendosi, arguir si debba che, o la sen-  
ten-

tenza di lui, o quella degli altri non si sia da noi fedelmente rappresentata. Non caderà veramente in questo sospetto chi rifletterà, non aver noi parlato mai con parole nostre, ma sempre colle medesime degli Scrittori e de' Padri non meno latini che greci. Non pertanto per dileguare ogni dubbio, e insieme per far conoscere il perpetuo consenso della Chiesa ne' dommi, ci faremo a scoprir l'equivoco che nel leggere i Padri antichi si può facilmente produrre, e per cui tal apparenza di contrarietà viene a nascere. I cenni che di ciò secondo occasione in varj luoghi abbiám dati, in punto così importante non bastano.

2. Così fatto equivoco non è delle moderne età solamente, ma fu qualche volta preso anche nelle antiche. Dicea però de' semipelagiani s. Prospero: *defendono l'ostinazion loro coll' antichità, e quanto si adduce dall' epistola di s. Paolo ai Romani in proposito della divina grazia, qual previene i meriti degli eletti, affermano da niun autore ecclesiastico esser mai stato inteso come or si fa*<sup>1</sup>. Ne' vicini tempi molti che hanno professato d'esaltare s. Agostino, hanno preso a dire, ch'egli si allontanò in questa materia dagli antichi, e fu il pri-

---

<sup>1</sup> Prosp. Epist. int. Augg. 255. n. 3. Obstationem suam vetustate defendunt, & ea quæ de epistola Apostoli Pauli Romanis scribentis ad manifestationem divinæ gratiæ prævenientis electorum merita proferuntur, a nullo unquam ecclesiasticorum, ita esse intellecta, ut nunc sentiuntur, affirmant.

primo che parlasse della grazia sanamente e ci mettesse innanzi la buona dottrina, non considerando il torto che con questo fanno ad un Padre, il quale degli antichi sentimenti e fu e sempre si professò tenacissimo. Citando s. Ireneo, l'accreditò con chiamarlo *uomo antico di Dio*<sup>1</sup>. Scrisse che papa Innocenzo alle richieste de' concilj non potea rispondere, *se non ciò che la sede apostolica e romana tiene ab antico*<sup>2</sup>. Esaltò in una sola pagina tre, o quattro volte la fede e la dottrina *anticamente trasmessa e fondata*<sup>3</sup>. Non hanno considerato i novatori che converrebbe rigettar senza altro la dottrina di s. Agostino, se nella sostanza, ed in punto di domma si ritrovasse dalla preceduta tradizione discorde. Poca riflessione sopra la santità e sopra la necessità della tradizione fecero altresì tutti coloro che di tal errore imputarono i Padri greci generalmente. Anzi non s'accorsero che con questo avrebbero piuttosto canonizzato il semipelagianismo, che disanonizzati i santi Padri. Non pertanto di così fatte accuse son pieni i libri, e dove l'uno, dove l'altro di que' venerabili maestri ne vien francamente accusato. Con questo eclissati restano i maggiori lumi

MAF. ST. TEOL. T. III. E del-

<sup>1</sup> Con. Jul. l. 1. n. 5. Antiquum hominem Dei.

<sup>2</sup> n. 13. Nisi quod antiquitus Apostolica sedes & Romana, &c.

<sup>3</sup> Op. imp. l. 1. n. 52. & 59. In doctrina ecclesiastica antiquitus tradita, &c. antiquitus tradita, atque fondata est.

della Chiesa, i miglior canali della tradizione corrotti, e con questo miseramente perdessimo i primi anelli della catena, mentre dopo gli Apostoli gli autori nostri per più età furon greci, e possiam dire che non altrove che ne' Greci per più secoli fecero lo studio i Latini.

2. Quanto sia falso che i Greci e gli altri antichi fossero in ciò di erroneo sentimento, e da quel di s. Agostino discorde, s' impara in primo luogo con sicurezza da s. Agostino medesimo, il quale professò sempre *di seguire i vescovi cattolici e il modo con cui aveano intese le sacre Scritture anche prima delle vanie de' pelagiani; e professò di difendere la retta fede cattolica anticamente fondata contra la lor recente eresia* <sup>1</sup>. Dichiarò espressamente, che *le novità de' lor profani vocaboli avean fatto orrore e alla chiesa occidentale ed all' orientale* <sup>2</sup>, ugualmenee adunque a' Latini ed a' Greci. Scrisse a' monaci adrumetini, che *l' eresia pelagiana, in cui la semipelagiana è compresa, non era antica, ma di fresco nata* <sup>3</sup>. Scrivendo contra Giuliano: *ora, disse,*  
bo

---

<sup>1</sup> ad Bonif. l. 4. n. 20. Quemadmodum de his rebus ante nova istorum vaniloquia catholici Antistites eloquia divina sequuti sunt; & sciant a nobis rectam, & antiquitus fundatam Catholicam fidem adversus recentem Pelagianorum hæreticorum præsumptionem, pernitiemque defendi.

<sup>2</sup> Cum potius eorum profanas vocum novitates Ecclesia Christi & occidentalis, & orientalis horruerit.

<sup>3</sup> De gr. & lib. arb. n. 6. Hæresis Pelagiana non antiqua, sed ante non multum tempus exorta.

bo determinato d'incalzarti colle dottrine de' vescovi anteriori a noi <sup>1</sup>; e lo fa talmente che in autorità e passi tutto quel libro si spende. Asserisce alla fin di esso, che o da tante sentenze sarà risanato, o nulla è più da sperar di lui, se ha fronte di contrastare a tanti sacri dottori della cattolica verità, egregj e memorabili maestri, quali sono Ireneo, Cipriano, Reticio, Olimpico, Ilario, Gregorio, Basilio, Ambrogio, Giovanni, Innocenzo, Girolamo, e gli altri, che con questi comunicarono; e se ha fronte d'impugnar tutta la Chiesa di Cristo <sup>2</sup>. Gregorio qui nominato è il nazianzeno, citato da lui anche nel libro della Perseveranza e in altri <sup>3</sup>. Giovanni e il Crisostomo, di cui altrove ben quindici passi cita in un luogo solo. Ecco però, come sebbene agio ei non ebbe di fare altrettanto studio ne' Greci, quanto ne' Latini, gli avea veduti però, gli venerava, e si pregiava di tenere e di difendere contra Giuliano la lor credenza <sup>4</sup>. Non avrebbe certamente potuto parlar così, se fossero stati di

D 2                      sen-

---

<sup>1</sup> Con. Jul. l. 2. n. 19. Sed nunc sententiis Episcoporum, qui fuerunt ante nos, urgere te institui.

<sup>2</sup> n. 37. Sed ubi tot sanctos Doctores egregios atque memorabiles Catholicæ veritatis accuses, Irenæum, Cyprianum, Rheticium, Olimpium, Hilarium, Gregorium, Basilium, Ambrosium, Johannem, Innocentium, Hieronymum, ceterosque socios ac participes eorum, insuper & universam Christi Ecclesiam, &c.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 1. n. 22. & seqq.

<sup>4</sup> l. 2. n. 37. Ut fides quoque adversus te defendatur istorum.



sentenza alla sua contraria, ed alla semipelagiana uniforme.

3. Nel sinodo di Palestina furon condannate con pieno consenso le pelagiane e le semipelagiane opinioni; non eran dunque da esse prevenuti i vescovi orientali. Papa Celestino scrivendo a' vescovi della Gallia in approvazione della dottrina agostiniana, e contra i pelagiani e semipelagiani; *finisca*, disse, *la novità d'insultare all'antichità* <sup>1</sup>: e dipoi: *non è causa particolare e che appartenga solamente a chi è nel caso, quando la Chiesa universale per qualunque novità vien turbata* <sup>2</sup>. Il sinodo d'Oranges professò di non aver fatto altro che registrare alcuni capitoli *dalla sede apostolica trasmessi, e in tal materia per gli antichi Padri dalle sacre Scritture raccolti* <sup>3</sup>. Papa Gelasio che insieme col suo sinodo romano rigettò i libri di Cassiano e di Fausto; approvò nell'istesso tempo quei di s. Giovan Crisostomo e di altri Greci: non eran dunque giudicati di sentimento uniforme e quelli e questi; ma di molto differente ed opposto. Nelle posteriori dissensioni tra' Greci e Latini, e ne' trattati per riunirsi in tutti i punti,

---

<sup>1</sup> Cœlest. epist. 21. n. 1. Desinat incessere novitas vetu statem.

<sup>2</sup> c. 3. Non est agentium causa solorum, cum universalis Ecclesia quacumque novitate pulsatur.

<sup>3</sup> in Præf. Pauca capitula ab Apostolica Sede transmissa, quæ ab antiquis Patribus de sanctarum Scripturarum voluminibus in hac præcipue causa allata sunt.

ti, ne' quali eran discordi, questo non fu messo in campo giammai, donde risulta che sebbene i Greci hanno continuato sempre a parlar nell'istesso modo, e le dottrine singolarmente di s. Giovan Crisostomo han ritenuto sempre, non si è creduto per questo, che differenza ci corresse se non di parole, e non domma di considerazione.

II. Or venendo al punto, si originò questo inganno dal leggersi ne' Greci replicatamente, che a noi sta di voler prima, e che il principio ha da esser da noi; che l'incominciare è nostro, l'effettuare e il condurre a termine di Dio; che l'ajuto divino si acquista col volere e col correre; che la grazia richiede prima l'opera nostra, che Dio aspetta la volontà ed altri simili. E per certo non può negarsi che se queste sole proposizioni si leggessero ne' Padri greci, e se non fossimo certi altronde della lor mente, con ragione non giudicar sicuramente, ma dubitare e sospettar si potrebbe del lor sentimento. Ma ciò che prima d'altro fa di mestieri aver sempre in mente, si è, che in questa materia più che in tutte le altre, non son le parole che faccian cattolico, o eretico, ma il senso che lor dà chi le proferisce, e che per altro ci consta. Noi abbiam veduto quante proposizioni comuni anche agli ortodossi, in bocca dei pelagiani diventavano eretiche. Così può farsi ragione di più altre che, usate malamente da loro, in bocca de' santi Padri eran cattoliche

e pie , perchè le intendeano diversamente . Asserivano per cagion d'esempio i pelagiani che *dalla grazia vien ajutato il buon proposito*, cioè la volontà di ciascheduno <sup>1</sup>. Decise Agostino, questa proposizione non esser cattiva in se, ma in loro, e che *senza scrupolo alcuno avrebbe potuto approvarsi come cattolica*, se no fosse ch'essi non volean confessare come *lo stesso buon proposito dalla grazia conseguente ajutato, non potrebbe esser nell'uomo, se altra grazia preceduta non fosse* <sup>2</sup>. Poco dopo sopra un'altra proposizione dei pelagiani pronunzia così: *potrebbe sanamente intendersi, se non fosse proferita da persone, il sentimento delle quali altronde c'è noto* <sup>3</sup>. Eccoci un documento che può servir di chiave generale per comprender la ragione di alcune censure, quando si vede talvolta condannar proposizioni, che in bocca di altri, e in altro senso potrebbero esser cattoliche e sante.

2. Incominciò già s. Ignazio martire a dire, che *Dio è pronto a contribuire, quando noi vogliamo far bene* <sup>4</sup>: ma egli non intendea per

---

<sup>1</sup> ad Bonif. l. 4. n. 13. Gratiam dicunt adjuvare uniuscujusque bonum propositum. Hoc sine scrupulo acciperetur Catholice dictum, si non, &c.

<sup>2</sup> Et confiterentur etiam ipsum bonum propositum, quod consequens adjuvat gratia, non esse potuisse in homine, si non præcederat gratia.

<sup>3</sup> Posset bene intelligi, si non ab istis, quorum sensus notus est, diceretur.

<sup>4</sup> S. Ignat. ad Smyra. Θέλουν ἡμῖν εὐπράττειν Θεὸς ἔτοιμος εἰς τὸ παρέχειν.

per questo che potessimo volerlo senza grazia preceduta. Diceano i Greci francamente, che il principio ha da venir da noi, ma intendeano del primo determinarsi al bene che fa la volontà. Sia qui lecito di ripetere il già detto altrove, intendeano del principio, ma non del principio primo; intendeano di quel che è primo nell' uomo fatto dall' uomo, e da Dio, non di quel che nell' uomo è fatto innanzi da Dio solamente. Questo parlare era comune allora a' Cristiani, tanto greci, quanto latini, e correa quasi popolare adagio e ricevuta sentenza; il che apparisce ove Agostino cita un passo d' Ambrogio, per mostrare, come quel santo vescovo con proferire il contrario, avvedutamente questa espressione avea migliorata. *Voi vedete come s. Ambrogio ha levato anche quello che gli uomini soglion dire: noi cominciamo, e Dio perfeziona* <sup>1</sup>. Parlavasi adunque in tal modo quasi popolarmente e fuor de' termini dottrinali; e in quanto che la nostra determinazione è il principio delle azioni umane; senza pensare all' occulto, ch' ove si tratti di rivolgersi a Dio, necessario è che preceda. Ma se tai parole si fossero considerate filosoficamente, allora quegli' istessi che le scriveano, ad altra

D 4 in-

---

<sup>1</sup> De gr. Chr. n. 48. Videtis quemadmodum S. Ambrosius etiam illud, quod solent homines dicere, Nos incipimus, & Deus perficit, his verbis abstulit.

intenzione le avrebber ridotte, dichiarandole con quella dottrina di s. Giustino: Nel trattato contra Aristotele: *Principio che ha principio, non è principio* <sup>1</sup>. Avviene a noi ancora tutto giorno, di chiamar prime cose che ne sono in certa linea, ma che non per questo ne sono assolutamente. Diceano i Greci altresì, esser nostro il desiderare, l'eleggere, l'incominciare; di Dio l' eseguire, il ridurre ad effetto, il perfezionare: e ciò perchè in questo ci vuol grazia più forte e più viva; perchè la grazia cooperante è più sensibile e manifesta della eccitante, *essendo più il dar compimento, che il dar principio* <sup>2</sup>; e perchè sapendo come per il bene e ci vuol Dio, e ci vuol l'uomo, volano far intendere ch'è di Dio il più, cioè il ridurre ad effetto, e dell'uomo il meno, cioè il desiderare e l'incominciare; ma non per questo quella preveniente grazia negaron mai, quale anche per desiderare, per eleggere, e per incominciare pur si richiede.

3. Quinci è non meno, che usandosi il nome di grazia in vario senso, ed ora per la prima, or per la seconda; ben sovente, come in tutte le materie avviene, parlandosi della maggiore, ad essa la denominazion si

at-

---

<sup>1</sup> S. Just. Arist. dogm. er. n. 16. ἡ ἀρχὴ ἀρχὴν ἔχουσα ἐν ἑσὶν ἀρχῇ.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 54. Cum perficere quam inchoare sit majus.

attribuiva e l'effetto, nè dell'altra si faceva ragione. E siccome solean gli antichi d'ordinario per grazia intendere non l'iniziale e comune, ch'è quasi un occulto e imperfetto principio, il quale senza alcun merito si conferisce, ma l'ulteriore, accresciuta, più palese e più alla salute vicina, alla quale il nostro studio e il nostro sforzo contribuisce; così dicean talvolta, che si ottien la grazia col merito, e che solamente si dà a chi n'è degno. Insegnò anche s. Agostino che i *primi principj della fede son quasi concezioni, e che per arrivare alla vita eterna non basta esser conceputo, ma bisogna anche nascere*<sup>1</sup>; con ciò la superiorità della seconda grazia cooperante additando. Scrisse ancora, che *non è così facile fare il bene come volerlo*<sup>2</sup>.

4. Ma qui un'altra considerazione faremo ancora. Prima che intorno ai dommi eresie sorgessero, non si parlò con quella cautela, con quell'avvertenza, e con quelle misure che si son tenute dappoi. Furono le controversie che fecero fissare i termini e regolare e cautelare le espressioni. Non ebbero occasione *gli antichi di trattar questa materia di proposito, non essendo ancor nata l'eresia de' pelagia-*

---

<sup>1</sup> ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 3. Fiunt ergo inchoationes quædam fidei conceptionibus similes; non tamen solum concipi, sed etiam nasci opus est, ut ad vitam perveniatur æternam.

<sup>2</sup> ad Simpl. l. 1. q. 1. n. 18. Nam & illud sine difficultate vult, quamvis non tam facile faciat quam facile vult.

giani, e però li più sol di passaggio <sup>1</sup> parlarono della grazia. Qualche cosa bisogna dare ancora alla diversità delle lingue. Noi sappiamo quanti torbidi nacquero per la greca voce *ipostasi*, e qual differenza di esprimere per le voci variamente usate di *causa* e *principio*. Ma senza questo ancora in varj punti della cattolica dottrina voci e modi usati prima comunemente, furono abbandonati poi, perchè fu chi se ne valse in erroneo senso. Dopo i pelagiani, e però e dopo i semipelagiani che dell' accennate proposizioni si valeano in male, escludendo dalla nostra elezione e dall' incominciar nostro la grazia preveniente, vennero tutte in sospetto, e però il sinodo d' Oranges condannò il dire, che *la divina misericordia si conferisca a chi crede, a chi vuole, a chi dimanda, a chi si sforza*; ma dichiarando, *senza la grazia di Dio*<sup>2</sup>: cioè, si condannò chi tiene potersi credere, volere, dimandare senza l'ajuto della grazia. Non meritano adunque lode non solamente quei molti scrittori che di semipelagiani tacciarono i Padri greci, ma neppur quelli che sì fatte proposizioni o dissimularono, o di coprir cercarono e quasi di nascondere. Non è  
di

---

<sup>1</sup> Aug. de Præd. SS. c. 14. Qui priusquam ista hæresis oriretur, non habuerunt necessitatem, &c. breviter & transeunter, &c.

<sup>2</sup> Syn. Araus. can. 6. Si quis sine gratia Dei credentibus, volentibus, desiderantibus, quærentibus, &c. nobis misericordiam dicit conferri divinitus, &c.

di tal tempra lo spirito della Chiesa; e l'interesse di essa consiste nello sviluppare il senso, non in celar parole, che buono il possono avere e cattivo.

III. Ma per accertare qual veramente fosse il lor senso, non bisogna fondarsi in uno ed in altro detto distaccato dal suo contesto, ma esaminare il complesso dell'opere e osservare tutte le lor sentenze generalmente. Non parlano essi per certo con tanta frequenza della divina grazia, nè così precisamente le particolarità ne dichiarano, perchè occasione non ne aveano. S. Agostino che scrisse contra chi suscitava per tal conto un'eresia, ottimamente sopra la grazia perlopiù s'aggira; ma gli anteriori, che scrissero contra chi tenea da una specie di destino dipender tutto, e non servire a nulla per la salute l'industria nostra, forza era che la potestà dell'arbitrio dichiarasser bene, e non già a predicare e a spiegar la grazia ponesser cura. Non pertanto, che la grazia preveniente sia sempre supposta, e dagli antichi Padri tacitamente sottintesa, si può raccogliere da questo solo, che riferiscono in generale tutto il bene a Dio, e più volte qualunque atto buono attribuiscono alla sua grazia. Chi potrebbe pensare che così parlando, intenzione avessero di escluderla dal primo credere, dal primo eleggere e dal primo determinarsi al bene, che si fa da noi? Diceano, che Dio vuole il consenso e l'opera nostra, il che è verissimo; ma s'intende  
do-



dopo che la volontà fu risanata ed eccitata da lui.

2. Molto meglio risplenderà però questa verità, s' altri si farà a considerare i Greci partitamente. Conciosiachè in quell' istesso s. Giustino che disse, *aver gli uomini facoltà di fuggire con libera elezione il male e di abbracciare il bene* <sup>1</sup>; e che non è Dio cagione dell' esser noi buoni, o cattivi, ma l' elezion nostra <sup>2</sup>; ritroverà ancora, come *debbon tutti riporre in Dio facitor del tutto ogni speranza, ed a lui solo chieder la salute e l' ajuto* <sup>3</sup>: e ritroverà che *lo stesso Figliuol di Dio non attribuì alle forze sue l' esser salvo: come dunque non fa inganno a se stesso, chi crede fuor di questa speranza salvarsi* <sup>4</sup>? Veggasi, se in ogni potestà d' elezione supposea s. Giustino la grazia, mentre insegnò che neppur quell' uomo, il quale macchia originale non ebbe, attribuiva a se la salute.

4. Così in quel medesimo s. Ireneo, che scrisse, *esser l' uomo cagione a se stesso del diventare o frumento, o paglia* <sup>5</sup>; che *da noi dipende il fare, o non fare quanto è ordinato*  
da

<sup>1</sup> S. Just. Apol. 2.

<sup>2</sup> Quæst. orth. 8.

<sup>3</sup> Dial. cum Tryph. ὅτι ἐπὶ θεῶν τὸν πάντα ποιήσαντα ἐλπίζου δὲ πάντας, καὶ πρὸ ἐκείνου μόνου σωτηρίαν καὶ βοήθειαν ζητῶν.

<sup>4</sup> Εἰ γὰρ ὁ υἱὸς τῷ θεῷ φαίνεται &c. οἱ ἄνθρωποι τῆς ἐλπίδος ταύτης σωθήσονται προδοκῶντες ἔχ' ἐκτύς ἀπατῶν λογίζεσθαι;

<sup>5</sup> S. Iren. l. 4. c. 4.

da Dio <sup>1</sup>; che non solamente nell'opere, ma altresì nella fede di suo arbitrio è l'uomo; e che bisogna presentare a Dio quel ch'è nostro, cioè la fede in lui e l'umiltà: ritroverà ancora che noi siamo come arida terra, la quale non può da se render frutto alcuno, se non riceve umore, e questo è la grazia, e che siamo come legno secco, il qual non produrrà mai frutto di vita senza spontanea superna pioggia <sup>2</sup>. Ecco però come ad ogni frutto del nostro libero arbitrio supponea s. Ireneo preceduta la gratuita pioggia della grazia.

4. S. Clemente alessandrino che chiamò la fede *anticipazion volontaria* <sup>3</sup> ed asserì *data supernamente una legge, ch' elegga la virtù chi vuole* <sup>4</sup>; ed esser conceduta agli uomini assoluta potestà di eleggere il bene, o il male, e di adempiere i precetti; e dare Iddio a quei che vogliono e che si maneggiano <sup>5</sup>; scrisse altresì, che per portarci al bene, *abbiam bisogno della divina grazia, e del Padre che a se ci attraggia* <sup>6</sup>; che la divina grazia muove, esorta, ammonisce, eccita, e fa risorgere; che sta dentro  
di

<sup>1</sup> cap. 15.

<sup>2</sup> l. 5. c. 17. Et sicut arida terra, si non percipiat humorem, non fructificat, sic & nos lignum aridum existentes, &c.

<sup>3</sup> Clem. Alex. Strom. l. 2.

<sup>4</sup> lib. 7. νόμος γὰρ ἀνώθεν ἔτος, αἰρεῖσθαι τὸν βελομένον ἀρετῶν.

<sup>5</sup> lib. 5.

<sup>6</sup> καὶ τῆς τῷ Πατρὶ πρός αὐτὸν ὀλκῆς.

di noi il filtro chiamato ispirazion divina <sup>1</sup>; che la carne fragile resisterà al demonio per la fiducia in Dio; che un solo è l'ajutator nostro <sup>2</sup>, il quale per la salute degli uomini molte voci ha e molti modi e ci esorta sempre, benchè noi ricusiamo, e ci salvò non per opere nostre, ma per misericordia sua <sup>3</sup>. Da tutte queste sentenze ben si raccoglie che ne' luoghi ove attribuisce al libero arbitrio la potestà di credere e di operare, forza è che la prima grazia presupponga sempre. Così quando dice, che non invidierà a chi che sia la salute colui, che tutti chiamò ugualmente <sup>4</sup>; vuole intendersi per quanto spetta all'ajuto generale e alla grazia a ciaschedun necessaria. E quando afferma che siccome la medicina il corpo, così la filosofia gentile migliora l'animo, e che servirà questa a purgare e a preparar l'anima per la fede, non altro è da intendere che di umana e natural disposizione, inabil poi per se stessa ad ogni ben soprannaturale, se la divina misericordia non chiama e non illumina. Agli uni diede i precetti, agli altri la filosofia, ma involse tutti nell'incredulità fino alla sua venuta, dopo la quale è inescusabile chi non crede <sup>5</sup>.

sua

<sup>1</sup> Pædag. lib. 1. cap. 30. τὸ φίλτρον ἔνδον ἐστὶν ἐν τῷ ἀνθρώπῳ, τὸ δὲ ὅπερ ἐμψύσημα λέγεται θεῶν.

<sup>2</sup> εἷς καὶ αὐτὸς ἐπίκροτος &c.

<sup>3</sup> πολυφώνος ἐστὶν ὁ Σωτὴρ, καὶ πολίτροπος εἰς ἀνθρώπων σωτηρίαν &c. ἕκ ἐξ ἔργων &c.

<sup>4</sup> Strom. 1. 1. & 7.

<sup>5</sup> lib. 7.

IV. Di pelagianismo d'ogni specie vien singolarmente accusato Origene che primo autor di esso vien anche tenuto da molti; ma come abbiain veduto, non sentiron sì malamente di lui s. Basilio il grande e s. Gregorio il teologo. Que' gran dottori ci fanno veder nella Filocalia, quanto lontano fosse Origene dal pelagianismo; e bisogna avvertire, come quanto fu da essi in quella raccolta inserito, è sicuramente di lui, e si ha nel suo original greco: dove le accuse son date perlopiù nei prossimi tempi da chi non pescò se non nel latino: e si fondano in opere perdute, e delle quali non rimane che un'arbitraria versione. Sopra tal versione infatti cadde la disapprovazione testimoniata da Gelasio nel suo decreto, e prima quella di papa Anastagio; e cadde l'una e l'altra sopra errori da quei di Pelagio affatto diversi. Certo è che di tal eresia non fu Origene imputato mai da' più acerbi avversarj suoi che l'impugnarono a gara, e che di tanti errori or giustamente l'accusarono, ed ora a torto. Anzi Metodio vescovo di Tiro che un trattato della Risurrezione contra di lui scrisse in dialogo, tra gli assurdi che dalle opinioni di lui, o attribuite a lui, fa veder che nascano, quello computa di pregiudicare al libero arbitrio, non alla grazia. Ammesse tali opinioni, *come, dic' egli, mostrasi che l'anima ritener possa in questo mondo l'arbitrio suo? poichè il credere e il non credere sta in noi, e se così è sta in noi anche*

*che l'operar bene e il peccare* <sup>1</sup>. Il che vuole intendersi colla nota clausula, mentre dice quivi Metodio ancora, che dalla morte del peccato riconobbe s. Paolo non poter esser liberato se non per la grazia. Aggiunge altresì l'istesso autore contra gli origeniani: *come secondo la vostra dottrina possiamo aspettar più il giudizio, in cui Dio renderà a ciascheduno a misura dell'opere sue?* Tanto si ha nel lungo squarcio di Metodio addotto da s. Epifanio. Veggasi però quanto lontani fosser gli antichi dallo stimare eretico Origene in questo punto, anzi primo autore di tal eresia, qual modernamente vien decantato. La nuova edizione che dell'opere sue al presente si va lavorando da un dotto monaco di s. Mauro, molti pregiudizj leverà in questa parte, come abbiamo pur ora da lui stesso inteso.

2. Nè siam già per difendere Origene dove egli errò: ma la sua bizzarra e filosofica immaginazione della preesistenza dell'anime, e de' meriti acquistati in essa, non fu mai abbracciata da' pelagiani. Si è trovato chi qualche errore gli attribuisce, che non par possibile fosse di lui, mentre in quanto ci resta d'originale abbiam precisamente il contrario. Nelle versioni medesime di Ruffino si legge, che non siam giustificati se non *per la grazia del-*

---

<sup>1</sup> ap. S. Epiph. Hær. 64. n. 49. Πῶς δὲ καὶ τὸ ἀντιθέσθαι ἐν τῆτι φάνεται ἔχει τῷ κόσμῳ; ἐφ' ἡμῖν γὰρ τὸ πισεῦσαι καὶ τὸ μὴ πισεῦσαι δεσ.

della fede <sup>1</sup>; ch'essa è puro beneficio d'amore e non già debito, nè mercede; ch'è bensì vero dover noi offerir la fede e con ciò meritare la grazia, ma insegnar l'Apostolo, che anche la fede dello Spirito Santo è dono <sup>2</sup>. Come potea insegnar Origene più chiaramente, che c'è una grazia anteriore a tutto? Vi si ha non meno, come bisogna far sì, che la ricevuta grazia non riesca inutile, e ciò col non esserle ingrata ( dunque fu data prima ), e con valersene ad operar bene <sup>3</sup>: nel qual caso si moltiplicherà. Vi si ha, che chi vien giustificato per la grazia, procurar dee di poter dire con s. Paolo, non fu in me vana; escludendo ogni vanto che venga dall'opere, e tutto riconoscendo da Dio. Chi potrebbe dubitar dopo questo, che i meriti preveduti da Dio nel predestinare, non gli credesse originati da quella grazia, cui attribuisce ogni cosa? e tanto più che suo intento era di ribatter coloro i quali la predestinazione attribuivano alla natura? E quando intese della predestinazione alla fede, non disse chiaramente che la elezione d'Isaac e di Giacob non fu fatta per

MAF. ST. TEOL. T. III. F. va-

<sup>1</sup> Comm. in ep. ad Rom. l. 3. c. 3. Ut his qui justificantur per gratiam fidei, &c.

<sup>2</sup> l. 4. c. 4. Mercedem rem debiti esse, Gratiam autem nullius esse debiti, &c. Ibi inter cetera etiam donum fidei asserit per Spiritum sanctum tribui.

<sup>3</sup> l. 8. c. 11 Sed observare debet, ne accepta gratia inanis fiat in eo, sicut & Paulus dicit, &c. Non facit ergo inanem gratiam ille, qui digna ei opera subjungit, & gratiz Dei non existit ingratus.

*ragion di opere, ma per beneplacito di Dio, e ad arbitrio del chiamante? e che però la grazia della promessa non si adempie ne' figliuoli della carne, ma in quelli di Dio? cioè che similmente sono eletti per beneplacito, e in figliuoli adottati <sup>1</sup>? Ma egli è ammirabile quando alcuni spaccian Rufino per pelagiano, e in vece di ritrarne, che dunque a lui e non ad Origene ascriver si debba, se detti pelagiani nelle sue traduzioni s'incontrano, ne deducono all'incontro che prestar non si debba fede alla sua versione, quando ne ha di pienamente cattolici, come il pur ora addotto, dicendo che sarà di lui e non d'Origene.*

3. Non lasceremo di ricordare ancora, aver noi mostrato, ove la dottrina d'Origene riferimmo, come egli tenne, esiger Dio il viver ben da noi qual opera nostra, ma nel senso a tutti gli altri comune; come interpretò cattolicamente tutti i luoghi più difficili della Scrittura, e come insegnò non dover veruno *stimar propria impresa quanto dalla celeste grazia gli vien concesso <sup>2</sup>*: talchè s'altri fosse anche arrivato alla perfezione, quando l'attribuirà a se, in vece di darne gloria a Dio, il quale e nell'

---

<sup>1</sup> I. 7. c. 9. Nunc vero cum electio eorum non ex operibus facta sit, sed ex proposito Dei, & ex vocantis arbitrio, promissionis gratia non in filiis carnis impletur, sed in filiis Dei: hoc est, qui similiter ut ipsi ex proposito eligantur, & adoptentur in filios.

<sup>2</sup> Philoc. c. 25. τὸ ἀπὸ τῆς ἔρανης χάριτος αὐτοῦ ἐπιχορηγούμενον.

nell'acquistarla e nel mantenerla vi ha molta maggior parte, miseramente decaderà <sup>1</sup>. Insegnò che, sebbene concorriamo anche noi alla nostra salute, con verità però si dice non venir essa da noi, ma da Dio, perchè la parte ch'egli in essa ha, è troppo maggiore <sup>2</sup>; anzi perchè tutto il nostro fare è come un niente in paragon di quello che al nostro ben fare contribuisce la misericordia di Dio <sup>3</sup>. E' ancora da notar bene ciò che vedemmo derivato dal suo comento nel quarto salmo, vale a dire: che chi preelegge il meglio, è ispirato dalla virtù di Dio; e che tal ispirazione non dipende da noi, ed è necessaria in tutti e per farsi buoni e per mantenersi <sup>4</sup>. Se si possa più precisamente spiegare, come all'elezion della volontà precede la grazia, e come essa è gratuita, e per ogni atto necessaria, giudicherà chi legge. Si può notare in questo passo, come il termine di *preeleggere*, usato spesso dai Greci per dinotar la prima determinazione dell'uomo, non esclude presso di essi l'inspirazione di Dio, che va innanzi a tutto.

4. Avvertiamo per fine ancora, quanto mirabil sia il veder talvolta da scrittori di gri-

F 2 do

<sup>1</sup> ἡ μὲν ἀποδομένη καὶ τῆ τελειωθέντι &c.  
<sup>2</sup> cap. 20. πολλαπλασίον ἐστὶν εἰς ὑπερβολῶν τὸ ἀπὸ τῆ θεῶν τῆ ἀπὸ τῆ ἐφ' ἡμῖν  
<sup>3</sup> cap. 25. ἑλάττω τὸ ἡμέτερον ἀλλ' ὡς ἕνεος οὐτὸ τῆ θεῶν καὶ τῆ τρέχον συμπερίσσει τῆ ἐλέως τῆ θεῶν  
<sup>4</sup> cap. 25. καὶ τῆς συμπερίσσει θεῶν δυνάμει τὸ τὰ κλη-  
 λισα προσδοκῶν &c. καὶ τῆς θεῶν συμπερίσσει, ἥτις ἐστὶν  
 ἡ πρὸς ἡμᾶς ἀποβαρῶν, ἀλλὰ καὶ εἰς τὸ &c.



do proscritto Origene per detti in questa materia a tutti i Padri comuni. De' settarj non occorre dire, i quali secondo che uno, o altro Padre hanno per le mani, quello per questo conto accusano; ed ora ne tocca s. Giustino, ora s. Giovan Crisostomo, ora s. Clemente alessandrino, non sapendo che così parlano e Greci e Latini. Grand' uomini hanno abbandonato come insostenibile in questo proposito Origene per qualche proposizione, che in tutti gli antichi si trova. Vien dato per luogo disperato ov' egli ha, che *siam tentati a misura delle nostre forze* <sup>1</sup>, il che da s. Paolo è preso; e che Dio *non ci dà il resistere, ma il poter di resistere* <sup>2</sup>, volendo che ci adopriamo col suo ajuto anche noi, *poichè altramente non ci sarebbe più combattimento*. In ogni occasione adunque secondo Origene, e ci dà le forze e l'ajuto, ma non ci dà *che non possiamo esser vinti, perchè allora non ci sarebbe più dalla nostra parte nè merito nè colpa* <sup>3</sup>. Tale è senza dubbio alcuno il sentimento che dal contesto tutto risulta, benchè alquanto nella versione imbrogliato. Or non più d' Origene,

---

<sup>1</sup> De princ. l. I. c. 2. n. 3. Pro viribus enim nostris tentamur.

<sup>2</sup> A Deo autem datur, non ut sustineamus, alioquin nullum jam videretur esse certamen, sed ut sustinere possimus, &c.

<sup>3</sup> Si enim totum nobis hoc detur, &c. & nullo modo vincamur; quæ jam superest causa certandi ei qui vinci non potest? aut quod palmæ meritum, &c.

ne, i gravissimi errori del quale ne' punti, dov' egli veramente errò, noi per altro nè scusar pretendiamo, nè difendere in modo alcuno; ma per esser certi, che non errò in materia della divina grazia, basta ricordarsi che s. Agostino, il quale in più luoghi le sue false opinioni riprovò, in tal punto nol toccò mai, onde non trovò che riprendere in questa parte nella sua dottrina. L'errore, per cui s. Girolamo il chiamò *favorito dei pelagiani*, cioè perchè credesse poter l'uomo arrivare all'impeccanza, non era il costitutivo de' pelagiani; anzi insegnò s. Agostino, non consistere qui l'eresia, e non *doversi sopra questo contrastar molto*<sup>1</sup>; perchè il male consisteva veramente in dire che si può arrivare a virtù perfetta per valor proprio, e senza ajuto divino, dal che Origene fu lontanissimo. Perciò s. Girolamo medesimo menzion non fece di pelagianismo, nè di verun punto ad esso attinente, dove gli errori d'Origene annoverò<sup>2</sup>. Convien dunque avvertir bene, come differentissima era la dottrina d'Origene da quella de' pelagiani, anche in quel punto medesimo, per cui scrisse s. Girolamo a Ctesifonte, che il suo errore era diramato da Origene; cioè di credere che fosse possibile all'uomo il farsi impeccabile e imperturbabile: essendo che ten-

---

<sup>1</sup> De per. just. n. 44. Non nimis existimo reluctandum.

<sup>2</sup> Vide supra l. 7. c. 7.

ne Origene, tal perfezione potersi conseguire per virtù della grazia, e sostenevano i pelagianisti potervisi arrivare anche colle forze della natura. Sia detto tutto questo non mai per contrastare con qualche Cattolico dottissimo, che ha inclinato ad ascrivere a questo autore il principio del pelagianismo, ma unicamente per far conoscere quanto ben si apponesse Gianse-  
nio, quando affermò, non aver insegnato Pelagio se non quanto avea dagli scritti di Origene appreso <sup>1</sup>,

V. Molto potrebbe dirsi di Eusebio, che spiegò veramente con grand'energia la virtù del libero arbitrio; ma quando disse venirci da tutti gli uomini santi insegnato, che *non possiam cosa veruna senza Dio* <sup>2</sup>, ci sarà chi possa credere ch'egli intendesse venir però da noi soli il principio primo? E quando disse che *Dio dà la sua grazia a tutti, e la dà anche a' peccatori, perchè possano della loro elezione far uso* <sup>3</sup>; non venne chiaramente a dire, che l'uomo può bensì eleggere il bene e il male, ma il bene in virtù della grazia, senza cui non potrebbe, onde perchè ognun possa, ad ognuno per sua misericordia la concede Iddio?

2. Leggesi in sant' Atanagio, che *della via,*

<sup>1</sup> Jans. de hæ. Pel. c. 13.

<sup>2</sup> Eus. in Pss. pag. 720. διδάσκοντες ἡμᾶς ὅτι χωρὶς Θεοῦ οὐδὲν δυναίμεθα.

<sup>3</sup> pag. 258. τὴν παρ' αὐτῆς χάριν καὶ αὐτοῖς δωρησάμεν ὡς τὸ φανερὸν γένησθαι τὴν προαίρεσιν.

via, qual conduce a Dio, e che in noi stessi è, possiam trovare il principio da noi <sup>1</sup>; che per conoscerla non abbiam bisogno che di noi stessi <sup>2</sup>; che la volontà tiene il potersi muovere di qua e di là; che la virtù è facile, purchè vogliamo, e non ha bisogno se non del nostro volere <sup>3</sup>. Ma chi non vede sottintendersi in tutti questi detti il prevenir della grazia, mentr' egli espresse altre volte, come chiunque bravamente combatte, può dire, non io, ma la grazia di Dio ch'è meco; e come la vittoria di Antonio sopra le tentazioni fu una impresa del Salvatore, e come molti e sopraumani sono gl' insegnamenti e i doni che in noi ripose: tra questi la maniera di vita celeste, la notizia del Padre e del Verbo, e il dono dello Spirito Santo <sup>4</sup>, che vuol dir la fede e l' ispirazione. Insegnò parimente, che dell' adozion nostra, e della fede, e dell' esser santi l' elezion di Dio fu cagione; e che la natura nostra è così debole, che per se neppur è sufficiente ad avere un pensier di Dio <sup>5</sup>.

F 4 3. Ci-

<sup>1</sup> Orat. cont. Idol. n. 30. ἡ ἀπὸ ἄλλων ἐστὶν ἡμῶν χρεία, ἀλλ' ἡμῶν αὐτῶν.

<sup>2</sup> Orat. 3. contr. Ar.

<sup>3</sup> Vit. S. Ant. n. 20. ἡ ἀρστή τῷ θεῷ ἡμῶν μόνη χρεία ἔχει &c.

<sup>4</sup> Cont. Ar. Orat. 1. n. 1. τὰ μὲν γὰρ ἐν ἡμῶν ἀποτεθεῖντα μαθήματα τε καὶ χαρίσματα παρ' αὐτοῦ πολλά, καὶ ὑπὲρ ἀνθρώπων ἐστὶν ἕρως γὰρ πολιτείας τυπῶν, καὶ τὸ ὑπὲρ πάντων χάρισμα καὶ ἐξαιρετικὸν ἢ περὶ τοῦ Πατρὸς γνῶσις, καὶ αὐτὸ τῷ λόγῳ, καὶ ὁρατῶν πνεύματων ἀγία.

<sup>5</sup> De Inc. Ver. ὡς ἔχει ἰκκνή εἶη &c.

3. Cirillo gerosolimitano affermò, *aspettare Iddio la sincera elezione di ciascheduno*<sup>1</sup>, ma intendi dopo la grazia generale; *aver bisogno la grazia di chi creda*<sup>2</sup>, ma intendi per operare in essi ancor più; *far Dio scelta dell'anime esaminando la volontà, e dar la grazia a chi ne trova degno*<sup>3</sup>, ma intendi la susseguente a coloro che della prima si approfittarono: e della medesima, ossia del battesimo intendi, ove ha, che *per ricever la grazia basta che ognun si prepari*<sup>4</sup>; e che gira Iddio, cercando cui darla, purchè da noi non si manchi. C'è il preparamento della grazia, e c'è quello della volontà: l'uno è da Dio solo, e l'altro è da Dio e da noi: il prepararci noi a grazie ulteriori suppone l'esser dalla grazia preparati. Che così debba intendersi, è indubitato, mentre rappresenta quest'autore più volte, che tutto dobbiam riconoscer da Dio; *ch'ei ci chiamò, essendone noi indegni*; *ch'egli ci dà il credere*<sup>5</sup>, che se di castità ci vien pensiero, viene da lui, che non bisogna far della grazia poco conto, *benchè gratuitamente si dia*<sup>6</sup>; che dallo Spirito Santo altri ha la temperanza, altri la compassione, ed alcuni la disposizione

al

<sup>1</sup> Cyr. in Procat. n. 1. περιμένει δὲ ἕκαστα τὴν γνησίαν προαίρεσιν.

<sup>2</sup> Cat. 1. n. 3. ἡ χάρις χρεῖαν ἔχει τῶν πισδόντων.

<sup>3</sup> ἔρδνα πὺς προσιόσεις &c.

<sup>4</sup> Cat. 17. n. 19. μόνον δὲ ἕκαστος ἑαυτὸν ἐτοιμίζεται πρὸς ἀποδοκίαν τῆς ἐπιφανίης χάριτος.

<sup>5</sup> Cat. 25. n. 5. ἀναξίως οὐτως ἡμῶς ἐκάλεισεν.

<sup>6</sup> Cat. 1. n. 4. μὴ διὰ τὸ δωρεὴν δίδοσθαι τὴν χάριν, κκταφρονει.

al martirio. Nel fine delle sue Istituzioni ebbe in uso di pregar Dio, perchè ci mantenga nella fede e nelle buone opere, e perchè non lasci di mandar lo Spirito Santo sopra di noi.

4. Si è qualcuno maravigliato talvolta, di leggere in s. Basilio, che fu bensì promesso nella Scrittura d'insegnar generalmente il timor di Dio, ma che si deve intendere, a quelli che *preeleggeranno di ascoltare* <sup>1</sup>; che non siam capaci della divina grazia, *se non cacciam prima le cattive affezioni dal cuore* <sup>2</sup>; che *non conseguiremo il divino ajuto, senza esserci prima alienati dalle cupidità e dai piaceri* <sup>3</sup>; e in fine, che *l'ajuto divino dipende dal voler nostro* <sup>4</sup>. Ma chi non vede che della grazia seconda e cooperante ei ragiona? Leggesi in s. Basilio ancora, che *siam tutti vasi per buon uso lavorati dal supremo artefice* <sup>5</sup>; e alludendo alla similitudine di s. Paolo, ci si legge, che *all'oro, ovvero alla creta il libero arbitrio ci può render simili*. Parimente, che *l'astenerci dal male da noi dipende* <sup>6</sup>. Ma chi non ravvisa sottintendersi sempre l'ajuto della grazia? E chi non comprende parimente, presuppor s. Basilio la virtù di essa nell'anima, quando insegna dover noi *prima volere, e poi*

ub-

---

1 S. Bas. in Ps. 33. τῶς ἀκρίβη αὐτῆ προαυριμένους.  
 2 in Ps. 61. μὴ τὸ ἀπο κηλίας πλάη &c.  
 3 de lib. arb. ἢς ἀμύχανου μετασχεῖν. εἰ μὴ πρότερον &c.  
 4 Epist. 294. τὴν τῆ θεῶ συνεργίαν ταῖς ὑμῶν ἐνκτο-  
 κησθαι γνώμοις.  
 5 in Psal. 61.  
 6 de Spir. sanct. c. v. n. s. τῆς προαυρίσεως ἐκείνη &c.

*ubbidire; ed aver la natura ugual movimento all' una ed all' altra parte* <sup>1</sup>? Così vanamente, e a torto sarebbe, s' altri osasse accusarlo per avere inserito nella Filocalia, che *Dio esige da noi il viver bene, come opera nostra, e non come opera sua* <sup>2</sup>: perchè nella raccolta stessa più e più detti inserì, ne' quali si dichiara come qualunque nostro atto rivolto al bene suppone la virtù di Dio. E tanto più si rende tal verità manifesta, quanto che lo stesso s. Basilio insegna, *come dobbiamo esser persuasi, che nulla assolutamente si faccia da noi di buono colle proprie forze* <sup>3</sup>, *come se crediamo d' aver fatto alcun bene, dobbiamo ringraziarne Iddio* <sup>4</sup>, *come il poter noi lodar Dio viene dall' averci lui prevenuti* <sup>5</sup>; *come senza di lui vani saranno sempre li nostri sforzi; e come ogni bene è in noi operazion della grazia, la quale tutto fa in tutti* <sup>6</sup>. Queste sentenze pienamente insegnano ancora, quanto sarebbe ridicolo, chi volesse imputar pelagianismo a s. Basilio, perchè replicatamente disse, *aver Davide nominato il libero arbitrio stadera, essendo che può, come la stadera, all' una e all'*  
al-

<sup>1</sup> Com. in Is. n. 202. πρότερον μὲν τοι θελήσαι δεῖ &c.

<sup>2</sup> Phil. c. 20. καὶ αὐτὰ ἡμεῖς τὰ τοῦ θεοῦ ὡς ἐκ αὐτῶν οὐ &c.

<sup>3</sup> Const. Mon. c. 15. μηδὲν ὄλως κατορθῶν ἐξ οἰκείας λογίζεσθαι μένος δυνάμεως.

<sup>4</sup> Serm. de Humil. Ἀχχαίσει τῷ θεῷ.

<sup>5</sup> in Ps. 29. ἐπαθὴ σὺ μὲ πολλὰ βῶν ὑπελαβῶν.

<sup>6</sup> Epist. 38. τῆς πύτης ἐν πᾶσι ἐνεργείας χάριτος.

*altra parte ugualmente inclinarsi* <sup>1</sup>. Non è questa la stadera, nè l'equilibrio cattivo, di cui s. Agostino <sup>2</sup> riprese Pelagio, il qual volea uguali le forze al male ed al bene nell'arbitrio disarmato, e puramente della natural facoltà provveduto; e dava all'umana volontà di poter da se l'uno e l'altro ugualmente, talchè l'ajuto della grazia non avesse più luogo. L'ugual potere asserito da s. Basilio <sup>3</sup> e dagli altri antichi Padri è nell'anima munita della prima grazia, la quale alla concupiscenza fa contrappeso.

5. Chi volesse imputare a s. Gregorio nisseno l'aver detto che Iddio assoluta potestà ed arbitrio ci diede, e ugualmente ad ambedue le parti <sup>4</sup>; che alternano in noi il bene e il male, perchè abbiam libera potestà d'eleggere, e ugual facoltà per l'uno e per l'altro de' due contrarj; che chiunque dimanda, ottiene; e a chiunque picchia, si apre, onde l'entrare dipende dal voler nostro; e che dipendono i beni e i mali da noi <sup>5</sup>: chi volesse, dico, queste sentenze imputargli quasi sospette, mostrerebbe

be

---

<sup>1</sup> S. Bas. in Ps. 61. n. 4. ὁ καὶ ζυγὸν ὀνόμασεν διὰ τὸ ἴσως δυνάσθαι λαμβάνειν τὴν ῥοπὴν ἐφ' ἑκάτερα.

<sup>2</sup> Aug. Op. imp. l. 3. n. 117. An hic libra tua, quam conaris ex utraque parte per æqualia momenta suspendere, &c.

<sup>3</sup> Epist. 186. n. 34. Ita paribus momentis potestatem voluntatis æqua lance perpendit, ut quantum ad peccandum, tantum etiam ad non peccandum valere definiat: quod si ita est, nullus locus adjutorio gratiæ reservatur.

<sup>4</sup> Greg. Nyss. in Orat. Dom. c. 4. ἴσον ἐπ' ἀμφοῖν &c.

<sup>5</sup> de Beat. orat. 5. ἐφ' ἡμῶν εἶναι ὄγκυ βελομένη &c.



be di non aver letto in esso, come il *Salvatore*, vero medico dell'anima, le cagioni levando del male, nella spiritual sanità ci ritorna, e ci libera dal morbo nel paradiso terrestre contratto; e come dobbiam pregar Dio, perchè ci dia egli la buona volontà, mentre la natura umana è impotente al bene, dopo che fu dalla malizia snervata <sup>1</sup>: e come più dommi ci vengono insegnati da quelle parole: *Sorgi e vieni*, quali indicano l'eccitare e il tirare a se del Signore, talchè quante volte lo dice, tante di salir al migliore dà forza <sup>2</sup>: finalmente, che ogni bene, il quale da divina virtù ci venne, della tuttoperante grazia operazion lo diciamo <sup>3</sup>.

6. Chi ardisse rimproverare a s. Gregorio nazianzeno, perchè lasciò scritto, *allontanarci noi da' vizj, quando facciam uso della nostra ragione, e quando eccitiamo col libero arbitrio le scintille in noi dell' onesto* <sup>4</sup>: chi ardisse parimente opporgli, ove scrive non bastare il superno dono, ma convenir che gli uomini vogliano, e a quella parte pieghino; e che si rendan degni, e ciò conseguiscano non solamente  
da

<sup>1</sup> in or. Dom. Serm. 4. Διὰ τὴν δὲ τὴν παρὰ τῷ Θεῷ γενέσθαι τὴν ἀγαθὴν ἡμῖν προαίρεσιν ἐπαχόμεθα; ὅτι ἀσθενὴς ἡ ἀνθρωπίνη φύσις πρὸς τὸ ἀγαθὸν ἐστίν, ἀπὸς δὲ κακίας ἐκνέμεται.

<sup>2</sup> in Cant. Hom. 5. τοσαύτης τῆς πρὸς τὸ κρῖττον ἀναβάσεως τὴν δυνάμειν δίδωσιν.

<sup>3</sup> de diff. ess. & hyp. τῆς πάντα ἐνεργείας χάριτος ἐνεργεῖαν εἶναι φάμεν.

<sup>4</sup> Greg. Naz. Orat. 31. τὸν σπινθήρα τῷ καλῷ διὰ τῆς προαιρέσεως ἀνάψας &c.

da Dio, ma anche da se stessi <sup>1</sup>; e altresì, che l'arbitrio lor fu dato, perchè il bene non meno fosse opera loro, che di chi i semi ne diede <sup>2</sup>: chiunque, dico, questo dottore per così fatti sentimenti accusasse, ben farebbe conoscere di non aver osservato, ove ne' medesimi ragionamenti ei dimostra a coloro, i quali tutto il ben fare ascrivano a se, e nulla all' autor di tutti i beni, insegnar s. Paolo: come anche lo stesso volere il bene ha bisogno del divino ajuto, e l'istesso eleggere ciò che conviene, è un non so che di divino, ed è dono della benignità di Dio <sup>3</sup>. Imperciocchè il salvarsi e dee venir da noi e da Dio; però disse l'Apostolo: Non è di chi vuole, cioè, non è solamente di chi vuole, nè di chi corre solamente, ma ancora del pietoso Iddio. Quindi è che venendo da Dio anche il volere, con tutta convenevolezza attribui tutto a Dio <sup>4</sup>. Non si poteva impugnar meglio il semipelagianismo non ancor nato, che dichiarando al volere il bene e all'eleggere dover la grazia precedere, e tutto però generalmente venir da Dio. Disse questo santo vescovo di suo padre, com'anche prima di farsi cristiano, era giusto e casto, e che

<sup>1</sup> δέδοται μὲν τοῖς βυλομένοις κὶ τοῖς ἔτω νόμοις.

ἄλλ' καὶ ἑαυτοῖς δεδώκασιν.

<sup>2</sup> Orat. 42. αὐτεξισίω τιμήσας, ἴν' ἢ τῷ ἐλομένῃ τὸ ἀγαθὸν ἔχ' ἡττου ἴω' &c.

<sup>3</sup> Orat. 31. ὅτι καὶ τὸ βέλυσθαι καλῶς δεῖται τῆς παρὰ Θεοῦ βοήθειας.

<sup>4</sup> εἶπα ἐπειδὴ κὶ τὸ βέλυσθαι παρὰ Θεοῦ, τὸ πᾶν εἰκότως ἀνέθεκε τῷ Θεῷ.

che forse per questo riportò in premio la fede<sup>1</sup>; ma non bisogna per questo interpretare ch'ei non tenesse la prima ispirazione, siccome soprannaturale, gratuita; ben sapendosi, la natural bontà non aver mai tanta ragion di merito, ma servir solamente di umana disposizione: onde anche nel dire ch'ei colla sua bontà prelude in certo modo alla fede, in quella stessa intendeva aver parte la misericordia di Dio.

V. Che diremo di s. Giovan Crisostomo, cui l'opinion semipelagiana vien singolarmente imputata? Famoso autor moderno<sup>2</sup> con molta dolcezza tal eresia gli attribuisce, velando in certo modo l'accusa graziosamente, e tra molte lodi facendo vista di volerla occultare. Ma quando pur dice che il cercare in lui la dottrina della grazia, sarebbe come cercar quella della Trinità in Origene; e che non è da far maraviglia, s'ei non ebbe maggior lume in materia di grazia, di quel ch'ebbe s. Agostino stesso prima di esser vescovo; sapendo noi che Origene intorno alla Trinità gravissimi errori incorse, e che s. Agostino prima d'esser vescovo, la sentenza tenne, che fu poi dei semipelagiani: ecco d'esser vissuto e morto nell'error semipelagiano, chiaramente accusato il Crisostomo. Nel che mirabil cosa sarebbe in  
pri-

---

<sup>1</sup> Orat. 19. τέτων ή μισθόν είμαι την πίσιν ήνέγκτο.

<sup>2</sup> Tillemont.

prima, come s. Agostino, in vece di ammendarlo, o di confutarlo, l'avesse disputando coi nuovi eretici a suo favor citato più volte: ed in che ammirabile ancora è, il non avvedersi chi così ragiona, come l'imputazione non cade sopra il Crisostomo solamente, ma sopra tutta la chiesa greca anteriore a lui e posteriore; poichè gli scrittori ancora venuti dopo l'istesso linguaggio pur tengono, e gl'interpreti della Scrittura Teodoreto, Teofilatto, Ecumenio, e gli altri si son fatti pregio di ricopiare e di ripetere ciò ch'ei scrisse.

2. Non manca ora chi contra il Crisostomo citi s. Girolamo. Ma dell'opere di questo Padre veggasi l'edizion veronese. Veggasi il primo tomo; in questi giorni appunto arrivato a Parigi, alla pag. 750. Non di s. Girolamo fu quello scritto, ma del furioso Teofilo alessandrino. Girolamo il tradusse per le grandi istanze che quegli ne fece, ma parola contro Crisostomo non disse di suo. Grande era per altro allora il rumore contra quel santo vescovo, per le calunnie con tanto studio seminate e sparse, che abbracciasse le opinioni d'Origene e degli origenisti, ma non per questo opposizione alcuna nè ad Origene, nè a lui veniva fatta in materia di grazia, d'arbitrio, e di predestinazione<sup>1</sup>. Abbiamo in Facondo eremianese i falsissimi capi d'accusa, riferiti col-

---

<sup>1</sup> l. 6. c. ult.

colle indegnissime e villane parole medesime di Teofilo. L'imputavano d'ariano, d'eunomiano, e di cento errori, ma non d'opinione pelagiana. Anzi vedremo or ora, come s. Girolamo le stesse dottrine insegnò di s. Gio. Crisostomo, e delle stesse espressioni si valse.

3. Il favellar di questo grand' autore noi l'abbiam già fatto vedere ampiamente nel sesto libro. *L' elegger l' ottimo, il volerlo, l' adoprarsi è della volontà* <sup>1</sup>. *L' ajuto si conseguisce col volere e col correre* <sup>2</sup>. *Se Abramo non faceva il primo ciò che toccava a lui, non avrebbe ottenuto ciò che vien da Dio* <sup>3</sup>. *La grazia richiede prima l' opera nostra. Precede ad essa la volontà. I principj sono in poter nostro. Della elezione siam noi padroni* <sup>4</sup>. *Bisogna che noi eleggiam prima il bene, ed allora ci dà quel che spetta a lui* <sup>5</sup>. *Non va innanzi alla volontà per non offender l' arbitrio* <sup>6</sup>. *Se tu vorrai, allora Dio opererà in te il volere* <sup>7</sup>. *Non verrà il dono, se non si elegge prima. Trae Iddio colla sua grazia, ma quei che vogliono. Ei non va innanzi alle nostre volontà coi suoi doni, ma quando noi cominciamo, quando pre-*  
sen-

<sup>1</sup> Chrys. in Rom. Hom. 2. ἐλέσθαι τὰ καλίστα, καὶ βέλτε-  
ρα ἢ υἱαὶ &c.

<sup>2</sup> in Dan. Hom. 3.

<sup>3</sup> in Gen. Hom. 42.

<sup>4</sup> de Comp. l. 1.

<sup>5</sup> in Psalm. 130.

<sup>6</sup> in Hebr. Hom. 12.

<sup>7</sup> in Phil. Hom. 8.

*sentiamo il volere, allora molti mezzi ci dà di salute* <sup>1</sup>.

4. Or perchè di tali detti accusare il Crisostomo solamente, quando agli antichi son pur comuni? Vera cosa è che non si trovan negli altri sì spesso, nè in tante forme variati. Ma questo nasce dal non aver gli altri scritto tanto, e dal non aver avuto così frequente occasione di toccar queste corde. Deesi adunque dire per difesa di questo gran Padre tutto ciò che per difesa degli altri si è detto. Le parole e le proposizioni erano, e sono molte volte, e negli eretici e ne' cattolici le medesime; ma l'intelligenza era, ed è diversa e contrario il senso. Insegnava il nostro autore che la Grazia richiede prima l'opera nostra; il che è verissimo, ma intendendo dell'abituale, giustificante, santificante, alla quale convien certamente preceda negli adulti il consenso loro, ma questo è frutto dell'attuale, che tutto prevenne. Dicea, che se tu vorrai, allora opererà in te il volere; il qual dire non significa, che tu possa voler da te, ma che quando col divino ajuto avrai cominciato a volere, per risolvere e per adempiere più vivo ajuto si richiede; e ciò perchè *perfezionare è più che incominciare* <sup>2</sup>. Dicea, che se Dio ci vedrà operare, coopererà; non  
MAF. ST. TEOL. T. III. G già

<sup>1</sup> in Io: Hom. 18.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 54. Cum perficere quam inchoare sit majus.

già perchè la causa seconda prevenga mai la prima, ma è un modo di parlare per esprimere il consenso dell' arbitrio susseguito dalla grazia cooperante : parlò così qualche volta anche s. Agostino . Insegnava il Crisostomo parimente che Dio non va innanzi alla volontà, ma intendea con forza, che la stessa volontà tiri seco a forza, talchè l'atto del volere non sia più suo . Insegnava, che dobbiam noi prima risolvere, volere, eleggere; ma presupponea quella grazia che tal potere occultamente ci dona . Insegnava che con volere e con usare tutto lo studio nostro la grazia si consegue; ma della conseguente e coadiuvante intendeva . Or come provasi ch' egli così intendesse? si prova, perchè chiaramente lo espresse in più luoghi; con che fece abbastanza palese l'opinion sua e la sua dottrina, onde da quelli dee prendersi regola per tutti gli altri . Noiosa e insoffribil cosa sarebbe, se dovessimo andar aggiungendo clausule nel favellar nostro ad ogni proposizione che può esser interpretata a sinistro . E tanto meno era necessario di ciò fare allora, quanto che la setta semipelagiana non essendo per anco nata, la preveniente grazia era tacitamente sottintesa da tutti : potendosi aver per certo che alcune espressioni regolate avrebbe talvolta anche il Crisostomo diversamente, dopo che per le dispute sopravvenute ambigue divennero e di significato incerto .

5. Tralasciando adunque i molti e molti  
luo-

luoghi, dove il nostro autore generalmente afferma tutto per la salute venir da Dio, e di nulla poterci noi dar vanto, quando si parla del viver bene, insegna egli precisamente: *esser chiaro che gli uomini ciò col loro studio far possono, ma dopo la superna grazia*<sup>1</sup>. Insegna, *esser manifesto, che ognuno per sua volontà la virtù, o la malizia elegge, e aver Dio alla nostra elezione rimesso il tutto, ma dopo la grazia sua*<sup>2</sup>. Credeva egli adunque precedere alla nostra elezione la grazia, e suppone sempre ciò che alle volte espressamente dichiara. Ha in altra Omilia: *Poichè fece di sua potestà la natura nostra, tutto ciò che è di lui ci presenta, e i più profondi segreti del pensiero scoprendo e gl' impulsi dell' amor suo seguitando, esorta, consiglia, e le cattive intraprese prevenendo reprime: non impone già necessità, ma dopo avere gli opportuni rimedj apposti, il tutto lascia all' arbitrio dell' operante*<sup>3</sup>. Secondo lui adunque Dio ci presenta il primo tutto quel ch'è suo, e all' arbitrio ci lascia, ma dopo averci col rimedio prevenuti, che vuol dir colla grazia prima, la quale con s. Agostino ed altri chiama in questo luogo

G 2 il

<sup>1</sup> in Gen. Hom. 23. ὅτι τῆ οἰκείᾳ σπαδῇ ταῦτα κητορθῶν δυνάσονται μετὰ τὴν ἀνωθεν χάριν.

<sup>2</sup> Hom. 22. ἢ κ' ἀδελφόν, ὅτι διὰ τὸ ἕκαστον οἰκείᾳ προαίρεσι &c. ἀλλ' ἐπειδὴ ἐν τῇ προαίρεσει τῇ ἡμετέρᾳ κατέλιπε μετὰ τὴν ἀνωθεν χάριν τὸ πᾶν.

<sup>3</sup> Hom. 19. τὰ μὲν ἑαυτῶν ἀπενυτὰ ἐπιδείκνυται &c. ἀλλὰ τὰ φάρμακα κατὰ πολλὰ ἐπιθεῖς, ἀφίησιν ἐν τῇ γνώμῃ τὰ κείμενα τῷ κείσθαι τὸ πᾶν.



il Crisostomo *medicina*. Scrisse egli ancora a gran lettere, come Dio fu, *che ci diede i principj, e i motivi, e la radice, e la fonte*<sup>1</sup>; e spiega appresso, che ciò vuol dire lo Spirito santo e la fede. Come potrebbe mai la cattolica dottrina più chiaramente spiegarsi? Dichiarò: *averci fatti salvi la grazia per la fede*; ma che in questa noi non abbiám prevenuto credendo, bensì abbiamo ubbidito chiamati<sup>2</sup>. Chi potrebbe la preveniente grazia e la gratuita predestinazione alla fede esprimere più distintamente? Così nel commento degli atti: *non pensiamo cosa veruna aver di nostro, poichè non è nostra la fede medesima*<sup>3</sup>. Così alla parabola di s. Matteo fa avvertire, che *la vocazione è della grazia, e che dalla grazia venne e non dal merito l'esser chiamati*<sup>4</sup>.

6. Nè bisogna equivocare, dove talvolta dà nome di vocazione anche alla grazia ulteriore; come quando dice a proposito del Centurione, che *chi non viene illuminato è in colpa per non essersene reso degno*; ond'ei fu chiamato, *dopo che prevenendo avea degnamente preparato se stesso*<sup>5</sup>. Si ha in quell'istesso luogo, come  
egli

<sup>1</sup> in 2. Cor. Hom. 3. τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ὑποθέσεις ἔδωκε, καὶ τὴν ρίζαν, καὶ τὴν πηγὴν οἴου &c.

<sup>2</sup> in 1. Cor. Hom. 3. ἡ γὰρ ὑμῶν ἐπιστάσατε προλαβούτες, ἀλλὰ κληθεῖσθε ὑπηρέσατε.

<sup>3</sup> in A. Hom. 30. ὅπως καὶ αὐτὴ ἡ πίστις ἔχει ἡμέτερον.

<sup>4</sup> in Matth. Hom. 69. τὸ κληθεῖναι δὲ εἶναι ἀπὸ τῆς ἀξίας γίνουσι, ἀλλ' ὑπὸ τῆς χάριτος.

<sup>5</sup> in Psal. 117. ὁ θεὸς αὐτὸν σκέλεσεν, ἐπειδὴ προλαβὼν ἑαυτὸν ἀξίου παρεσκεύασε.

egli non ebbe questo da se<sup>1</sup>, e come anche per credere c'è bisogno dell'ajuto dello Spirito, il quale apra il cuore<sup>2</sup>. Vi si ha, esser dono di Dio la fede ancora, e nella salute la massima parte, anzi quasi tutto esser di lui<sup>3</sup>. Così è da dire ove parla di s. Matteo: *Perchè nol chiamò insieme con Pietro, con Giovanni, e con gli altri discepoli? Siccome apparve agli uomini, quando conobbe eran per ubbidirgli, così chiamò Matteo, quando mosso già dalla fama de' miracoli, vedea che non era per resistergli<sup>4</sup>. Per l'istessa ragione pescò Paolo solamente dopo la resurrezione, perchè scoprendo l'occulto de' cuori, sa quand' altri è più atto a ubbidire, onde nol chiamò quand' era più inferocito, ma dopo che i miracoli l'avean già in parte ammansato, insieme co' quali la grazia interna operava, ed i quali erano pure una spezie di vocazione. Questo significa dicendo, che fu chiamato quand' era per ubbidire, e quando vide il Signore che la vocazione avrebbe penetrato l'animo suo<sup>5</sup>. Anche quando perseguitava i credenti, amava Dio in lui la rettitudine dell'intenzione, perchè veniva tutto ciò da zelo, benchè ingannato. Così è ben chiaro, della grazia conseguente favellare il*

G 3 Cri-

1 Οὐ γὰρ οἴκοθεν ἐκείνου τὸ αὐτὸ ἄρσεν.  
 2 Καὶ εὐταῦθα τῆς τοῦ πνεύματος χρείαν βοηθείας.  
 3 Ἄλλ' εἰ καὶ τὸ πλεῖον αὐτῶ ἐστι, σχεδὸν δὲ καὶ τὸ πᾶν.  
 4 in Matth. Hom. 31. ὡς περ ποτε παρσγύιστο, ὅτε ἦν αἱ πρὸς ἀνθρώπων πρὸς κήρυγμα, ἔτω καὶ τὸν Ματθαίου τότε σκαλεῖν, ὅτε ἠπίεστο ἤξοντα.  
 5 Hom. 64. ὅτε καὶ αὐτὸς ἔμελλε κήρυγμα.

Crisostomo, ove dice, che *se non richiedesse prima l'opera nostra, si diffonderebbe nell'anime di tutti*. A coloro che si scusavano dal convertirsi, con dire di non aver la grazia data a s. Pietro e a s. Paolo, ei così rispondea: *Varrebbe questa scusa, se ti fosse detto d'illuminar ciechi e di risuscitar morti, ma non quando si tratta di viver bene; poichè per quanto basta a ciò, tu ancora hai conseguita nel battesimo la divina grazia ed hai partecipato dello Spirito, onde a te solamente son da imputare i cattivi costumi*<sup>1</sup>. Non dunque da virtù propria, ma dalla grazia nel battesimo conferita teneva egli provenir la forza di viver cristianamente.

7. Quinci è che chiamò l'esser rigenerati *nuova creazione*, spiegando il passo di s. Paolo agli Efesii, *creati in Cristo alle buone opere*. Le versioni latine del Crisostomo hanno veramente reso *nuova creatura*. E per creatura e per creazione usò tal voce s. Paolo nel primo capo a' Romani<sup>2</sup>; ma in questo luogo il contesto del Crisostomo facilmente palesa che vuol dir creazione. *Accenna qui l'Apostolo la rigenerazione; in fatti è un'altra creazione. Dal nulla siamo condotti all'essere: quel ch' eramo prima, cioè l'uomo antico, perì; ciò che prima non eramo, siam divenuti. E' adunque*

---

<sup>1</sup> De comp. cor. lib. 1. n. 8. ἡ γὰρ ἡ σὺ θείας ἀπὸ λουτροῦ  
καὶ ἐπιζόμενον, καὶ πνεύματι μυστηρίων &c.  
<sup>2</sup> Rom. 1. 20. ἀπὸ κτίσεως κόσμου. 25. ἐλάτρωσαν τῆ κτί-  
σει.

que creazion veramente , e più preziosa dell' altra , poichè da quella abbiamo il vivere , da questa il ben vivere <sup>1</sup> . Ecco che l'esser tratti dal nulla all'essere della giustificazione , ei riconosceva dalla grazia della seconda creazione , non da quella della prima , come i pelagiani . Da essa predicava riportar noi non una ed altra cosa , ma quanto abbiamo ; e che però le buone opere non sono tue , ma della grazia : che se pretendessi tua la fede , questa venne dalla vocazione <sup>2</sup> . Ecco di nuovo ch'ei metteva il principio della vocazione da Dio . Dirà talvolta che la fede l'apportiam noi , quasi sola cosa nostra ; ma esamina tutto il passo , e troverai che la sola grazia ci dà la notizia di Dio e della verità <sup>3</sup> ; vuol dire , che il principio dunque anche della fede è da lui . Il doverci noi prima render degni di misericordia , lo spiegò del doverci noi aiutare coll'orazione <sup>4</sup> . Intendea dunque di misericordia ulteriore , quella presupponendo , che ci dà di poter orare . Così di nuovo eccitamento e

G 4 mag-

<sup>1</sup> in Eph. Homil. 4. Τὴν ἀναγένεσιν ἐνταῦθα ἀντίκειται ἕως κτίσις ἑτέρα ἐστίν· ἐκ τῆ μὴ οὐτῶ ἕς τὸ εἶναι παρήλαμεν, ὅπερ ἡμεν πρότερον ἀπεθνήσκομεν, ταῖσιν ὀπαλαιὸς ἀνθρώπων· ὅπερ ἐκ ἡμεν πρότερον, ἐμενόμεθα· ἄρα κτίσις τὸ πρῶμα ἐστίν, καὶ τῆς ἑτέρας τιμιώτερα· ἐξ ἐκείνης μὲν γὰρ τὸ ζῆν, ἐκ δὲ ταύτης τὸ καλῶς ζῆν ἡμῖν προσγεγούσιν.

<sup>2</sup> in 1. Cor. Hom. 12. ἕκαστ λαβὼν ἔχει ἕχί τὸδε καὶ τὸδε, ἀλλὰ πάντα ὅσα ἔχεις· ἔ γὰρ σὺ κτορθώματα ταῦτα, ἀλλὰ τῆς τῆ θεῆ χάριτος· καὶ τὴν πίσιν ἔπας, ἀπὸ τῆς κλήσεως γεγούσιν.

<sup>3</sup> in Rom. Hom. 9. ἡμεῖς δὲ τὴν πίσιν ἔς· Ποίην ἔπας μοι χάρις, τὸ κταζωθῆναι τῆς τῆ θεῆ γνώσεως, τὸ ἔς.

<sup>4</sup> in 1. Cor. Hom. 2. ἀξιῶς τῆ ἐλεῖς συνέργων καὶ ὑμῶν τῆ θεῆσε.

maggiore, procurato per valor del primo intendea, quando dopo aver detto, che *la grazia è in tutti, ma che in molti non c'è cura*, esortò a non aspettare che Cristo ci ecciti, ma ad eccitar noi Cristo<sup>1</sup>.

8. E quante in questo gran dottore troviam sentenze, colle quali i semipelagiani preventivamente conquise? Non lascia egli mai secondo l'occasione di addottrinarci, che *il Signore suol prevenire le nostre preci*<sup>2</sup>, che nel portar gli Apostoli la fede alle genti, spiandò le difficoltà tutte la grazia precedendo; che *il dono d'esser fatti santi lo conseguiamo prima dallo Spirito santo*; che *Dio non solamente ci prevenne co' benefizj quando ci cred, ma ancora quando c'illumina di ciò che dobbiam fare, o non fare*<sup>3</sup>; che *nel beneficarci non pagò un debito, quasi nostre opere precedute fossero, ma incominciò egli*<sup>4</sup>; che fece egli prima gli Apostoli sue pecorelle, e che dipoi volle contribuissero qualche cosa anch'essi, onde non sembrassero aver tutto dalla grazia, ed a torto esser coronati<sup>5</sup>. Dichiarò espressamente, che abbiam la fede per mera grazia, e che siamo stati chiamati perchè così parve a Dio, non già

<sup>1</sup> in Psal. 36.

<sup>2</sup> in Gen. Hom. 38. ἀεὶ πρὸς αἰτήσεως ὑμῶν προοφθέντων.

<sup>3</sup> in Joan. Hom. 14. πρῶτον μὲν ἀπ' αὐτῆς &c. ἀλλὰ θεὸς πανταχοῦθεν τῆς ἐνεργείας κατὰρχοῦται &c.

<sup>4</sup> in Joan. Hom. 71. ἡ γὰρ προὔτηρομένη ὑμῖν κατὰ φύσιν ὄφλημα ὑμῖν ἀπέδοκε, ἀλλ' αὐτὸς κατὰ χάριν, φησιν.

<sup>5</sup> in Matth. Hom. 33. εἴτε ἵνα πρὸ ἐωπῶν εἰσφέρωσι, καὶ μὴ πάντα τῆς χάριτος εἶναι δοκῆ &c.

già perchè degni ne fossimo <sup>1</sup>; il che espone quivi così ampiamente, che non avrebbe potuto più, se avesse avuto in animo di scriver contra i semipelagiani. Esorta a ringraziar Dio, perchè ci veggiam del numero dei salvati, e perchè non avendo potuto esserne per merito nostro, ne siamo per dono del Signore <sup>2</sup>; e questo dono è la fede. Nota ancora nell'istesso ragionamento; come la clemenza di Dio ci corona del nostro ben fare, benchè in questo ei riceva da noi quel ch'è suo <sup>3</sup>; ch'è appunto il coronare i suoi doni, più volte mentovato da s. Agostino. Nell' Omilia susseguente ripete, che dalla superna grazia venne il tutto <sup>4</sup>. Asserisce altrove, che la grazia incorona prima e poi conduce in battaglia <sup>5</sup>, con che volle far comprendere il suo prevenire ogni atto della volontà. Ma è soverchio in punto sì chiaro affaticar di vantaggio chi legge. E questo è quell'autore che il moderno partito vuol far passare per capo de' semipelagiani, e per altrettanto pregiudicato in materia della grazia, quanto si tiene che fosse Origene in materia della Trinità.

VI Osservazione aggiungeremo qui importantis-

<sup>1</sup> in 1. Cor. Hom. 1. ἐπειδὴ αὐτῷ ἔδοξεν ἐκλήθηναι, καὶ ἐπειδὴ ἄξιοι ἡμεῖς.

<sup>2</sup> in Rom. Hom. 18. εὐχαριστῶμεν τοίνυν, ὅτι τῶν σωζομένων γεγένναμεν &c.

<sup>3</sup> n. 6. ἔτω σὲ σεφκνοῖ καὶ ταῦτα τὰ αὐτῆ μέλλων λαμβάνειν.

<sup>4</sup> in Rom. Hom. 19. n. 5. ὅτι τὸ πᾶν τῆς χάριτος τῆς ἀνωθεν γέγους.

<sup>5</sup> in Rom. Hom. 11. αὐτὴ δὲ πρότερον ἐσεφάνωσε, καὶ τότε εἰς τὰς ἀγῶνας ἔλκυσεν.

tissima. Se le sopraddotte proposizioni de' Padri greci bastassero a render semipelagiani gli autori, non la Chiesa greca solamente, ma sarebbe stata per quattrocent'anni ugualmente semipelagiana anche la latina, poichè i Padri latini de' primi secoli l'istesso linguaggio pur tennero ed usarono le istesse espressioni: talchè di s. Agostino non si avrebbe a dire, che con tante belle opere ci dichiarò più precisamente un punto di dottrina, quale i pelagiani diedero occasione d'esaminar più a minuto e di spiegare con più cautela; ma si avrebbe a dire, ch'egli deviò dalla general tradizione e nuovo domma introdusse. Mirabil per certo è che in tanta luce di lettere si continui tuttavia a dire che i Greci dell'arbitrio e della grazia diversamente sentirono dai Latini. Non abbiain noi dunque in s. Cipriano, che *l'uomo lasciato alla sua libertà ed al suo arbitrio, egli medesimo a se o la morte elegge, o la salute*<sup>1</sup>? Non tratta egli di proposito, *ch'è posta nell'arbitrio nostro la libertà di credere e di non credere*<sup>2</sup>? che *il Signore è con noi finchè noi siam con lui*<sup>3</sup>? e che ognuno è *ajuta-*

---

<sup>1</sup> S. Cypr. ep. ad Corn. Homo libertati suæ relictus, & in arbitrio proprio constitutus, sibimetipse vel mortem appetit, vel salutem.

<sup>2</sup> Testim. I. 3. c. 52. Credendi vel non credendi libertatem in arbitrio positam.

<sup>3</sup> Exhort. Mart. c. 8. Dominus vobiscum est, quamdiu & vos estis cum ipso.

tato secondo i meriti della sua Fede.<sup>1</sup>? Non abbiamo in Tertulliano, che se l'ubbidire alla legge non fosse in potestà nostra, legge non ci s'imporrebbe<sup>2</sup>? che non servirebbero minacce, nè esortazioni, se l'uomo non avesse la volontà libera all'ossequio e al dispreggio? che ci fu conceduta intera libertà all'una ed all'altra parte<sup>3</sup>? che l'uomo nel giudizio divino si giustificherà co' meriti del suo libero arbitrio<sup>4</sup>? che uditi i precetti l'arbitrio d'eleggere è nostro<sup>5</sup>?

2 S. Ilario francamente scrisse, che il principio è da noi, perchè Dio perfezioni<sup>6</sup>; che l'origine dell'incominciare è da noi<sup>7</sup>; che la volontà dee aver questo di suo, che voglia; l'aumento poi si darà da Dio, dovendo però venir dal principio della volontà il merito di conseguirlo<sup>8</sup>; che quando facciamo orazione, il cominciamento è da noi, e così il ricercare, l'ottenere, e il conservare<sup>9</sup>. Ilario diacono pa-  
ri-

<sup>1</sup> Cap. 10. Unusquisque secundum dominica promissa, & fidei suæ merita tantum accipit de Dei ope, &c.

<sup>2</sup> Tertul. con. Marc. l. 2 c. 5. Qui non haberet obsequium debitum legi in sua potestate, &c.

<sup>3</sup> Tota ergo libertas arbitrii in utramque partem concessa est.

<sup>4</sup> Oportet justum illum efficere de arbitrii sui meritis.

<sup>5</sup> Exhort. ad Cast. Nobis est, &c.

<sup>6</sup> S. Hil. in Ps. 118. lit. 16. Ex nobis initium est, ut ille perficiat, &c.

<sup>7</sup> Lit. 14. n. 20. Sed incipiendi a nobis origo est.

<sup>8</sup> Voluntas nostra hoc proprium ex se habere debet, ut velit, &c. meritum tamen adipiscendæ consummationis est ex initio voluntatis.

<sup>9</sup> Lit. 5. Est ergo a nobis cum oramus exordium, &c.



rimente asserì: che il volere è nostro, e lo eseguire di Dio, e ch' egli i buoni sforzi ajuta <sup>1</sup>.

3 Leggesi in s. Ambrogio, che ci dobbiam render tali coll' applicazione e colla fede che Dio s' impietosisca e ci chiami <sup>2</sup>; che di Cristo non puoi dire, a me non diede cibo, perchè lo dà a tutti <sup>3</sup>; viene il Verbo e picchia, e sempre vorrebbe entrare, ma noi ostiamo <sup>4</sup>. Leggesi che il savio è libero, perchè elegge il bene arbitro dell' elezione <sup>5</sup>; che ognuno è a se stesso a caligine, o lume; che ti conviene arar la tua terra, acciocchè quando verrà chi semina la parola, trovi l' anima tua preparata <sup>6</sup>: perchè Dio dà l' alimento, ma lo dà a chi affaticandosi lo ricerca. Non aspettar, dice ancora, che Cristo ti svegli, ma piuttosto eccita tu Cristo: se lo ecciterai, ei ti sveglierà dal sonno e ti farà rivivere <sup>7</sup>. Spiegò il non esser dell' uomo che vuole e che corre, per non essere in sua potestà il compiere quel che ha incominciato <sup>8</sup>.

## 4 Do-

<sup>1</sup> Hil. Diac. in ep. ad Phil. Ut nostrum sit velle, perficere vero Dei, &c. Deum bonos conatus adjuvare, &c.

<sup>2</sup> s. Ambr. de Abr. l. 2. n. 74. Talem te præbe bonis studiis, & prompta fide, ut Deus tui misereatur, & vocet te.

<sup>3</sup> De int. Dav. l. 4. c. 2. Donat omnibus, &c. in Luc. n. 16. Quia dat omnibus.

<sup>4</sup> In Ps. 118. Serm. 11. Venit & januam pulsat, &c.

<sup>5</sup> Ep. 37. Eligit arbiter electionis.

<sup>6</sup> In Ps. 36. n. 12. Ut cum venerit qui seminat verbum, animam tuam inveniat paratam.

<sup>7</sup> Ne igitur expectes ut excitet te Christus, sed potius, &c.

<sup>8</sup> In Ps. 118. Ser. 10. n. 35. Non volentis, &c. non est enim

4 Dove lasciamo s. Girolamo, il quale così contrario fu a' pelagiani che ne vennero per ira al ferro e al fuoco, e da cui ebbe s. Agostino il maggior ajuto per abbattegli? eppure non ebbe riguardo a dire, che *i principj del volere sono in noi, e che il chiedere e l'incominciare è nostro, di Dio il concedere e il perfezionare* <sup>1</sup>. Nè difficoltà ebbe veruna a parlar così: *Sia in buona, o in cattiva parte, nè Dio, nè il demonio del nostro operare è cagione, perchè il deliberar noi non vien da quello che ci chiamò, ma da noi stessi che consentiamo al chiamante, o non consentiamo. Nel contrasto l'anima sta nel mezzo, avendo in sua potestà il bene e il male, il volere e il non volere* <sup>2</sup>. *Dono è di Dio la fede, stante che dell' istessa libertà dell' arbitrio l' autore è Dio* <sup>3</sup>. *Egli abbandona il suo potere all' arbitrio nostro* <sup>4</sup>. *Con tal libertà all' una parte,*

---

enim in hominis potestate, sed miserentis Dei ut possis complere quæ cœperis.

<sup>1</sup> In Ezech. c. 3. Ut initia voluntatis in nobis sint, &c.

Adv. Pel. Dial. 3. Ut nostrum sit rogare, illius tribuere quod rogatur; nostrum incipere, illius perficere.

<sup>2</sup> In Gal. V. 8. Sive ergo in bonam, sive in malam partem, nec Deus, nec Diabolus in causa est; quia persuasio nostra non est ex eo qui vocavit nos, sed ex nobis, qui consentimus, vel non consentimus vocanti. 17. Inter hoc jurgium media anima consistit habens quidem in sua potestate bonum, & malum, velle, & nolle.

<sup>3</sup> In ep. ad Eph. Quod arbitrii ipsa libertas Deum habeat auctorem.

<sup>4</sup> In Is. c. 49. Sed potentiam suam nostro arbitrio dereliquit.

110 STORIA TEOLOGICA

*te, o all' altra a nostro piacer ci volgiamo* <sup>1</sup>.  
 Iddio tutti produsse di condizione uguale, e  
 diede la libertà dell' arbitrio, acciocchè faccia  
 ognun quel che vuole, o bene, o male <sup>2</sup>.

5 Or chi non vede esser questo l' istessis-  
 simo linguaggio de' Greci? Che diremo dun-  
 que del venirne imputati ora solamente Ori-  
 gene, ora solamente s. Giustino, ora solamen-  
 te Clemente alessandrino, solamente il Criso-  
 stomo, e così alcun altro di quella nazione?  
 Che diremo del venir riprovati per una, o  
 per altra di così fatte sentenze alcuni Padri  
 del quinto secolo, non mai condannati antica-  
 mente, e del far le meraviglie quando alcun  
 simil' detto s' incontra, proscrivendo subito  
 quel misero scrittore, e tra gli eretici di pro-  
 pria autorità riponendolo? Chi non ravvisa  
 le suddette proposizioni de' latini Padri più  
 insigni potersi parimente prendere in cattivo  
 senso, talchè eresie sarebbero in bocca de' pe-  
 lagiani? ma in questi non si troverebbe anche  
 il lor correttivo, nè la sana spiegazion loro,  
 come si trova ne' santi Padri. Perchè si ha  
 in s. Cipriano, come *non dobbiamo gloriarci*  
*di cosa alcuna, mentre nulla abbiam che sia*  
*nostro, e non ricevuto da Dio* <sup>3</sup>; come tutto  
 ciò

---

<sup>1</sup> In Mal. c. I. Dum ex arbitrii voluntate in utramque partem ut volumus declinamus.

<sup>2</sup> Ep. ad Hebid. Æquali cunctos sorte generavit, & dedit arbitrii libertatem, ut faceret unusquisque quod volet, sive bonum sive malum.

<sup>3</sup> S. Cypr. Test. ad Quir. l. 3. c. 4. In nullo gloriandum, &c. quid enim habes quod non acceperis?

*ciò che possiamo è da lui*<sup>1</sup>; come quando ei c'incorona, rimunerà ciò ch'egli fece, e onora ciò ch'egli condusse a fine<sup>2</sup>. Si ha in s. Ilario, che la nostra salute vien dalla misericordia di Dio, onde l'orazion di Davide incominciò, onde la salute di chi ora incomincia<sup>3</sup>. Vi si ha che asserì Davide, tutto in lui aver principio dalla bontà di Dio<sup>4</sup>. Ecco però come questo santo vescovo, e disse incominciar la salute da noi, e disse incominciar da Dio: onde chi non vede, che l'incominciarla noi sarà col determinarci, e l'incominciarla Iddio sarà col prevenirci, talchè ci possiamo determinare? e col prevenirci in modo, che la nostra determinazione ancora si debba a lui. Chi non vede che quel di Dio sarà principio assoluto e primo, e quel dell'uomo sarà principio secondo e relativo? Insegnò egli, non poterci noi invanir punto, quando ci ricordiamo come tutto è da Dio; e di nuovo, niente esser nostro, ma tutto da lui ricevuto, e per ogni cosa la sua misericordia far di mestieri<sup>5</sup>. tanto più adunque pel principio della fede e del-

<sup>1</sup> Ep. 1. Dei est omne quod possumus.

<sup>2</sup> Ep. 77. ad Nem. Remunerans in nobis quidquid ipse præstitit, & honorans quod ipse perfecit.

<sup>3</sup> S. Hil. in Ps. 118. l. 6. Salus enim nostra ex misericordia Dei est, & inde cœpit oratio unde salus inchoat deprecantis.

<sup>4</sup> Omnia vult a bonitate Dei in se inchoari.

<sup>5</sup> In Ps. 123. n. 2. Recordantibus omnia ex Deo esse, &c., nihil nostrum existimandum, &c. in omnibus opus Dei misericordia.

della conversione. Anzi insegnò precisamente che il convertirsi e *il principio del nuovo ben vivere è grazia sua* <sup>1</sup>. Infinite contradizioni sarebbero ne' santi Padri, se tutto non dovesse intendersi relativamente al fondo della dottrina. Dicono che la nostra salute è in man nostra, e dicono ch'è in man di Dio, l'uno e l'altro è vero sanamente inteso. Troverai in s. Ilario, che Dio dà il dono della Grazia in mercede della legge osservata <sup>2</sup>; ma in quella pagina istessa si ha della gratuita grazia <sup>3</sup> un elogio. Finalmente tutto si salva col magistrale suo avvertimento: *nel senso sta il peccato, non nelle parole* <sup>4</sup>. Chi dicea che il principio e l'incominciare è da noi, non volea per certo escludere il natural concorso di Dio alle azioni tutte, senza del quale niuna persona ragionevole ha mai detto che le cause seconde possan nulla; eppure non ne faceano menzione alcuna, perchè sottinteso da tutti. Così dicasi di quel principio soprannaturale del bene, ch'equivale in ciò ai naturali, e del quale parimente si faceva quasi per se nofo: e tanto più, quanto l'arbitrio era stato impugnato, ma non la grazia.

All'

---

<sup>1</sup> In Ps. 125. n. 8. Et hoc a Deo gratiam faciente pœnitendorum, & novorum bonorum initia reddente.

<sup>2</sup> In Matt. c. 20. n. 7. Ut mercedem legis optime, & inculpabiliter custoditæ donum gratiæ per fidem credentibus primis & novissimis largiatur. *Sic legendum.*

<sup>3</sup> Sed gratuitam gratiam Deus, &c.

<sup>4</sup> De Trin. l. 2. n. 3. Sensus non sermo fit crimen.

All'istesso modo abbiamo nell'altro Ilario, come *alla fede invita la virtù di Dio*<sup>1</sup>; com'essa è *dono della sua misericordia*<sup>2</sup>; come *l'esser noi seme di Adamo fa che siamo infermi ad osservare i precetti, se il divino ajuto non ci avvalora; e siam sì fragili, che neppur possiam valerci del poter nostro per obbedire alla legge, onde alla divina misericordia convien ricorrere*<sup>3</sup>.

6 E che diremo di s. Ambrogio? i sentimenti suoi gli abbiám veduti nel quinto libro. *Esser dono di Dio quanto pensiam di buono*<sup>4</sup>. *Doversi riferire tutto il bene all'autor della Grazia. Niuno poter principiar cosa alcuna senza Dio*<sup>5</sup>. *Chiamar lui quei che fa degni, e render fedeli quei che gli piace*<sup>6</sup>. *L'onorar Dio che fanno i buoni, esser grazia sua*<sup>7</sup>. *Dov'è grazia, non aver luogo merito d'opere*<sup>8</sup>. *Pietro non aver pianto, se non dopo che Gesù il riguardò*<sup>9</sup>. Dar Dio l'alimen-

MAF. ST. TEOL. T. III.

H

to

<sup>1</sup> Hil. in Rom. c. 2. n. 16. Virtus igitur Dei est, quæ invitat ad fidem.

<sup>2</sup> Ad IV. n. 15. Fides autem donum est misericordiæ Dei.

<sup>3</sup> Ad VII. n. 14. Quamobrem infirmum esse hominem ad præcepta servanda, nisi divinis auxiliis muniatur.

<sup>4</sup> S. Ambr. de Cain c. 7. Quidquid autem sanctum cogitaveris, hoc Dei munus est.

<sup>5</sup> Apud Aug. de gr. Chr. l. I. n. 48. Neminem quicquam incipere sine Deo.

<sup>6</sup> In Luc. l. 7. Quos dignatur vocat, & quem vult religiosum facit.

<sup>7</sup> In Luc. l. I. Ut Deus honorificetur a sancto, Dei gratia est.

<sup>8</sup> In Luc. l. 10, c. 46.

<sup>9</sup> Lib. 6. c. 9.

to a chi s' affatica, ma dopo averlo risanato chiamandolo, onde tutto è da attribuire a Dio che chiamò <sup>1</sup>. Nel perduto commento sopra Isaia, insegnamento dava, citato due volte da s. Agostino, che il pregar Dio è dono di grazia spirituale, onde sta scritto: Niuno dice Gesù Signore se non nello Spirito Santo <sup>2</sup>. Non lasciam fuori s. Girolamo, il quale predicava ne' scritti suoi, che neppure il voler nostro è nostro senza la misericordia di Dio <sup>3</sup>, e senza un continuo divino ajuto <sup>4</sup>. Che nulla si può far di buono senza di lui, onde opera egli stesso il bene ne' servi suoi, talchè i santi ancora e le loro sublimi virtù sono effetto della divina misericordia <sup>5</sup>. Che si reputa come un niente tutto quel ch'è degli uomini <sup>6</sup>; e che Dio ci elesse a esser santi non per nostri meriti <sup>7</sup>.

## VII.

---

<sup>1</sup> De Abrah. l. 2. c. 10. Sed omnia tribuere Deo qui te vocavit.

<sup>2</sup> Aug. ad Bonif. l. 4. n. 30. Quod idem vir sanctus dicit in expositione Isaia; Et orare Deum inquit, gratia spiritualis est: nemo enim, &c.

<sup>3</sup> S. Hier. in Hierem. c. 9. Velle & nolle nostrum est, ipsumque quod nostrum est, sine Dei misericordia nostrum non est.

<sup>4</sup> Ep. Ad Ctes. Sed ipsum meum sine Dei semper auxilio non est meum.

<sup>5</sup> Ep. ad Cypr. Nihil boni operis agere potest absque Deo, &c. Ergo in servis suis ipse Dominus operatur opus suum, &c. Sanctos quoque, excelsasque virtutes Dei semper misericordia procreari.

<sup>6</sup> In Hierem. Reputatur in nihilum, &c.

<sup>7</sup> In ep. ad Eph. Non secundum merita nostra, &c.

VII Ora egli è ben manifesto, che scrittori, da' quali così fatti documenti nelle lor opere si seminavano, non possono in verun modo cadere in sospetto mai di sentir co' pelagiani e semipelagiani; ed egli è ben chiaro, rilevarsi da questi detti il vero senso degli altri prima accennati, i quali presi da se generar potrebbero ambiguità. Chi non vede adunque non aver punto variato nel domma dagli anteriori Padri s. Agostino? e malamente essersi inteso il sentimento de' Greci e del Crisostomo singolarmente, per sentenze isolate e non confrontate coll' altre dell' autor medesimo? Una conferma insuperabile ne aggiungeremo ancora. L' istesso s. Agostino parlò non di rado all' istesso modo, e delle medesime espressioni si valse, che abbiamo osservate ne' Greci, e negli altri antichi: e non già nelle prime opere solamente, e quando non era ancora in questa materia ben illuminato, ma nelle posteriori, e dopo che co' nuovi eretici a disputare avea preso. Or siccome niuno mai sospetterà per questo, ch' ei colludesse, e co' semipelagiani sentisse, così non si dee sospettar degli altri.

Osservisi adunque, com' egli mille volte accenna ne' libri suoi, che a noi tocca di convertirci, di mutarci, di sollevarci a Dio, e ancora di prepararci, o di preparare il cuore, che par termine preciso in questa materia, e che sembra indicar priorità; onde insegnò, che *preparare il cuore è l'istesso che*



*incominciare il bene*<sup>1</sup>. Scrisse egli adunque: *Vuoi tu esser sede di Dio? prepara nel tuo cuore il luogo, ov'ei sieda*<sup>2</sup>. Non voler preparar le fauci, ma il cuore<sup>3</sup>. Dalla pazienza dei buoni si accetta la volontà di Dio colla preparazione del cuore<sup>4</sup>. Prepariamo al suo comando le nostre forze e il nostro potere<sup>5</sup>. A un passo di s. Ambrogio spiega, com'ei volle insegnare, cosa debbano preparar gli uomini che vogliono arrivare a veder Dio, cioè mandare il cuor colla fede<sup>6</sup>. Questi detti saranno parimente semipelagiani, se tu in essi quella grazia non sottintendi, da cui siamo preparati noi stessi, e cui sant'Agostino celebra in tanti altri luoghi ed esalta. L'istesso dicasi dell'altra sentenza: *perchè Dio voglia dare, dei tu accomodar la volontà a ricevere. Come vuoi tu ricever la grazia della bontà divina, se il seno della volontà non apri*<sup>7</sup>? E dicasi l'istesso di quella dottrina, che a proposito del passo di s. Paolo: *s'impietosisce di*

<sup>1</sup> Ad Bonif. l. 2. n. 19. Cor præparare, hoc est bonum inchoare.

<sup>2</sup> in Ps. 92. n. 6. Para locum in corde tuo, ubi sedeat.

<sup>3</sup> Serm. 112. n. 5. Noli parare fauces, sed cor.

<sup>4</sup> in Ps. 56. n. 15. Bonorum autem patientia præparatione cordis excipit voluntatem Dei.

<sup>5</sup> Ser. 108. n. 7. Paremus jussioni ejus vires nostras, &c.

<sup>6</sup> Epist. 148. n. 12. Quibus verbis B. Ambrosius voluit admonere, quid debeant homines præparare, &c.

<sup>7</sup> Serm. 165. n. 2. Quia ut Deus velit dare, debes & tu ad accipiendum accommodare voluntatem. Quomodo vis accipere gratiam divinæ bonitatis, qui sinum non aperis voluntatis?

*di chi vuole, e chi vuole indura, si ha nelle Quistioni: Precede qualche cosa ne' peccatori; acciocchè sebben non ancora giustificati, degni si rendano di giustificazione* <sup>1</sup>.

2. Ha cento volte in diversi libri, che l'uomo veramente può il bene e il male: perchè vorremo farne agli altri un delitto? Nelle Retrattazioni molte proposizioni recita dell'opera sopra il libero arbitrio, nelle quali si stabilisce, dipender ciò dalla volontà. Vi si legge a cagion d'esempio, che *sta nel voler nostro il godere, o l'esser privi del gran bene* <sup>2</sup> di condurre onesta e santa vita; e che *chiunque vuol rettamente vivere, con tanta facilità il consegue, che volerlo e conseguirlo è l'istessa cosa* <sup>3</sup>. Decantasi che queste proposizioni furon da lui ritrattate; quando all'incontro nelle Retrattazioni ei le conferma e le approva. Ben nell'istesso tempo avverte, che malamente si vantava da' pelagiani, *quasi perchè in que' luoghi della divina grazia, della quale allora non si trattava, ei non fa menzione, egli tenesse la lor sentenza* <sup>4</sup>, e cre-

H 3 des-

<sup>1</sup> De quæst. 83. qu. 68. n. 4. Præcedit ergo aliquid in peccatoribus, quo quamvis nondum sint justificati, digni efficiantur justificatione, &c.

<sup>2</sup> De lib. arb. l. I. c. 12. In voluntate nostra esse constitutum, ut hoc vel fruamur, vel careamus tanto, & tam vero bono.

<sup>3</sup> c. 13. Quisquis recte honesteque vult vivere, &c. assequatur tantam rem tanta facilitate, ut nihil aliud ei quam ipsum velle sit habere quod voluit.

<sup>4</sup> Retr. l. I. c. 9. n. 3. Non se extollant quasi eorum egerim

sse potersi da noi tutto ciò senza di essa. Mostra che non è necessario far tal menzione ognora, e che la di lui sentenza appariva abbastanza *in altri libri suoi* <sup>1</sup>, ne' quali era stato a proposito di favellarne; anzi in quell' istessa aver dichiarato, *tutti i beni, e grandi e piccioli venir da Dio* <sup>2</sup>. Ecco l' istessa difesa che noi per gli antichi Padri apportiamo. Non bisogna dunque a condannar gli antichi esser così proclivi e pronti. Istessamente avendo scritto, che Dio non ha misericordia, *se non sarà preceduta la volontà* <sup>3</sup>, mostra che irreprensibile è il detto, perchè della penitenza intendeva, quale alla remission precede. Avea scritto, che *il credere e il volere è nostro; e di Dio il dare a chi crede e a chi vuole la facoltà di operar bene per lo Spirito Santo*. Spiega nelle Retrattazioni, come ciò *in fatti è vero*, ma bisogna intendere con quella regola; *che di Dio è l' uno e l' altro, in quanto prepara egli la volontà, e insieme l' uno e l' altro è nostro, perchè non si fa se non per volontà nostra* <sup>4</sup>.

3.

---

rim causam, &c. n. 4. In his atque hujusmodi verbis meis, quia gratia Dei commemorata non est, de qua tunc non agebatur, putant Pelagiani, &c. sed frustra hoc putant.

<sup>1</sup> Quod in aliis opusculis nostris satis egimus.

<sup>2</sup> Diximus quippe in secundo libro non solum magna, sed etiam minima bona non esse posse nisi ab illo.

<sup>3</sup> l. I. c. 26. Nisi voluntas præcesserit, &c.

<sup>4</sup> l. I. c. 23. Et quod paulo post dixi: nostrum est enim credere, & velle, illius autem dare credentibus, & volentibus facultatem bene operandi per Spiritum Sanctum, verum est

3. Sicuro adunque della sua coscienza e della sua dottrina il nostro gran Padre, non faceva difficoltà di conformarsi alle espressioni degli altri, e di esaltargli come maestri della sana dottrina, e di chiamar vescovo cattolico, santo, e *di venerabil memoria* <sup>1</sup> Optato milevitano, la sua autorità citando ancor più volte, benchè avesse insegnato, che *dell' uomo è il volere e il correre, ma il perfezionare di Dio* <sup>2</sup>. Non faceva difficoltà di asserire, che *per eseguir la giustizia null' altro si ricerca, che la piena volontà* <sup>3</sup>: nè d' insegnare, che *in nostra potestà è la fede, mentre crede ognun quando vuole* <sup>4</sup>, e che *l' amor della giustizia dal libero arbitrio viene* <sup>5</sup>. Così sopra i Salmi: *io posso aver sete di te, ma irrigarmi non posso* <sup>6</sup>; quasi tal sete potesse aver da se. Sopra la Genesi: *potendo l' anima a poco a poco riscuotersi dal letargo dell' obliuione e rivolgersi al suo Dio, e meritare la sua miseri-*

H 4

cor-

est quidem, sed eadem regula: & utrumque ipsius est, quia ipse præparat voluntatem, & utrumque nostrum est, quia non fit nisi uolentibus nobis.

<sup>1</sup> Con. epis. Parm. l. I. c. 3.

<sup>2</sup> Opt. Mil. l. 2. n. 20. Nostrum est uelle, nostrum est currere, Dei perficere, &c. Est enim Christiani hominis quod bonum est uelle, sed homini non est datum perficere.

<sup>3</sup> Epist. 127. n. 5. Nec plus aliquid perficienda iustitia, quam perfectam voluntatem requirit.

<sup>4</sup> De spir. & lit. n. 55. Cum ergo fides in potestate sit, quoniam cum uult quisque credit, &c.

<sup>5</sup> n. 52. Per liberum arbitrium iustitiæ dilectio.

<sup>6</sup> in Ps. 142. n. 4. Sitire tibi possum, me irrigare non possum.

*cordia e il lume della verità, prima per lo stesso rivolgersi, dipoi per la perseveranza nell'osservare i suoi precetti*<sup>1</sup>; quasi potesse da se rivolgersi e perseverare, e quasi tutto il merito fosse suo. Nel libro più volte da lui confermato si legge, che *incomincia l'uomo a gioir della grazia, quando incomincia a credere*<sup>2</sup>, che *il volere è certamente in potestà nostra, poichè questo l'abbiamo; ma il non essere in nostra potestà anche di operare il bene venir dal merito dell'original peccato*<sup>3</sup>; che *altri vuole il bene senza difficoltà, benchè non così facilmente il faccia, come facilmente il vuole*<sup>4</sup>; e niente trovarsi di più facile che *volere il bene*<sup>5</sup>. Ha in un Trattato recitato al popolo sopra il fatto d'Esau e di Giacob, che *Cristo alcuni elesse tra' Giudei perchè aveano incominciato a desiderare ed a spiritualmente intendere le promesse del Signore*<sup>6</sup>. Leg-  
ge-

<sup>1</sup> De Gen. ad lit. l. 10. n. 28. Cum vero paulatim ab hujus oblivionis torpore anima resipiscens possit converti ad Deum suum, ejusque misericordiam, & veritatem, primo ipsa pietate conversionis, deinde servandi præcepti perseverantia promereri.

<sup>2</sup> ad Simpl. l. 1. qu. 2. n. 2. Incipit autem homo percipere gratiam, ex quo incipit Deo credere.

<sup>3</sup> n. 11. Certe enim ipsum velle in potestate est, quoniam adjacet nobis; sed quod perficere bonum non est in nostra potestate, ad meritum pertinet originalis peccati.

<sup>4</sup> n. 12. Nam & illud sine difficultate vult, quamvis non tam facile faciat quam facile vult.

<sup>5</sup> l. 1. qu. 1. n. 12. Quid facilius quam velle bonum, &c.

<sup>6</sup> Serm. 4. n. 17. Elegit tamen quosdam qui pertinebat ad filium minorem: quia spiritualiter cœperant desiderare, & intelligere promissa Domini.

gesi in un' epistola che Dio comanda, *acciocchè dopo esserci sforzati d' ubbidire, l' ajuto dimandiam della grazia* <sup>1</sup>. Così leggesi in un sermone, *che l' ajuto della grazia si somministra alla volontà che si sforza* <sup>2</sup>; e altrove che dà Iddio, *ma che non dà se non a chi dimanda* <sup>3</sup>. Egli è certo che facendo precedere alla grazia lo sforzo, l' intendere e il chieder ajuto, s. Agostino in que' luoghi intende per grazia la ulteriore, più palese e più operativa. Ma ecco però come queste sue proposizioni non variano punto da quelle de' Greci e degli altri anteriori, e che parimente potrebbero interpretarsi a sinistro, e in bocca semipelagiana sarebbero ugualmente della prima grazia esclusive.

4. Ma che occorre? Non parla così molte volte la Scrittura istessa? L' abbiám veduto nei primi tre libri. *Il volere io l' ho, ma non il perfezionare* <sup>4</sup>. *Tutto coopera in bene a quelli che amano Iddio* <sup>5</sup>. *Accostatevi a Dio, ed egli si accosterà a voi* <sup>6</sup>. *Dio ripugna ai superbi, e dà*

<sup>1</sup> Epist. 57. n. 9. *Jubet ideo, ut facere jussa conati, & adjutorium gratiæ poscere noverimus.*

<sup>2</sup> Serm. 155. n. 4. *Voluntati nostræ conanti adjutorium subministravit.*

<sup>3</sup> in Ps. 102. n. 10. *Deus autem dare vult, sed non dat nisi petenti.*

<sup>4</sup> Rom. VIII. 18. *Velle adjacet mihi, perficere autem non invenio.*

<sup>5</sup> VIII. 28. *Quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

<sup>6</sup> Jac. III. 8. *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis.*

è dà la grazia agli umili <sup>1</sup>. Chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, ed io l'amerò altresì, ed a lui mi manifesterò <sup>2</sup>. Levati o tu che dormi, sorgi da' morti, e Cristo t'illuminerà <sup>3</sup>: dove parrebbe, che lo svegliarsi e il sorgere dell'uomo dovesse precedere al lume che gli vien da Dio. Così nel Testamento vecchio: Se tu ti convertirai, io ti convertirò <sup>4</sup>. Il Signore per questo aspetta, per aver misericordia di voi <sup>5</sup>. Rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi <sup>6</sup>. La mia orazione ti preverrà <sup>7</sup>. La tua misericordia mi susseguiterà <sup>8</sup>. Il ritroverai, se non mancherai di cercarlo <sup>9</sup>. Preparare i vostri cuori al Signore <sup>10</sup>. Di preparar l'anima tocca all'uomo <sup>11</sup>. Gira cercando chi ne sia degno <sup>12</sup>; e altri tali. Ecco però quanto ingiusta sia l'accusa data ai Padri greci, per avere usato sentenze simili; ecco

---

<sup>1</sup> IV. 6. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

<sup>2</sup> Jo. XIV. 21. *Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum, & manifestabo ei me ipsum.*

<sup>3</sup> Eph. V. 14. *Surge qui dormis, & surge a mortuis, & illuminabit te Christus.*

<sup>4</sup> Jer. XV. 19. *Hac dicit Dominus si converteris, convertam te.*

<sup>5</sup> Ps. 87. 14. *Oratio mea praeveniet te.*

<sup>6</sup> Is. XXX. 18. *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri.*

<sup>7</sup> Zacc. I. 3. *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos.*

<sup>8</sup> Ps. XXII. 8. *Misericordia tua subsequetur me.*

<sup>9</sup> Paral. XXVIII. 9. *Si quaesieris eum, inuenies.*

<sup>10</sup> Reg. I. 7. 3. *Præparate corda vestra Domino.*

<sup>11</sup> Prov. XVI. 1. *Hominis est præparare animam.*

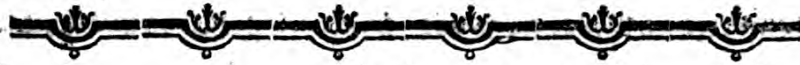
<sup>12</sup> Sap. VII. 17. *Quoniam dignos se ipsa circuit querens.*

ecco quanto erronea sia l'opinione, che discordino fra se nella sostanza i sentimenti e le dottrine degli antichi Padri e di s. Agostino; ed ecco finalmente quanto vano sarebbe il sospetto da questa falsa opinione prodotto, che non si sia da noi fedelmente e con tutta verità il sistema di questo santo dottore nei ~~due~~ precedenti libri rappresentato.

*Fine del Libro undecimo.*

DEL.





D E L L A

## STORIA TEOLOGICA

## L I B R O XII.

*In cui si conferma la verità del rappresentato sistema di s. Agostino, con risolvere le opposizioni che per alcuni suoi celebri luoghi potrebbero farsi.*

Poco sarebbe l'aver mostrato s. Agostino coll'antica tradizione e con gli antichi Padri concorde, se nol facessimo veder di accordo anche con lui stesso. Eccoci però accinti a far conoscere, come non contrastano punto al corpo di dottrina per noi raccolto que' passi che dai fautori de' condannati volumi sogliono in contrario addursi: e poichè le massime difficoltà in alcuni pochi scritti solamente uso è di ricercare, di quelli appunto prendiam ora a fare esatta relazione, e sincera.

Mirabil cosa per certo è, come presso molti, quando delle opinioni di s. Agostino si ragiona, non la serie e la concatenazione delle sue dottrine, e non quei due, o tre mila passi, co' quali le abbiamo in quest'istorica fatica rappresentate, ma alcuni pochi libri so-  
la-

lamente ed alcuni suoi detti soglian venire in campo. Mirabil non meno, che tra tante e tante eccellenti opere da lui dettate pretendasi da molti, che di due, o tre sole si debba far caso: il che ci fa venire in mente quell'osservazione di s. Vincenzo lirinese: *quando vogliono fabbricare un'eresia sotto nome altrui, cercano per lo più que' scritti d'alcun antico autore, che siano alquanto intricati e che per l'istessa oscurità sembrano concordare col sentimento loro*<sup>1</sup>. L'oscurità e difficoltà di questi nasce dalla materia ch'è per se difficilissima e oscura: per altro in essi la verità della predestinazione e della grazia perfettamente si espone: ma poichè a' nostri tempi anche del libero arbitrio si disputa errore e fraudolenza è non voler che degli altri libri ancora si faccia conto. Grand'ingiuria fa a un tanto autore, ch'afferma aver lui solamente in quelli colto nel segno; quasi in vent'anni di disputa coi pelagiani non avesse saputo confutarli peranco pienamente. Aggiungasi, che non è possibile intender bene gli ultimi scritti, senza esser prima imbevuti delle sue dottrine, e senza aver letto attentamente gli anteriori, almeno in gran parte. Da cotesti per altro niente meno che da tutti gli altri, noi abbiam  
fino-

---

<sup>1</sup> Vinc. Lirin. Comm. c. II. Cum sub alieno nomine hæresin concinnare machinantur, captant plerumque veteris cujuspiam viri scripta paulo involutius edita, quæ pro ipsa sui obscuritate dogmati suo quasi congruant.

finora richiamate le autorità per mettere innanzi il suo sistema. Ma in somma, poichè quinci le maggiori opposizioni si traggono, dopo avere i passi tutti dell'altre opere, e in gran parte di queste altresì ricercati, vogliamo ora prender queste di nuovo separatamente per mano; e acciocchè meglio s'intendano, addurremo istoricamente in compendio il contenuto e l'intento loro, ripigliando la cosa dalla sua origine.

2 Aveva il Santo diretta già una lunga epistola a Sisto sacerdote romano, che fu poi papa, declamando in essa contra i pelagiani, i quali avean principiato a farsi forti in quel ritiro, che produsse poi i semipelagiani. Quell'epistola fu veramente anteriore d'alquanti anni a' suddetti libri; ma perchè fu di essi la prima radice, e perchè viene a contenersi in essa il principal nodo di quanto si disputò dappoi, e non è meno oscura dei libri stessi, a chi non comprende bene di che si tratti; così di qua è forza incominciare la relazione. Fa principio Agostino dal lodar Sisto, il quale, prima con occasione *della condanna de' pelagiani mandata dalla sede apostolica in Africa*<sup>1</sup>, e poi con nuove epistole avea spiegato sì bene il suo sentimento contra tal errore, che parve in esse *la fede parlasse della romana chiesa*<sup>2</sup>.

Toc-

---

<sup>1</sup> Epist. 194. n. 1. Cum litteris Apostolicæ sedis de illorum damnatione ad Africam missis.

<sup>2</sup> Fides ipsa nobiscum Romanæ Ecclesiæ loqueretur.

Tocca il Santo (notisi in grazia) come c'era allora *chi dopo la condanna più che mai quelle empietà difendea*: e come c'era chi *penetrava nelle case*, e seminava il veleno *più occultamente*; e chi *tacea per timore*<sup>1</sup>, ma covando in seno l'istessa peste. Alcuni di questi, dic'egli, con prudenza somma, che avrebber dovuto *castigarsi più severamente*, altri con *maggior diligenza rintracciarsi*, ed altri trattarsi mitemente: ma con molta cura *instruirsi*<sup>2</sup>.

3 Espone appresso i due capi d'errore, ne' quali allora s'impuntavano i pelagiani; l'uno *credendo restar privi del libero arbitrio*, se accordassero non poter l'uomo neppure aver buona volontà senza l'ajuto di Dio<sup>3</sup>; l'altro, *stimando di far Dio parzial di persone*, se credessero, che senza alcun merito precedente s'impietosisca di chi vuole, *chiami chi ne fa degni*, e renda fedele chi gli pare<sup>4</sup>: le quali parole sono di s. Ambrogio, che della vocazio-

zio-

<sup>1</sup> n. 2. Qui justissime damnatas impietates adhuc liberius defendendas putant, & sunt qui occultius penetrant domos &c.

<sup>2</sup> Proinde alii severius coercendi, alii vigilantius vestigandi, alii tractandi quidem lenius, sed non segnus sunt docendi.

<sup>3</sup> n. 3. Putant auferri liberum arbitrium, si non ipsam bonam voluntatem sine adjutorio Dei hominem habere consenserint.

<sup>4</sup> n. 4. Personarum acceptorem Deum se credere existimant, si credant, quod sine ullis præcedentibus meritis cujus vult miseretur, & quos dignatur vocat, & quem vult religiosum facit.

zione alla fede le intende<sup>1</sup>. Apparisce adunque, come costoro non volean riconoscere la general necessità della grazia preveniente, e non volean confessare, esser gratuita la fede. Contra questi errori indirizzò s. Agostino in forma di lettera il suo trattato, e da questo articolo convien intendere la lettera tutta. Per quanto è del primo, *non intendano*, diss' egli, *che non avvalorano così altramente il libero arbitrio, mentre vogliono che stia in aria in vece di fondarlo come su pietra stabile nel Signore; essendo che da lui la volontà si prepara*<sup>2</sup>. Ecco come il nostro dottore confermò anche qui, prepararsi universalmente colla prima grazia l'umana volontà dal Signore, ed esser perciò su pietra stabile fondato l'arbitrio, qual si libera sicuramente per essa dal suo legame, ciò che i pelagiani non comprendevano. Contra il secondo avverte *non considerar essi, come tutti gli uomini sono una massa di condanna*<sup>3</sup>, ed esser dovuta pena di cui rimane in essa, come non dovuta grazia riceve chi n'è sottratto. Perchè in questo modo alcuni sien fatti vasi d'onore, alcuni di

---

<sup>1</sup> Ambr. in Luc. l. 7. n. 27.

<sup>2</sup> n. 3. Non intelligunt, non se firmare humanum arbitrium, sed impellere ut per inania feratur, non in Domino tamquam in petra stabili collocetur, paratur enim voluntas a Domino.

<sup>3</sup> n. 4. Parum attendunt, quod debita reddatur poena damnato, indebita gratia liberato &c. ubi una eademque massa &c.

di contumelia, altra ragione assegnar non sa, che la suprema podestà di Dio : ma perchè egli con somma benignità in qualche modo provvede a tutti, termina questo paragrafo coll'esclamazione dell'Apostolo : *o profondità di ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio!* e termina il secondo coll'altro detto : *Giustificati gratuitamente per grazia sua*<sup>1</sup>.

4. E perchè i due sopraccennati errori rivengono in sostanza ad un solo, cioè al non voler riconoscere il principio della fede da Dio, pretendendola tutta nostra, e per merito di essa darsi poi la grazia, intorno a questo versa l'epistola tutta. Sventa adunque l'astuzia degli avversarj, i quali quando ammetteano darsi la grazia senza alcun merito precedente, per grazia intendean la natura; e ferma che *l'istessa fede, da cui ogni giustizia, cioè ogni atto meritorio deriva, non si debba attribuire al libero arbitrio, nè ad alcun merito anteriore, mentre da essa tutti i meriti hanno principio, ma si confessi esser gratuito dono di Dio*<sup>2</sup>. Insegna, come sebbene per *vincer le cupidità e per amare i beni eterni, e Dio fonte di tutti, ajuto si concede a chi fa*

MAF. ST. TEOL. T. III. I ora-

<sup>1</sup> Rom. III. 24. *Justificati gratis per gratiam ipsius.*

<sup>2</sup> n. 9. *Ut ipsam fidem, unde omnis justitia sumit initium &c. non humano, quod isti extollunt, tribuamus arbitrio, nec ullis præcedentibus meritis, quoniam inde incipiunt bona quæcumque sunt merita, sed gratuitum donum Dei esse fateamur.*

orazione<sup>1</sup>, il primo merito non è però neppur dell'orazione, perchè senza qualche fede non si orerebbe, *la qual si dà prima dell'orazione*. Di quella fede intende, di cui l'Apostolo: *chi ricorre a Dio è necessario creda ch'ei c'è*<sup>2</sup>, Ma acciocchè s'intenda, come per la Fede cristiana oltre alla predicazion del Vangelo l'interna e preveniente grazia ci vuole, adduce il detto di s. Paolo, che nulla fa chi pianta, e nulla chi irriga, se Dio non dà il produrre. Per qual ragione, supposto tutto ciò che si richiede, veggasi talvolta ancora, *che uno crede, un altro non crede*<sup>3</sup>; ciò riferisce agli occulti giudizj di Dio. In cento altri luoghi, come abbiamo veduto, il consentire alla divina chiamata, o il dissentire, attribuisce espressamente alla volontà, insegnando che il chiamare è suo, il seguitare è nostro: ma qui si riconosce, come aveano obbiettato gli avversarj: *perchè Dio non forza i cuori, e non fa consentir tutti, mentre il può fare?* al che altro non sa rispondere, se non che profondi ed impenetrabili sono i divini giudizj, ma sempre giusti. La ragione di molti arcani, tra i quali computa distintamente *il non volere Id-*  
*dio*

---

<sup>1</sup> n. 10. Etiam si ad vincendas &c. adjutorium reddatur oranti, fides orat, quæ data est non oranti.

<sup>2</sup> Hebr. XI. 6. *Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est.*

<sup>3</sup> n. 10. Cur autem ille credat, ille non credat, cum ambo idem audiunt, &c.

*dio far moltissime cose che far potrebbe* <sup>1</sup>, scrisse in altro libro, che la sapremo in paradiso; ma qui acciocchè questo attribuir tutto alla grazia, non facesse equivocare, dichiara poi, che *non si fa però tutto ciò da essa in noi senza l'opera nostra: L'ajuto adunque dello Spirito Santo è talmente espresso, che si dica far lui ciò ch'è cagione che noi facciamo* <sup>2</sup>.

5. Continua mostrando, che ogni virtù ed ogni atto buono vien dallo Spirito Santo, il qual le diverse grazie a suo piacer compartisce, e *prima d'abitar nell'anime le ajuta, perchè sian fedeli, abitandovi poi, le ajuta come già fedeli* <sup>3</sup>. Nulla di buono senza il prevenir della grazia però operandosi; e divino dono essendo la stessa facoltà nostra, ne segue, che *quando Dio i nostri meriti incorona, null'altro incoroni che i doni suoi* <sup>4</sup>. Spiega qui il passo di s. Paolo, che *stipendio del peccato è la morte, ma è grazia la vita eterna*, dichiarando, come abbiám veduto altre volte, che sebben questa veramente *ai preceduti meriti si retribuiscè, contuttociò perchè que' meriti stessi*

I 2

non

<sup>1</sup> Enchir. c. 94. n. 24. Tunc in clarissima, &c. quam multa possit & non velit, &c.

<sup>2</sup> Epist. 194. n. 16. Neque enim & hoc ita fit de nobis, tamquam nihil facientibus nobis. Adjutorium igitur Spiritus Sancti sic expressum est, ut ipse facere diceretur, quod ut faciamus facit.

<sup>3</sup> n. 18. Nam nondum inhabitans adjuvat ut sint fideles, inhabitans adjuvat ut jam fideles.

<sup>4</sup> n. 19. Et cum Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronat quam munera sua.



non sono acquistati per sufficienza nostra, ma per virtù della grazia, anche la vita eterna si chiama grazia<sup>1</sup>. Aggiunge che la vita eterna si chiama mercede in più luoghi della Scrittura; ma non vi si chiama mai così la giustizia, o la fede, perchè anzi a queste la mercede si dà<sup>2</sup>. Tuttavia perchè motivo non prendessimo d'invanirci, l'Apostolo non chiamò, siccome stipendio del peccato la morte, così stipendio della giustizia l'eterna vita, atteso che sebbene veramente ne è, per te però è grazia, essendoti grazia la bontà medesima<sup>3</sup>.

II. Qui segue un tratto oscuro, il qual senza altro tal riesce, perchè non vediamo ciò che gli avversarj aveano opposto: ma è ben facil raccogliere, che osservandosi allora nel miscuglio di Cristiani e di Pagani, solamente i Cristiani fuggire i vizj e viver santamente, venendo ciò attribuito alla religione, e volendo s. Agostino, che mero dono di Dio essa fosse, a Dio solo inferivano si dovesse attribuire il viver bene, o male. *Coloro che rettamente e da fedeli non vogliono vivere, si scu-seranno dicendo, che colpa abbiam noi se vi-via-*

---

<sup>1</sup> Meritis præcedentibus redditur; tamen quia eadem merita quibus redditur, non a nobis parata sunt, per nostram sufficientiam, sed in nobis facta per gratiam, etiam ipsa gratia nuncupatur.

<sup>2</sup> n. 20. Merces appellatur plurimis Scripturarum locis, nusquam porro dicta est merces justitia, vel fides, quia justitiæ vel fidei redditur merces.

<sup>3</sup> n. 21. Justitiæ quidem stipendium est, sed tibi gratia est, cui gratia est & ipsa justitia.

viamo male? poichè non abbiain ricevuta quella grazia, per cui si vive bene<sup>1</sup>. Risponde il Santo: se vivon malamente, questo è del proprio, o dall' origine contratto, o per se stessi aggiunto<sup>2</sup>. Qui ripete, che se son vasi d' ira lavorati a perdizione, che lor dovuta si rende, l' imputino a se stessi, perchè vengon da quella massa per la colpa d' uno giustamente da Dio condannata<sup>3</sup>. E se son vasi di misericordia, a' quali benchè dell' istessa massa Dio non volle dar la dovuta pena, non si gonfino, ma dian gloria a lui, che misericordia non debita lor concesse; e se in alcuna parte diversamente ancor sentono, questo ancora sarà loro svelato da lui<sup>4</sup>. Pare si parli di chi interamente crede, e di chi dubita di qualche punto ancora, onde non ha perfetta fede, ma si dee sperare che Dio l' illumini. Conchiude: *Al Cristiano basti frattanto di sapere, che Dio non libera se non per gratuita misericordia, e non condanna se non per giustissima verità. Ma perchè questo piuttosto che*

I 3

quel-

<sup>1</sup> n. 22. Sed excusabunt se, inquit, homines, qui nolunt recte, & fideliter vivere, dicentes. Quid nos fecimus, qui male vivimus, quandoquidem gratiam, unde bene viveremus, non accepimus?

<sup>2</sup> Si autem male vivunt, de suo male vivunt.

<sup>3</sup> n. 22. Si vasa sunt iræ, quæ perfecta sunt ad perditionem, quæ illis debita redditur, sibi hoc imputent, quia ex ea massa facta sunt, quam &c.

<sup>4</sup> Si autem vasa sunt misericordiæ, quibus ex eadem massa factis supplicium debitum reddere noluit, non se inflent, sed ipsum glorificent, qui eis misericordiam non debitam præstitit, & si quid aliter sapiunt, & hoc quoque illi ipse revelabit.

quello liberi, o non liberi, investighi chi può, ma si guardi dal precipizio <sup>1</sup>: occultissime essendo le ragioni di tanto arcano ed unicamente a Dio note. In somma il viver malamente in chi che sia è del proprio, e il dono della fede è da Dio <sup>2</sup>.

2. Ma perchè da ciò seguitar pareva, non aver demerito alcuno quelli cui non arrivò il Vangelo, mostra appresso inescusabili cotesti ancora secondo la Scrittura, per non aver conosciuto il Creatore dalle creature, o per non averlo voluto glorificare, *iniqui mantenendosi ed empj in vece di ubbidire alla verità* <sup>3</sup>: dove si conferma, ch'ei credea concesse ad essi ancora tali ispirazioni da Dio, che possano ubbidire, e in qualche modo accostarsi alla verità e dall'iniquità depurarsi. Ben consente, molto più inescusabili esser quelli, che instruiti dalla legge <sup>4</sup>, sono contuttociò scelerati. Prosegue replicando i sentimenti stessi; e dovendosi avvertir bene, che del non esser cristiano e della mala vita, qual conseguir ne soleva, pur intende, anche ove parla di chi si vuole scusato nelle iniquità <sup>5</sup>. L'essere stati gli

110-

<sup>1</sup> n. 23. Satis sit interim Christiano nosse; vel credere, quod neminem Deus liberet nisi gratuita misericordia, &c. Scrutetur qui potest, &c. sed caveat præcipitium.

<sup>2</sup> De suo male vivunt.

<sup>3</sup> n. 25. Nec obedierunt tamen veritati, sed iniqui & impj permanserunt.

<sup>4</sup> Quanto magis inexcusabiles, qui lege ejus instructi, &c.

<sup>5</sup> n. 29. Qui se in nequitia, & iniquitatibus excusatos volunt, ideo justissime puniuntur, quoniam qui liberantur, non nisi gratia liberantur.

*uomini creati pe' beni della natura, ma destinati per li vizj al supplizio*<sup>1</sup>, indica la colpa del primo padre, per cui fummo condannati al general castigo, e però segue, che la natura si attribuisce alla volontà di Dio, che così la punì, e la colpa alla volontà nostra; e che dal peccato, o contratto per l'origine, o acquistato per la vita, *niuno si libera e si giustifica, se non per la grazia, non solamente colla remissione de' peccati, cui sola confessavano i pelagiani, ma innanzi di essa coll' ispirazione della stessa fede e del timor di Dio*<sup>2</sup>.

3. Per conferma chiarissima, che il dono della fede non dipenda da merito alcuno, adduce l'esempio de' bambini, ne' quali dice, che *perdeano ogni forza di umana argomentazione* quei che stimavano non poter nell' istessa causa piovere sopra alcuni misericordia, *rimanendo ira sopra degli altri*. Imperciocchè qual ragione assegneranno, che si vegga questo spirare dopo il battesimo, e quello prima di riceverlo finir la vita<sup>3</sup>? *Che diranno qui coloro, i quali perchè la grazia conferir si possa, qualche merito umano affermano che pre-*

I 4 ce-

---

<sup>1</sup> n. 30. Sed propter vitia supplicio destinati.

<sup>2</sup> n. 30. Sed neque ab illo, &c. quisquam liberatur & justificatur nisi gratia Dei per J. C. D. N. non solum remissione peccatorum, sed prius ipsius inspiratione fidei, & timoris Dei.

<sup>3</sup> n. 31. Super alios vero maneat ira ejus; nempe totas vires argumentationis humanæ in parvulis perdunt. Nam ut interim taceam quod non est præter parvulos, &c. *legendum orse, quod non præterit parvulos.*

cede <sup>1</sup>? Non contrastino adunque con insania ostinatissima alla gratuita misericordia di Dio <sup>2</sup>. E perchè a tal morte susseguita il paradiso, dimandava altrove, a qual merito de' pargoletti il regno de' Cieli sia dovuto <sup>3</sup>. Entra poi nel fatto de' due gemelli, uno de' quali fu eletto, e l'altro tralasciato avanti che nascessero, per elezione di grazia e non di debito <sup>4</sup>. Che altro dice amava Dio in Giacob, se non il gratuito dono, e che odiava in Esaù, se non l'original peccato <sup>5</sup>? Non approva l'asserir de' pelagiani, che l'amore e l'odio venisse dal preveder l'operazioni: nè potea approvarlo; perchè volendo anche intendere di elezione alla gloria, tal detto in bocca de' pelagiani diventava eretico, supponendo che l'opere prevedute fossero parti naturali del libero arbitrio. Perciò poco dopo: dove son ora, i meriti, dove l'opere passate, o future, eseguite, o da eseguirsi colle forze del libero arbitrio <sup>6</sup>?

4. Afferma poi, esser chiaro abbastanza che trattava della Grazia nell'epistola a' Romani s. Paolo, e che perciò esaltava i figliuoli

<sup>1</sup> n. 32. Quid hic dicturi sunt, qui ut gratia Dei dari possit, nonnulla precædere merita humana contendunt?

<sup>2</sup> n. 33. Non itaque misericordiæ gratiæ Dei pertinacissima adversetur insania.

<sup>3</sup> Op. imp. lib. I. cap. 133. Dic quæso, quibus meritis parvulorum debeat regnum cælorum.

<sup>4</sup> n. 34. Electionem scilicet gratiæ non debiti.

<sup>5</sup> Quid enim diligebat in Jacob, &c.

<sup>6</sup> Ubi nunc merita, ubi opera vel præterita, vel futura, tamquam liberi arbitrii viribus adimpleta, vel adimplenda?

ti della promessa<sup>1</sup>; e che sua intenzione era di far intendere, come Giacob non potea gloriarsi se non in Dio per la sola grazia avendo potuto essere separato dalla massa originale d'iniquità, nella quale per giustizia meritato avea d'esser lasciato in condanna non men del fratello<sup>2</sup>. Avvenire l'elezion della Grazia senza alcun merito precedente; non per meriti preveduti<sup>3</sup>, essere stato eletto Giacob, e rifiutato Esaù; quà collimare il detto dell'Apostolo: *Non è di chi vuole nè di chi corre*. Nei vasi lavorati a perdizione dovuta alla massa condannata dover conoscer i vasi d'onore cavati dall'istessa, quanto dono la divina misericordia lor abbia fatto<sup>4</sup>; e perciò dirsi a Farao-  
ne nella Scrittura, *per mostrar la mia potenza ti suscitai*; e conchiudesi al fine: *Ha pietà di chi vuole, e chi vuole indura*<sup>5</sup>. Sembra che i termini più fastidiosi ed oscuri fosser quivi raccolti, perchè del vero lor significato dubitar non si possa; atteso che vi si principia dal dire, che della Fede e della gratuita Grazia tratta nell'epistola ai Roma-

---

<sup>1</sup> n. 36. De ipsa quippe gratia satis agebat Apostolus, & ideo promissionis filios commendabat.

<sup>2</sup> Intelligat Jacob ex illa massa originalis iniquitatis, ubi fratrem suum, &c.

<sup>3</sup> n. 39. Electionem autem gratiæ nullis fieri præcedentibus meritis. An propter opera quæ futura præsciebat amborum, &c.

<sup>4</sup> Ut in vasis, quæ perfecta sunt in perditionem, &c.

<sup>5</sup> Cujus vult miseretur, & quem vult obdurat.

mani s. Paolo<sup>1</sup>, e però vi commenda *i figliuoli della promessa*<sup>2</sup>, quali insegnò più volte esser i graziati della Fede; e attesoche si termina con dir che la misericordia è *gratuito dono*<sup>3</sup>; e si conchiude tutto poco dopo con dir che vanamente parla in contrario *l'alterigia del superbo Infedele*, il quale in darno si pretende scusato, quando la grazia della legge naturale è instillata a tutti, ed anche a lui fu data<sup>4</sup>.

5. Contuttociò dure proposizioni parrà si incontrino in tale epistola, quando altri la prenda in altro senso che nel suo, e quando altri non sappia che ci si tratta della grazia preveniente, e del venire il principio della Fede gratuitamente da Dio, e non dall'uomo. Ma inteso questo, che da chiunque sa di che si disputava co' pelagiani, e co' semi-pelagiani facilmente s'intende non solamente le difficoltà di essa, ma quelle che ne' libri della Riprensione, e della Grazia, e della Predestinazione s'incontrano restano appianate in gran parte rilucendo subito, come la maggior difficoltà si riduce in sostanza al quesito che si ha nell' epistola a' Romani, perchè Iddio permet-

---

<sup>1</sup> n. 35. Nonne apertam protulit Apostolus de gratuita gratia, &c.

<sup>2</sup> Ad Bonif. I. 3. n. 7. Ad fidem nostram pertinere, quod per promissionem, &c.

<sup>3</sup> Miseretur itaque gratuito dono, &c.

<sup>4</sup> n. 40. Sed dicat adhuc vel superbi infidelis elatio, vel puniti damnabilis excusatio, &c.

metta così gran numero d' infedeli, e morir tanti e tanti senza battesimo: la qual difficoltà avvertimmo nel fin del secondo libro, non appartenere all' interesse della nostra propria salute, e nascer da temerità nostra e da inutil curiosità, e non dover noi prender mai d' indagare ne' gratuiti ed arbitrarj doni di Dio il come e il perchè. Ora siccome non manca in oggi chi malamente quest' epistola interpreti, così non mancò in que' tempi: ma scusabile fu forse allora chi cadde in qualche dubbio per essa, prima che il Santo ne dichiarasse l' intenzione ed il senso, ma non già in oggi quando abbiamo le sue dichiarazioni dinanzi agli occhj.

III. Nacque adunque alquanti anni dopo gran dissensione nel monastero d' Adrumeto in Africa, perchè pretendeano alcuni dedurre da questa lettera *la negazione del libero arbitrio*, e non esser vero, che *Dio sia per retribuire a ciascheduno nel dì del giudizio secondo l' operar suo* <sup>1</sup>. A costoro scrisse Agostino, come erano in grande errore. Verità esser bensì che *il libero arbitrio vien ajutato dalla grazia* <sup>2</sup>. L' epistola a Sisto esser *contra i nuovi eretici pelagiani, che dicono darsi la divina gra-*

---

<sup>1</sup> Epist. 214. n. I. Ut negent hominis esse liberum arbitrium, &c. quod in die judicii non sit redditurus Deus, &c.

<sup>2</sup> Liberum arbitrium adjuvari.



*grazia pe' nostri meriti*<sup>1</sup>: la riprovazione di quest' errore doversi adunque unicamente ricavar da essa. Non esser meraviglia, se alcuni non l'aveano intesa, perchè si tratta di sciogliere e di sviluppare quistione difficilissima, e che si può intender da pochi, cioè della divina grazia; perlochè equivoci simili dagli uomini che non intendono erano stati presi anche nell' epistola a' Romani<sup>2</sup>; quale, com' anche dicemmo a suo luogo, tenea dunque S. Agostino, non venire addotta contra la libertà dell' arbitrio se non da chi non l' intende. Termina con replicare, che per le sacre carte e bisogna credere il libero arbitrio, e confessar la grazia; e aggiunge, la libertà dell' arbitrio esserci anche data per intender bene<sup>3</sup>: con che par le si mostri sopra d' ogn' altro mai favorevole, e lo pruova con un detto, nel qual ci si comanda d' intendere: poichè, dic' egli, se ci si comanda d' intendere, dobbiam ubbidire, il che senza libero arbitrio non si potrebbe mai<sup>4</sup>.

## 2. Agli

<sup>1</sup> n. 3. Contra novos hæreticos Pelagianos noveritis esse conscriptam, qui dicunt gratiam Dei secundum merita nostra dari.

<sup>2</sup> n. 5. Quando difficillimam quæstionem a paucis intelligibilem solve-re, & enodare conatur. Ipsa est enim quæstio de gratia Dei, quæ fecit, ut homines non intelligentes putarent Apostolum Paulum, &c.

<sup>3</sup> n. 7. Interim credite divinis eloquiis, quia & liberum est hominis arbitrium, &c.

Et ad hoc ipsum, idest ut sapienter intelligamus, est utique liberum arbitrium.

<sup>4</sup> Eo ipso quo præceptum est, &c. obedientia nostra requiritur, quæ nulla potest esse sine libero arbitrio.

2. Agli stessi monaci di nuovo scrisse, tutti i medesimi sentimenti un'altra volta adducendo. Leggesi in questa seconda: *Abbiamo fatto il possibile con cotesti fratelli, perchè perseverino nella fede sana e cattolica, la quale nè il libero arbitrio nega non per viver male solamente, ma e per viver male, e per viver bene: nè gli attribuisce tanto, che senza grazia di Dio possa alcuna, o per convertirsi dal male, o per avanzar perseverando, o per arrivare all'eterno bene*<sup>1</sup>. Gli ammonisce altresì coll' Apostolo *di non voler sapere più di quello che ci conviene sapere*<sup>2</sup>. Ma non parendo al santo vescovo d'aver così in breve detto abbastanza, accompagnò con questa lettera il libro *della grazia e del libero arbitrio*, acciocchè restassero più ampiamente instruiti. Da questo distintamente vengon tratti alcuni detti, co' quali a chi non sa più oltre vien fatto inganno.

3. Il libro è indirizzato a corregger coloro, *i quali o difendono la grazia in modo, che vengano a negare il libero arbitrio dell'uomo, o credono negarsi il libero arbitrio, quan-*  
do

---

<sup>1</sup> Ep. 215. n. 4. In fide sana & catholica perseverent, quæ neque liberum arbitrium negat, sive in vitam malam sive in bonam, neque tantum ei tribuit, ut sine gratia Dei valeat aliquid, sive ut ex malo convertatur in bonum, sive ut in bono perseveranter proficiat, sive ut ad bonum sempiternum perveniat.

<sup>2</sup> Non plus sapere, quam oportet sapere,

do si difende la grazia <sup>1</sup>. A questa dottrina, e a quest'intento dell'autore, così spiegato nel bel principio da lui, convien riferire il libro tutto, e tutti i detti suoi. Entra in materia fissando, che il *libero arbitrio della volontà è rivelato dalla Scrittura* <sup>2</sup>, e che in conseguenza di ciò non può chi pecca scusarsi con riversare sopra Dio la colpa, perchè risponde la Scrittura, come *stoltamente il peccatore accagiona Iddio dentro di se;* e che non occor dite, *ho deviato per cagion del Signore, egli fu che m'indusse:* mentre ciò è falsissimo: basta *che tu non faccia ciò che egli abborrisce* <sup>3</sup>. Nè si può dubitare, che da te non dipenda, perchè Iddio *lasciò l'uomo in mano del suo consiglio. Ti pose innanzi il fuoco e l'acqua, prenderai ciò che ti piacerà. Sta dinanzi all'uomo vita e morte, gli si darà quel che avrà eletto* <sup>4</sup>. Prosegue accumulando dieci altri passi del Testamento vecchio,

---

<sup>1</sup> De gr. & lib. arb. n. 1. Sunt quidam, qui sic gratiam Dei defendunt, ut negent hominis liberum arbitrium; aut quando gratia defenditur, negari existiment liberum arbitrium.

<sup>2</sup> n. 2. Revelavit autem nobis per Scripturas suas sanctas, esse in homine liberum voluntatis arbitrium.

<sup>3</sup> n. 3. De ipso Deo se excusare volentibus respondet, &c. Insipientia viri violat vias ejus, Deum autem causatur in corde suo, &c. Ne dixeris quia propter Dominum recessi, quæ enim odit non facias. Non dixeris quia ipse me induxit, &c.

<sup>4</sup> Reliquit eum in manu consilii sui, &c. Apponit tibi ignem, & aquam, ad quodcumque volueris extende manuum tuam. In conspectu hominis vita & mors; & quodcumque placuerit dabitur ei.

chio, e soggiungendo, come *innumerabili detti simili che altro dimostrano se non l'arbitrio libero dell'umana volontà* <sup>1</sup>? Quinci forse altri quindici, o venti ne mette insieme del Testamento nuovo, e replica: *Niuno adunque imputi a Dio quando pecca, ma ben ciascheduno a se stesso. Nè quando opera secondo i divini precetti, creda la propria volontà non averci parte* <sup>2</sup>. Or chi crederebbe mai trovarsi chi pretenda, che da questo libro appunto si ricavi, come s. Agostino fu contrario all'arbitrio libero, e ascrisse i nostri peccati a Dio? pur così è, a motivo d'alcuni detti negli ultimi paragrafi, de' quali parleremo or ora. Ma qual uomo ragionevole crederà frattanto, potersi ciò verificar mai, dopo avere il Santo premesso quanto abbiám detto? per ambigue, e per oscure espressioni che seguitassero, chi potrà mai pensare, che avesse voluto contraddire a un principio con tanta chiarezza, con tanta forza, e così replicatamente stabilito come suo fondamento da lui.

4. Vien appresso a dire, che non per questo bisogna cadere nell'eresia de' pelagiani, *non lasciando luogo all'ajuto ed alla grazia di Dio*, e che però siccome co' testimonj delle

sa-

---

<sup>1</sup> n. 4. Et innumerabilia talia in veteribus libris divinarum eloquiorum quid ostendunt nisi liberum arbitrium voluntatis humanæ?

<sup>2</sup> Nemo ergo Deum causetur in corde suo, sed sibi imputet quisque cum peccat. Neque dum aliquid secundum Deum operatur, alienet hoc a propria voluntate.

sacre carte ha provato *libero arbitrio di volontà esser nell' uomo per viver bene, e per operar rettamente*<sup>1</sup>, così altri ne porterà per la *divina grazia, senza cui nulla si può far di buono*; con che venga a intendersi, come la *facenda e consiste nel divin dono, e nel libero arbitrio*<sup>2</sup>; e come l'esser noi vittoriosi *viene da dono di Dio, che il libero arbitrio in tal combattimento aiuta*<sup>3</sup>? Ammonisce instruendo, che sebben dice Iddio: *Rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi*<sup>4</sup>, non bisogna credere co' semipelagiani, che si dia la grazia per merito del nostro rivolgerci, ma sapere che il nostro rivolgerci stesso senza preveniente grazia non ci sarebbe. Mostra, come insegnò tutto l' Apostolo quando disse: *Son quel che sono per virtù della grazia; e per mostrare insieme il libero arbitrio aggiunse, e la divina grazia in me non fu inutile*<sup>5</sup>: ed altrove; *vi preghiamo di non ricevere la divina grazia in vano*<sup>6</sup>, e compendìo tutto anch' egli dicendo: *nè la grazia di Dio sola, nè egli solo, ma la grazia insieme*

me

---

<sup>1</sup> Sicut, &c. sic etiam de gratia, &c.

<sup>2</sup> Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

<sup>3</sup> n. 8. Nihil aliud est quam donum Dei, in isto certamine adjuvantis liberum arbitrium.

<sup>4</sup> n. 10. Cum dicit Deus, *Convertimini ad me, & convertar ad vos*, &c.

<sup>5</sup> n. 12. Atque ut ostenderet & liberum arbitrium, mox addidit, *& gratia ejus in me vacua non fuit*.

<sup>6</sup> Ut quid enim eos rogat, si gratiam sic susceperunt, ut propriam perderent voluntatem?

*me con lui* <sup>1</sup>. Ben dalla sola 'grazia venne la vocazione, perchè in questa l' uomo non può aver parte. Il dire de' pelagiani, che Dio rende la vita eterna a' meriti che l' uomo ha da se stesso, vien rifiutato da s. Paolo singolarmente con quelle parole: *che hai tu di non ricevuto* <sup>2</sup>? perlochè *se i tuoi meriti son doni di Dio* quando egli ti dà sì gran premio, *non incorona i tuoi meriti come tuoi, ma come doni suoi* <sup>3</sup>.

5. Qui dubbio sorge: *Se l' eterna vita si dà per le buone opere, ciò che apertissimamente la Scrittura insegna, come vien detto che sia grazia* <sup>4</sup>? ma la soluzione è in pronto. Le stesse buone opere, che necessarie sono, ed alle quali l' eterna vita si rende, dipendono dalla divina grazia <sup>5</sup>, e ciò che bisogna ben intendere contra Pelagio si è, che non si rende ad opere *per tua virtù date fatte* <sup>6</sup>. Avverte che nell' istesso tempo, che *non è da pensare pregiudichi al libero arbitrio il detto: E'*

MAF. ST. TEOL. T. III. K Dio

<sup>1</sup> Ac per hoc nec gratia Dei sola, nec ipse solus, sed gratia Dei cum illo.

<sup>2</sup> n. 15. Quoniam vero merita humana sic prædicant, ut ea ex semetipso habere hominem dicant, &c.

<sup>3</sup> Si ergo Dei dona sunt bona merita tua, non Deus coronat merita tua tamquam merita tua, sed tamquam dona sua.

<sup>4</sup> n. 19. Si enim vita æterna bonis operibus redditur, sicut apertissime dicit Scriptura, &c.

Quomodo ergo gratia vita æterna, quæ ex operibus sumitur.

<sup>5</sup> n. 20. Intelligamus & ipsa bona opera nostra, quibus æterna redditur vita, ad Dei gratiam pertinere.

<sup>6</sup> Ex operibus dictum tamquam tuis, ex te ipso tibi existentibus.

*Dio che opera in voi il volere e l'operare, perchè se così fosse non avrebbe detto poco prima: Operate voi la salute vostra* <sup>1</sup>. Sventa poi l'errore de' pelagiani di tenere, che la grazia consista nella legge e nella natura, e qui tocca de' Giudei che *non credeano in Cristo, perchè di se presumendo respingean la grazia* <sup>2</sup>. E questo è un de' libri, donde principalmente arguir pretendesi che tenesse s. Agostino, non potersi alla grazia resistere. Disse poco dopo, che *la buona volontà si accresce per la grazia, e si fa tale, che possa eseguire que' divini precetti che vorrà, purchè voglia da vero ed interamente: poichè chi vuole e non può, non vuol pienamente ancora* <sup>3</sup>: parole che il midollo dell' agostiniana dottrina c' insegnano. Tocca poi della grazia preveniente che si dice ancora operante, e della cooperante, ed ottimamente le spiega. *Di lui operante acciocchè vogliamo è stato detto: E' Dio che opera il volere in voi; di lui cooperante quando già vogliamo e facciamo, è stato detto: Sappia-*

---

<sup>1</sup> n. 21. Non enim quia dixit, *Deus est enim qui operatur in vobis & velle, & operari*, ideo liberum arbitrium abstulisse putandus est; quod si ita esset, nec superius dixisset, *Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini*: quando enim jubetur ut operentur, liberum eorum convenitur arbitrium.

<sup>2</sup> n. 24. Qui de se præsumentes gratiam repellebant, in Christum propterea non credebant.

<sup>3</sup> n. 31. Per hanc etiam fit, ut ipsa bona voluntas, quæ jam esse cœpit, augeatur, & tam magna fiat, ut possit implere divina mandata quæ voluerit, &c. homo qui voluerit, & non potuerit, nondum se plene velle cognoscat.

piamo che a chi ama Dio tutto coopera in bene <sup>1</sup>. Ripete più volte ancora, che i precetti della carità indarno s'intimerebbero a chi libero arbitrio di volontà non avesse <sup>2</sup>; ma eccoci già all'ultime pagine, sopra le quali si fa il rumore.

6. Disputava s. Agostino co' pelagiani, dai quali le umane azioni talmente si ascriveano all'arbitrio, che alla grazia, e all'ajuto di Dio non si lasciava luogo, e ardiva l'uomo miserabile gloriarsi del suo ben vivere in se stesso, e non in Dio, e la speranza del continuare in se stesso, e non in Dio riponeva <sup>3</sup>. Però il santo Dottore prova in questo libro ampiamente colla Scrittura, e la parte che nelle operazioni ha l'uomo, e quella che vi ha Dio; onde per mostrare quanto sia falso che la volontà di Dio possa essere da quella dell'uomo impedita, e che Dio non operi nelle volontà, e non abbia sopra di esse, come sopra tutte l'altre cose supremo dominio, raccoglie qui quelle espressioni scritturali dell'aver Dio

K 2

in-

<sup>1</sup> n. 33. De operante illo ut velimus dictum est, *Deus est enim qui operatur in vobis & velle*. De cooperante autem cum jam volumus & volendo facimus, *Scimus inquit, &c.*

<sup>2</sup> n. 37. *Hæc ergo præcepta charitatis inaniter darentur hominibus non habentibus liberum voluntatis arbitrium.*

<sup>3</sup> n. 6. *Ut adjutorio, & gratiæ Dei locus non relinquatur, & audeat miser homo quando bene vivit, &c. in se ipso non in Domino gloriari, & spem recte vivendi in se ipso ponere.*



indurato il cuor di Faraone <sup>1</sup>, dell'aver fatto che gl'Israeliti temessero e fuggissero, che il figliuolo di Gemini maledicesse, che Absalon, e Roboam, e il re Amasia si appigliassero al peggior consiglio, che gli Arabi e i Filistei si movessero a devastare la Giudea, che gli Egizj odiassero il suo popolo, e finalmente che Iddio consegnò gl'infedeli ai lor desiderj immondi, e mandò loro operazion d'errore. Tutti questi passi sono parimente adottati da s. Agostino anche contra Giuliano nel libro quinto.

Ora noi abbiam veduto cento volte, come il nostro Maestro insegna le umane azioni, e venir da Dio, e venir dall'uomo. Dell'una e dell'altra verità molte sono le autorità nella Scrittura; ma quando altri l'una schiera solamente di esse metterà insieme, non vi ha dubbio, che non dall'uno e dall'altro, ma si parranno venir da un solo: quindi è, che insegnano i Padri, per ricavare il domma intero, gli uni e gli altri passi doverli prendere, e unitamente considerare. Or con qual ragionevolezza adunque Lutero e Calvino, e i discendenti loro, degli uni solamente, e non degli altri voglion si faccia conto? perchè in questo libro gli ultimi quattro capi soli riguardar si debbono, e non li venti che precedono? in questo modo l'intenzion dell'auto-

to-

---

<sup>1</sup> n. 41. Sicut est induratio Pharaonis, &c.

tore non si potrà per certo raccogliere ; la quale è , *che si capisca almeno da alcuni , giacchè non si capisce da tutti , come la cosa procede insieme e dal dono di Dio , e dal libero arbitrio*<sup>1</sup>. Disse qui s. Agostino , che le volontà degli uomini son *talmente in potestà di Dio , che le fa inchinar dove vuole , e quando vuole*<sup>2</sup> , dice che *l'Onnipotente opera ne' cuori degli uomini anche il movimento della lor volontà ; dice che nella guerra altri ajuta con inspirar valore , altri fa fuggire con inspirar paura*<sup>3</sup>. Anche di lui , come della Scrittura , se tu questa sola mano di sentenze riguardi , crederai ch'ei tenesse annullato per la suprema potestà di Dio l'arbitrio nostro . Ma perchè solamente i pochi luoghi , dove così parla , riguardar si debbono , e non gl'infiniti , dove della pienissima libertà nostra fa così ampia testimonianza , come abbiám veduto in questo libro stesso ? anzi perchè non si dee por mente a quanto qui nell'istesso addurre i suddetti passi egli avverte ? che *non pertanto pugarono coloro per lor volontà ; quel tristo per sua volontà ma-*

K 3

le-

<sup>1</sup> n. 7. Itaque ut hoc verbum , quod non ab omnibus capitur , ab aliquibus capiatur , & Dei donum est , & liberum arbitrium .

<sup>2</sup> n. 41. Ita esse in Dei potestate , ut eas quo voluerit , & quando voluerit , faciat inclinari .

<sup>3</sup> n. 42. Agit enim Omnipotens in cordibus hominum etiam motum voluntatis eorum , &c. alios adjuvat in bello dando eis fiduciam , alios immisso timore vertit in fugam .

ledì; quegli altri per lor volontà<sup>1</sup> elessero il peggior consiglio. Ecco confermata in questo luogo medesimo quella dottrina che altrove ancora contra i pelagiani scrivendo, egli apporta: *Non si legge mai nella Scrittura, che non ci sia volere se non da Dio: e rettamente ciò non si ha nella Scrittura, perchè non è vero: altrimenti anche dei peccati (orribil cosa) autor sarebbe Iddio, se ogni volere fosse da lui*<sup>2</sup>. Ma esprimere e dichiarare come stia insieme, che le nostre azioni provengano dal voler nostro, e insieme dalla potestà di Dio; sian figliuoli della nostra libera elezione, e non pertanto il supremo dominio suo nella stessa elezione abbia luogo, non è possibile a lingua, nè a mente umana. Quinci è, che il nostro gran Padre altro non potè dire, se non che *l'uno e l'altro è vero: vero che gli Arabi e i Filistei vennero a devastar la Giudea per volontà loro; e vero che suscitati furono dal Signore*<sup>3</sup>.

Ve-

---

<sup>1</sup> n. 41. Sua voluntate pugnarunt, &c. Numquid non sua voluntate homo improbus, &c. Numquid non sua voluntate Abessalon elegit consilium quod sibi oberat, &c.

n. 42. Unde hoc nisi propria voluntate?

<sup>2</sup> De spir. & lit. n. 54. Nusquam legimus in Scripturis sanctis. Non est voluntas nisi a Deo; & recte non scriptum est, quia verum non est; alioquin etiam peccatorum, quod absit, auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo.

<sup>3</sup> De gr. & lib. arb. n. 42. Immo utrumque verum est; quia & sua voluntate venerunt, & tamen spiritum eorum Dominus suscitavit.

Vero, che quando le dieci Tribù abbandonarono Roboam, avvenne ciò *per la volontà dell'uomo*, e vero, che *tal mutazione venne da Dio*<sup>1</sup>. Vero, che la pudicizia dipende dal volere, e che *contuttociò è dono di Dio*<sup>2</sup>. Vero, che il Signore ha detto: *Fatevi un nuovo cuore*, e vero che parimente *ha detto: Io vi darò un cuor nuovo*<sup>3</sup>. Per far comprendere questa meraviglia, qual segreto ritrovar potè il grande ingegno di s. Agostino? non altro che di conchiudere, come il ben fare *ed è dono di Dio ed è libero arbitrio*<sup>4</sup>, nè altro si può dire. In altri trattati ancora: *Avvien così, che non diventino fedeli, se non pel loro libero arbitrio, e ciò non ostante ne diventino per grazia di colui che dalla potestà delle tenebre liberò il loro arbitrio*<sup>5</sup>. Ma la difficoltà di comprendere e di spiegare non ha da impedir di credere e di umiliarsi. *Deesi forse negare ciò che patentemente è, perchè non si può capire*<sup>6</sup>? Fu inesplicabile la libertà dell'arbitrio anche a' Gentili, benchè le diffi-

K 4 col-

---

<sup>1</sup> Nempe sic factum est illud per hominis voluntatem, ut tamen conversio esset a Domino.

<sup>2</sup> n. 8. Et tamen etiam hoc Dei donum est.

<sup>3</sup> n. 31. Quomodo ergo qui dicit *facite vobis*, hoc dicit *dabo vobis*?

<sup>4</sup> n. 6. Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

<sup>5</sup> Epist. 217. n. 8. Ita fit ut neque Fideles fiant nisi libero arbitrio, & tamen illius gratia Fideles fiant, qui eorum a potestate tenebrarum liberavit arbitrium.

<sup>6</sup> De don. pers. n. 37. Numquid ideo negandum est, quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est?

coltà che nascono dai profondi misteri della macchia originale e della divina grazia non conoscessero. Sentivano la libertà in se stessi, e per virtù del senso comune e del ragionevole istinto credeanla e asserivanla. Ma come questa accordar si potesse colla forza da lor creduta del fato, e come non si producessero per necessità dalla costituzione degli organi e dal temperamento diverso i costumi, niuno a spiegar si accinse. Saggiamente però senza molto filosofare in questo fatto sulla supposizione di tal principio istituivano i governi, fondavano le leggi, e decretavano premj e castighi.

7. Ma i calunniatori di s. Agostino passano ancor più avanti, perchè dai paragrafi ora considerati dedur pretendono ch'ei tenesse veramente del peccato ancora esser Dio l'autore e doversi imputare a lui. Adducono dove afferma in essi, che *Dio fa inchinare le volontà o per beneficiare alcuni, o per castigare alcuni altri*<sup>1</sup>; e dove dice che *inchinò a tal peccato*<sup>2</sup> colui che maledisse Davide; e dove cita quelle sentenze della Scrittura, che *Dio rivolse il cuor degli Egizj ad odiare il suo popolo, e a fargli fraude*<sup>3</sup>, e che *Dio consegnò gl' in-*

---

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 41. Faciat inclinari, vel ad beneficia quibusdam præstanda, vel ad pœnas quibusdam inge-rendas.

<sup>2</sup> In hoc peccatum iudicio suo justo, & occulto inclinavit.

<sup>3</sup> Ps. 104. 25. Convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus.

gl' infedeli a' lor desiderj immondi <sup>1</sup>, e che manda loro operazion d' errore, perchè credano alla bugia <sup>2</sup>; raccoglièndone, che opera Iddio ne' cuori per inchinare ove gli piace le volontà, o ai beni per misericordia sua, o ai mali per meriti loro <sup>3</sup>. Per verità in persona idiota, che niuna cognizione avesse delle frasi della Scrittura, nè delle dottrine di s. Agostino, così fatte espressioni considerate da se, e disunte dal corpo e di s. Agostino e della Scrittura, potrebbero partorir dell' ombra: ma non ne possono partorir mai in chi s. Agostino e la Scrittura non in un luogo solo, ma in tutti abbia letto. Dov' egli tratta di proposito del citato salmo, a quel passo degli Egizj scrive così: *E' dunque da intender forse, o da credere che Dio rivolga il cuor dell' uomo a peccare? chi lo dirà mai? sarà dunque di peccati così gravi autore Iddio, che neppur di leggerissimi dee mai credersi autore* <sup>4</sup>? Suol notare qual maraviglia, che Iddio, il quale autor è delle cose tutte, con tutto ciò

non

<sup>1</sup> Rom. I. 26. *Tradidit illos Deus in desideria, &c.*

<sup>2</sup> I. Thess. 2. 10. *Mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio.*

<sup>3</sup> N. 43. *Ad inclinandas eorum voluntates quocumque voluerit, sive ad bona pro sua misericordia, sive ad mala pro meritis eorum.*

<sup>4</sup> In Ps. 104. n. 17. *Numquid intelligendum est, vel credendum, quod Deus cor hominis ad facienda peccata convertat? &c. quis hoc dixerit? numquid ergo istorum tam gravium peccatorum auctor est Deus, qui nullius vel levissimi peccati auctor credendus est?*

*non sia autor del male* <sup>1</sup>. E' singolarmente osservabile dove insegna, come *a peccare non siamo ajutati da Dio* <sup>2</sup>. Non già perchè il fisico di qualunque operazione possa seguir mai senza l'influenza universale del motor supremo; ma perchè il morale delle umane azioni dipende dall'elezione della volontà; e il determinarsi vien da Dio e dall'uomo s'è al bene, e vien solamente dall'uomo s'è al male. Perciò il santo: *a peccare non siamo ajutati da Dio: ma operar giustamente, e adempire per ogni parte il precetto della giustizia, non possiamo senza essere ajutati da Dio*. Ecco però come quando dice in questi unici paragrafi s. Agostino, che Dio inclina al male, non può mai intendersi tal detto in senso contrario alla sua perpetua dottrina, e non può mai altramente intendersi che nel senso della Scrittura medesima, al fraseggiar della quale si uniforma. Ci sarà anima così scelerata, che asserisca Dio ingannatore e corruttore degli animi, perchè ei dice nella Scrittura: *io sedussi quel profeta, io mandai l'errore*, e altre simili? non abbiám noi veduto ne' primi libri, come queste sono maniere orientali e antiche di favellare, e che tanto  
 si

---

<sup>1</sup> De qu. 83. qu. 20. Mali auctor non est qui omnium quæ sunt, auctor est.

<sup>2</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 5. Ad peccandum namque non adjuvamus a Deo: justa autem agere, vel justitiæ præceptum omni ex parte implere non possumus, nisi adjuvemur a Deo.

si verifica che Dio inganni e che acciechi, come che s'attristi e si penta, i quali modi son parimente usati nella Scrittura? Ora colla stessa idea, e seguitando un tal uso di parlare, disse qui s. Agostino ancora, che Dio inclina al male: ma apparisce il suo intendimento, dove dichiara che quando si legge nella Bibbia *il Signore vi tenta*, va inteso, *permette il Signore che siate tentati* <sup>1</sup>; e che *il tradidit* di s. Paolo vuol dir *lasciò* <sup>2</sup>, e che ci lascia *non forzando, ma abbandonando* <sup>3</sup>; e in questo libro medesimo, che quando si legge: *Indurai Faraone, non bisogna credere annullato l'arbitrio, e non bisogna per questo intendere che non indurasse il suo cuore Faraon medesimo* <sup>4</sup>. Ma si esami il contesto dei medesimi passi che opposti vengono. Dove dice che Dio *inclinò per giusto giudizio a tal peccato*, colui che maledisse, chi non vede che vuol dire *permise ch'ei s'inclinasse?* poichè parla così: *L'empio figlio di Gemini non malediceva per sua volontà il re Davide? eppure che disse Davide? lasciatel fare, perchè Dio gli ha detto di maledire* <sup>5</sup>. Come vada  
in-

---

<sup>1</sup> De qu. 83. qu. 60. Scriptum est *Tentat vos Dominus*, &c: Tentat pro eo positum est, quod tentari sinit. Deut. XIII. 3.

<sup>2</sup> Exp. quar. prop. n. 5. Tradidit intelligitur dimisit.

<sup>3</sup> Serm. 57. n. 8. Tradidit non cogendo, sed deserendo.

<sup>4</sup> De gr. & lib. arb. n. 45. Nec ideo auferatis a Pharaone liberum arbitrium, non enim propterea ipse Pharaon induxit cor suum.

<sup>5</sup> N. 41. Numquid non sua voluntate homo improbus filius Ge-



*inteso che Dio lo disse, chi è sapiente lo capirà: perchè nol disse ordinando, che in tal caso si loderebbe la sua obbedienza* <sup>1</sup>, laddove ne fu punito come di peccato; ma per giusto ed occulto suo giudizio inclinò, cioè non impedì che colui inchinasse a tal peccato la volontà ch'era per suo proprio vizio cattiva. Il rivolgersi al male della volontà nascea dall'esser cattiva, e tale era per suo proprio vizio. Non è in questo medesimo libro, che fissò Agostino, *non dover mai chi pecca accagionar Dio, ma se stesso* <sup>2</sup>?

8. Potrebbe osservare persoprappiù l'occasione e l'intento del mettere insieme que' luoghi di Scrittura. Nella disputa con Giuliano intorno alla concupiscenza avea scritto il Santo, *come peccati si danno, i quali d' altri peccati son pena* <sup>3</sup>. Rideasi di ciò l'avversario, affermando non potersi dar mai peccato, *che sia pena di peccato* <sup>4</sup>. Per confonderlo osservò Agostino, come in tutti que' luoghi, do-

---

Gemini maledicebat regi David? & tamen quid ait David, &c. Dominus dixit illi maledicere.

<sup>1</sup> Quomodo dixerit, &c. quis sapiens intelliget? non enim jubendo dixit, ubi obedientia laudaretur, sed quod ejus voluntatem proprio vitio suo malam in hoc peccatum judicio suo justo & occulto inclinavit, ideo dictum est, *Dixit ei Dominus.*

<sup>2</sup> N. 4. Nemo Deum causetur in corde suo, sed sibi imputet quisque cum peccat.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 5. n. 10. Esse nonnulla peccata, quæ pœnæ sint etiam peccatorum.

<sup>4</sup> N. 36. Affirmans nullo modo esse posse aliquid, quod & peccatum sit, & pœna peccati.

dove si usano quelle forti espressioni nella Scrittura, si tratta sempre di peccatori, e di peccatori grandi, a' quali però in pena de' lor delitti non concesse Iddio ulterior grazia, onde abbandonati a se stessi caddero in altri, e in maggiori peccati, da' quali poi cavò Iddio altri beni. Nel paragrafo medesimo, dove quei detti si hanno, professa egli, che *alcuni peccati sono anche d' altri peccati castigo*<sup>1</sup>. Però per gli Egizj soprammentovati dice il nostro dottore, che *Dio non pervertì il lor cuore, ma pervertito già spontaneamente, il rivolse all' odio del suo popolo, per servirsi di quel male a bene*<sup>2</sup>. Così dell' esser gl' Idolatri consegnati, ossia lasciati da Dio a' desiderj del lor cuore, disse a Giuliano: *qui ben vedi palesata senza ambiguità alcuna la cagione, per cui consegnati furono*<sup>3</sup>. Ecco adunque, che non si tratta qui di persone, quali per quell' operar di Dio nelle volontà divenisser cattive, ma di persone, ch' erano già per se, e per mera lor colpa cattive, quali però in quell' operar di Dio con tali espressioni indicato, ebbero il castigo d' esser lasciate a se stesse, e di diventarne ancora più. *Iddio non fa le*

vo-

---

<sup>1</sup> De grat. & lib. ar. n. 41. Nam invenimus aliqua peccata etiam poenas esse aliorum peccatorum.

<sup>2</sup> in Psal. 104. num. 17. Non enim rectum cor pervertit, sed sponte perversum ad odium populi, ubi (l. ut) eo malo bene uteretur, convertit.

<sup>3</sup> n. 10. Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum &c. Et hic utique vides causam, propter quam traditi sunt, sine ulla ambiguitate monstratam.

*volontà cattive , ma si serve di esse come gli piace*<sup>1</sup>. E' dunque vero , che l' uomo lasciato in preda a' suoi desiderj , e abbandonato da Dio cede , consente , resta vinto , vien preso , vien posseduto ; ma è vero ancora , che di tutto questo primo autor fu egli stesso , perchè il peccato susseguente del precedente è castigo<sup>2</sup>. Non si tratta di positiva influenza , ma di sottrazione da color meritata di grazia ; abbandonati , perchè abbandonarono . Abbiassi per fermo in somma , che precedette sempre qualche cosa , per la quale Iddio giustamente irato gli privasse del suo lume<sup>3</sup> ; e soprattutto stia fisso nel cuore , che non è ingiustizia in Dio , e che quando udiamo aver Dio sedotto e indurato , precedette sempre quella malizia , che da lui non fu fatta<sup>4</sup>.

IV. Dopo la trasmissione di questo libro seppe Agostino , come dalle sue Retrattazioni abbiamo , che ci era nell' istesso monastero , chi malamente argomentando professava , se la grazia è necessaria e gratuita , come in detto

---

<sup>1</sup> n. 15. Qui non facit voluntates malas , sed utitur eis ut voluerit .

<sup>2</sup> n. 12. Cum ergo dicitur homo tradi desiderijs suis , inde fit reus , quia desertus a Deo cedit eis , atque consentit , vincitur , capitur , trahitur , possidetur &c. & fit eis peccatum consequens præcedentis pœna peccati .

<sup>3</sup> in Ps. 77. n. 30. Præcessit enim aliquid , unde Deus justissime iratus ab eis suum lumen auferret .

<sup>4</sup> De gr. & lib. arb. n. 43. Fixum enim debet esse , & immobile in corde vestro , quia non est iniquitas apud Deum . Nolite dubitare præcessisse mala merita eorum , quorum malitiam non ipse fecit .

to libro si mostra , inutili esserè adunque le riprensioni a chi non eseguisce i precetti , ma doversi solamente far orazione , affinchè Iddio grazia di eseguirgli conceda<sup>1</sup>. Conobbe il Santo pelagiani , o semipelagiani esser questi , i quali col pretesto di tale assurda conseguenza volean sostenere , che ammessa la necessità e l' indipendenza della prima grazia , il libero arbitrio perisca . Per fargli di tanto error ravvedere , scrisse il libro della *Riprensione* , e della *Grazia*<sup>2</sup> ; intento adunque , e fine del quale altro non è , che di mostrare intatto l' arbitrio , benchè necessaria sia la preveniente grazia e gratuita. Questo solo ci può già render certi , come va direttamente contra il sentimento di s. Agostino , chi dell' autorità di questo libro contra la libertà dell' arbitrio si vale .

Principia dall' insegnare , *che confessar dobbiamo aver noi arbitrio libero , e per far male , e per far bene*<sup>3</sup> . Chi pianta un tal fondamento , può credersi scriva contra la piena libertà dell' arbitrio ? Segue , che però *per far*  
*be-*

<sup>1</sup> Retr. l. 2. c. ult. Neminem esse corripiendum si præcepta non facit , sed pro illo ut faciat tantummodo orandum .

<sup>2</sup> De Corrept. & Grat.

<sup>3</sup> De corr. & gr. n. 2. Liberum itaque arbitrium & ad malum , & ad bonum faciendum confitendum est nos habere &c. in bono autem liber esse nullus potest , nisi fuerit liberatus ab eo &c. Nec ita ut cum quisque fuerit a peccati damnatione liberatus , jam non indigeat sui liberatoris auxilio , sed ita potius , ut ab illo audiens , *Sine me nihil potestis facere* , dicat ei & ipse , *Adjutor meus esso , ne derelinquas me* .

*bene, uomo non può esser libero, se non è liberato. Inoltre, che dopo esser liberato dal dominio della colpa, non è già senza bisogno ancora dell' ajuto del suo liberatore, ma sapendo ch' ei disse, senza di me non potete far nulla, gli dica ancora: sii mio adjutore, non mi abbandonare.* Di nuovo apparisce, com' egli tiene, poter ciascun di noi per virtù del libero arbitrio ugualmente appigliarsi al bene e al male; ma con questo, che il male ognun lo può da se, e il ben meritorio unicamente in virtù della grazia di Cristo, la qual ci mette in tal libertà: non però in modo che bisogno non ci resti poi di essa, essendo necessario ancora, che in tutti gli atti buoni, quali per noi si fanno, cooperando ajuti, ed ajutando faccia che noi facciamo. Da questo fondamento che egli chiama *fede vera, profetica, apostolica, e cattolica* <sup>1</sup> deesi prender norma per ben intendere tutto il trattato.

Ci ammaestra adunque, come per la grazia gli uomini *son mossi acciocchè operino, ma non in modo ch' essi non operino altresì* <sup>2</sup>, e dice, che *quando non operano, ovvero non operan per motivo di carità, debbon far orazione per ottenere ciò che ancor non hanno* <sup>3</sup>. Possono dun-

---

<sup>1</sup> Quæ sine dubio vera, & Prophetica, & Apostolica, & Catholica fides est &c.

<sup>2</sup> n. 4. Aguntur enim ut agant, non ut ipsi nihil agant.

<sup>3</sup> Quando autem non agunt &c. sive non ex charitate faciendò, orent, ut quod nondum habent accipiant.

dunque secondo lui anche dopo la grazia non operare; e chi non ha la carità, ha però facoltà di far orazione per ottenerla. Insegna ancora, che *può ciascheduno conoscer per la riprensione, come ciò che non ha, gli manca per sua colpa*<sup>1</sup>.

2. Opponeano i pelagiani: *Giustamente sarei ripreso, se la carità per cui s' adempiono i precetti, mi mancasse per mio difetto, ma se la volontà si prepara dal Signore, perchè mi riprendi? perchè non prieghi piuttosto lui, acciocchè operi in me il volere*<sup>2</sup>. Si riconosce come que' monaci neppur voleano umiliarsi davanti a Dio e cooperare alla grazia che aveano, pregando; secondo il principio espresso dal lor superiore Valentino: *è in mio potere il far bene*. Risponde adunque Agostino, che non altri solamente, ma il traviato medesimo dee pregare Iddio; anzi che il primo beneficio della riprensione esser dee d' eccitarlo a far orazione<sup>3</sup>. Che potrebbe Iddio veramente coll' occultissima e potentissima forza della sua medicina condurre a penitenza anche senza ri-

MAF. ST. TEOL. T. III. L pren-

<sup>1</sup> n. 5. In correptione cognosce tuo te vitio non habere.

<sup>2</sup> n. 6. Qua præcepta ejus fiunt &c. Recte corripere, si eam mea culpa non haberem &c. Cum vero & ipsa voluntas a Domino præparetur &c. non potius ipsum rogas, ut in me operetur & velle?

<sup>3</sup> Epist. 216. n. 5. In mea est potestate ut faciam bonum. De corr. & gr. n. 7. Ideo corripiendus est, ut faciat ipse pro se.

Dolor quippe ille, quo sibi displicet quando sentit correptionis aculeum, excitat eum in majorem orationis affectum.

prension d' uomini , ma non per questo deesi tralasciar di riprendere : siccome il Salvatore riguardò Pietro e lo fece piangere senza che alcun pregasse per lui, e non per questo dobbiam lasciar di pregare per chi travia <sup>1</sup>.

3. Insistean essi: *come dobbiamo ubbidire a Dio, se tale ubbidienza è suo dono, e noi non l'abbiamo ricevuto* <sup>2</sup> ? Ben sappiamo insegnar cento volte Agostino, che ogni atto buono ed è dono di Dio, ed è parto del libero arbitrio <sup>3</sup>, e che in ogni buona operazione non opera mai nè l'uomo solo, nè la grazia sola <sup>4</sup>. Abbiam veduto altresì, com' egli con tutto ciò attribuisce spesso il bene a Dio solo, siccome a quello che ci ha dato tutto, e il quale eziandio a riguardo della grazia prima, senza di cui nulla può far l'uomo, vi ha la maggior parte. Ora i pelagiani a queste espressioni sole maliziosamente attaccandosi, quasi avesse escluso dall'operar nostro il libero arbitrio, facean la guerra, e nel farla supposean sempre, che non avesser gli uomini peccato originale, nè concupiscenza. Risponde egli adunque, che se chi mal vive, non ha il battesimo, debbe esser ripreso, perchè *dalla riprensione volontà*  
d' es-

<sup>1</sup> n. 8. Quamvis non negetur Deus posse quem velit etiam nullo homine corripiente corrigere.

<sup>2</sup> n. 8. Quid facimus qui non accepimus &c. quia utique ipsa obedientia munus ejus est &c.

<sup>3</sup> De gr. & lib. arb. n. 7. Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

<sup>4</sup> n. 12. Nec gratia Dei sola, nec ipse solus.

di esser rigenerato gli nasca, se però il ripreso è figliuolo della promessa <sup>1</sup>, e se colla riprensione s'accorderà l'inspirazione al di dentro. Ma se il malvivente fu già rigenerato e giustificato, e per sua mala volontà ricadendo, la ricevuta grazia di Dio col suo libero arbitrio nel male perdette <sup>2</sup>, forse per la riprensione ritornerà a buona vita, o a migliore. Dove pur mostra, che dalla volontà ancora dipende il fatto, e che la grazia dalla perversità dell'uomo contrastata esser può e resa inutile.

4. Passavano avanti coll'obbiezione: *Benchè avessi ricevuta la Fede, che giova, se non riceverò la perseveranza, qual secondo voi è dono di Dio parimente? Afferma qui s. Agostino, ch'error sarebbe senza dubbio il dire, esser essa dell'uomo talmente, che non gli venga da Dio <sup>3</sup>: ciò nonostante giuste sono le riprensioni, poichè fu per propria volontà, se altri mutò la vita buona in cattiva <sup>4</sup>, talchè se continuerà, giustamente ancora sarà dannato. Se non varrà la scusa di non avere udito il Vangelo, quanto meno di chi non perseverò in esso? poichè la scusa di chi non udì*

L 2

pare

<sup>1</sup> n. 8. Ut ex dolore correptionis voluntas regenerationis oriatur: si tamen qui corripitur filius est promissionis &c.

<sup>2</sup> Si autem jam regeneratus, & justificatus in malam vitam sua voluntate relabatur, quia acceptam gratiam Dei suo in malum libero amisit arbitrio.

<sup>3</sup> n. 10. Sic esse hominis, ut ei non sit ex Deo.

<sup>4</sup> n. 11. Ex bona quippe in malam vitam sua voluntate mutati sunt, &c.

Etiam divina in æternum damnatione sunt digni.



*pare assai più giusta di quella di coloro che dicono non ci fu data la perseveranza; mentre a questi può dirsi: o uomo, in ciò che hai udito, e abbracciato persevereresti se volessi*<sup>1</sup>. Aggiunge, che chi non udì l'Evangelio, ovvero uditolo non ricevè la perseveranza; o chi non volle credere, o non potè per l'età infantile e morì senza battesimo; questi non sono da quella massa separati, per cui a cagion di uno andammo in condanna tutti<sup>2</sup>. Dopo di che gli altri separati vengono non per meriti loro, ma per grazia del Mediatore; cioè giustificati gratuitamente nel sangue del secondo Adamo.

5. Avendo ragionato della grazia che dalla massa distingue, e insieme della perseveranza finale che colla gloria è connessa, entra insensibilmente nell'una predestinazione e nell'altra, sentimenti adducendo, alcuni de' quali all'una, ed altri si riferiscono all'altra. Dice, che *chiunque con tal liberalità di grazia, cioè con quella, in cui anche la final perseveranza s' inchiude, dall' originale condanna vien tratto fuori*<sup>3</sup>, non v'ha dubbio, che  
ode,

---

<sup>1</sup> Justior enim videtur excusatio dicentium, non accepimus audientiam, quam dicentium, non accepimus perseverantiam, quoniam potest dici: o homo in eo, quod audieras, & teneras, perseverares si velles.

<sup>2</sup> n. 12. Non sunt ab illa conspersione discreti quam constat esse damnatam, euntibus omnibus ex uno in condemnationem.

<sup>3</sup> n. 13. Quicumque ergo ab illa originali damnatione ista divinæ gratiæ largitate discreti sunt.

bde, tede, persevera, e se trascorre, ritorna, ed alcuni ancora *ricevuta la grazia*<sup>1</sup>, colla morte son sottratti a pericoli di vita: tutto ciò per *elezion di grazia, non mai di precedenti meriti, altro merito non avendo essi se non la grazia stessa*<sup>2</sup>; il che alla morte mandata da Dio subito dopo il battesimo si riferisce. Cotesti son *vasi di misericordia*, eletti avanti la costituzion del mondo *secondo il proposito*, qual espressione dichiara anche qui significare, come furon chiamati secondo la volontà di Dio stesso, e non per loro propria<sup>3</sup>; il che vien a dire gratuitamente e non per merito alcuno. Ma perchè la predestinazione alla final perseveranza, e quella alla gloria, in chiunque sia, vanno inseparabilmente congiunte, però dice, che de' così fatti niun perisce, onde non v'ha dubbio che persevera infallibilmente chi alla gloria è predestinato; ma bisogna distinguer bene l'infalibilità dalla necessità. Tocca poi della predestinazione alla gloria, per venir mentovata nel passo dell'Apostolo quivi addotto, e soggiugne, che *eletti sono i chiamati secondo il proposito, i quali sono ancora predestinati e presaputi*<sup>4</sup>, qual prescienza ricordata dice

L 3 che

<sup>1</sup> *accepta gratia.*

<sup>2</sup> *Per electionem gratiæ, non præcedentium meritorum suorum, quia gratia illis est omne meritum.*

<sup>3</sup> *n. 14. Quia secundum propositum vocati sunt, propositum autem non suum, sed Dei.*

<sup>4</sup> *Illi ergo electi sunt secundum propositum vocati, qui etiam prædestinati, atque præsciti.*

che furono eletti a regnar con Cristo, e non furon già eletti come Giuda, del quale preveduta da Dio l'iniqua volontà, fu eletto solamente a un ufizio che gli si adattava, e vi fu eletto in quanto *Dio sa servirsi in bene anche dei cattivi* <sup>1</sup>. Conferma tutto ciò con asserire, che la fede dei veramente eletti *opera per amore*, e però *non manca*, laddove quelli che perseverar non debbono, benchè abbian la Fede, non son veramente *dalla massa di perdizione separati per prescienza e per predestinazione* <sup>2</sup>. E quando dice, che se di quelli *alcun manca, prima che termini la vita, si rimette* <sup>3</sup>, dice quello che certamente avviene, ma non per necessità che l'arbitrio offenda.

6. Passa poi a proporsi difficoltà: *Perchè non diede Iddio la perseveranza, cui per viver cristianamente diede la carità* <sup>4</sup>? Par che qui intenda del procrastinar il peccatore più, o meno, e del mandar la morte quando vivea

<sup>1</sup> Electi sunt ad regnandum cum Christo; non quomodo electus est Judas ad opus cui congruebat. Ab illo quippe electus est, qui novit bene uti etiam malis.

<sup>2</sup> n. 16. Horum fides, quæ per dilectionem operatur, profecto aut omnino non deficit, &c.

Non enim sunt a massa illa perditionis præscientia Dei, & prædestinatione discreti.

<sup>3</sup> Aut si qui sunt quorum deficit, reparatur antequam vita ista finiatur.

<sup>4</sup> n. 17. Cur eis Deus perseverantiam non dederit, quibus eam, qua christiane viverent, dilectionem dedit.

vea cristianamente, o dopo che è caduto in peccato: però non in altro modo potea rispondere, se non con esclamare, *o profondità!* E poichè voleano i pelagiani, che tal grazia dipendesse come l'altre da' nostri meriti, e quindi principalmente aveano desunta l'obbiezione, bisogna avvertire come qui erravano doppiamente; essendo che l'aver perseverato sino al fine, dipende dall'esser colti dalla morte in buon punto, la qual cosa è puramente in man di Dio. Dice qui: *se tu confessi esser dono di Dio il perseverar nel bene sino al fine, perchè tal dono conseguisca questi, e non conseguisca quegli, mi penso che tu al par di me l'ignori, e che negl'imperscrutabili suoi giudizj penetrar non possiamo nè l'un nè l'altro*<sup>1</sup>. Contra i pelagiani, i quali anche il continuar nel bene ascriveano all'umana volontà sola, e non a dono di Dio<sup>2</sup>, sta il detto del Salvatore: *Ho pregato per te, o Pietro, acciocchè la tua fede non manchi: onde Agostino: oserai tu dire, che pregando Cristo, acciocchè la fede di Pietro non mancasse, fosse essa per mancare per volontà di Pietro? quasi Pietro fosse per voler mai diversamente*

L 4 da

---

<sup>1</sup> n. 17. Si ergo confiteris donum Dei esse perseverare in bono usque in finem, cur hoc donum ille accipiat, ille non accipiat, puto quod mecum pariter nescis, &c.

<sup>2</sup> Non Deo donante si perseveret, sed humana voluntate faciente.

*da quel che Cristo pregò che volesse* <sup>1</sup>. Non potrebbe esser vana la preghiera di Cristo, stante che si prepara la volontà dal Signore. Quando adunque pregò, perchè la sua fede non mancasse, che altro pregò, se non perchè avesse volontà liberissima nella fede, fortissima, invittissima, perseverantissima <sup>2</sup>? Conferma qui s. Agostino, che il pregar Cristo per la perseveranza immancabile di Pietro, mostra la necessità del divino ajuto, e come perchè la conseguisse, pregò che avesse volontà fortissima ed invittissima; qual però per non lasciar luogo ad equivoci, esprime ch'era nell'istesso tempo liberissima. Infatti dice bensì, che Pietro non avrebbe mai voluto altramente, ma non già che non avesse potuto volere: onde specialissima grazia la tiene, ma non costringente. Perciò soggiugne: *ecco come va difesa la libertà del volere; secondo la grazia, non contra di essa* <sup>3</sup>: essendo che dalla volontà non si consegue in virtù dell'

ar-

---

<sup>1</sup> Rogavi pro te, Petre, ne deficiat fides tua. An audebis dicere, etiam rogante Christo ne deficeret fides Petri, defecturam fuisse si Petrus eam deficere voluisset, &c. quasi aliud Petrus ullo modo vellet, quam pro illo Christus rogasset ut vellet.

<sup>2</sup> Sed quia præparatur voluntas a Domino, ideo pro illo Christi non potest esse inanis oratio. Quando rogavit ergo ne fides ejus deficeret, quid aliud rogavit, nisi ut haberet in fide liberrimam, fortissimam, invictissimam, perseverantissimam voluntatem?

<sup>3</sup> Ecce quemadmodum secundum gratiam Dei non contra eam libertas defenditur voluntatis.

*arbitrio la grazia ( come pretendeano i pelagiani ), ma all' incontro si consegue per la grazia la libertà: e per essa acquista un perpetuo diletto nel continuare, e una insuperabil fortezza <sup>1</sup>: cioè tale, che non possa da esterna forza esser superata, purchè persista nel volere, onde ha detto qui di s. Pietro stesso, che la sua fede sarebbe perita, se fosse mancata la volontà, e continuerebbe se la sua volontà durasse <sup>2</sup>. Parrebbe che colla perpetuità, qual precede, legasse meglio il legger qui inseparabilem.*

7. Continua l' Autore mostrando, per mero beneplacito di Dio arrivar la morte, quando altri è in grazia, coll' esempio de' bambini, un de' quali senza suo merito ottien di morire col battesimo, e un altro no. Va ripetendo le cose dette, e tra queste: *Siccome son forzati ( i pelagiani ) a confessare esser dono di Dio, che l' uomo finisca questa vita prima di esser mutato di buono in cattivo; e perchè ciò ad alcuni si doni, e ad altri non si doni, non sanno; così forza è che confessino essere dono di Dio la perseveranza nel bene.*

---

<sup>1</sup> Voluntas quippe humana non libertate consequitur gratiam, sed gratia potius libertatem, & ut perseveret delectabilem perpetuitatem, & insuperabilem fortitudinem. Forte inseparabilem.

<sup>2</sup> n. 17. Tunc fuisse perituram fidem Petri, si ea, qua fidelis erat, voluntas ipsa deficeret, & permansuram, si eadem voluntas maneret.

ne<sup>1</sup>. Nè ci muova, che ad alcuni benchè fedeli non si dà tal preseveranza, perchè non sono dei veri predestinati, nè di quelli che *piamente vivono*, e però son detti *figliuoli di Dio*; ma sì di quelli, i quali *poichè son per vivere empivamente, e nell' istessa impietà per morire, la divina prescienza non gli chiama figliuoli di Dio*<sup>2</sup>. Coloro però, che per la *disposizion della provvidenza son presaputi, predestinati, chiamati, giustificati, glorificati*<sup>3</sup>, non periranno certamente giammai. Conchiude, doversi assolutamente *riprender chi esorbita*<sup>4</sup>, e sperarne frutto, senza lasciare imbrogliar la mente dal pensare alla predestinazione.

V. Incomincia qui una quistion di traverso<sup>5</sup>, la qual sebbene poco importante alla sostanza del domma, e consistente in sottigliezze e speculazioni, si è resa grandemente famosa; sì per l'abuso che ne' moderni tempi altri ha voluto fare d'alcune espressioni usate in essa dal nostro Santo; e sì perchè i vilup-

---

<sup>1</sup> n. 19. Sicut ergo coguntur fateri donum Dei esse, ut finiat homo vitam istam antequam ex bono mutemur in malum; cur autem aliis donetur, aliis non donetur, ignorant; ita donum Dei esse in bono perseverantiam, &c.

<sup>2</sup> n. 20. Sed quoniam visuri sunt impii, & in eadem impietate morituri, non eos dicit filios Dei præscientia Dei.

<sup>3</sup> n. 25. Quicumque ergo in Dei providentissima dispositione præsciti; prædestinati, vocati, justificati, glorificati sunt.

<sup>4</sup> n. 25. Nemo ergo dicat non corripiendum esse qui exorbitat, &c.

<sup>5</sup> 26. Hinc exoritur illa quæstio, &c.

luppi, che dall'argomentazione e dalle risposte son nati, ovvero altri ha saputo tessere, c'è chi gli crede non per anco abbastanza dichiarati e disciolti. Il non veder noi tutti i sofismi degli avversarj, a' quali il nostro Autore va rispondendo, cagiona in gran parte l'oscurità di questo libro, e il parer talvolta che si trapassi d'un punto in altro. Ma non bisogna mai fissarsi talmente ne' passi, quali esaltano santamente la grazia, che si perda la memoria dei premessi in questo libro stesso, per assicurar da ogni obbiezione la libertà d'indifferenza e l'arbitrio. Presero i pelagiani ad argomentare con una parità desunta dal primo padre. Adamo, diceano, fu creato giusto, ma non perseverò; e ciò secondo voi perchè non ebbe la grazia della perseveranza. In che peccò egli adunque? poichè non si può riferire il suo mancar di tal grazia all'origine viziata, e alla massa di perdizione, che ancor non v'era <sup>1</sup>. Voleano inferir con questo, che il continuar nel bene vien dalla sola volontà, e non da Dio; e ciò così ora in noi, come già in Adamo. S. Agostino si fa prima a considerare, che il sommo Iddio talmente ordinò la condotta degli Angeli e dell'uomo, che ne apparisse prima  
il

---

<sup>1</sup> Neque enim dici potest, ideo non accepisse, quia non est discretus a massa perditionis, &c.



il poter dell'arbitrio, indi il poter della grazia <sup>1</sup>. Molti degli Angeli per l'arbitrio caddero, e molti *per lo stesso libero arbitrio stettero nella verità* <sup>2</sup>. Così il primo uomo, *se col libero arbitrio medesimo avesse voluto persistere nel bene*, non sarebbe in tanta miseria caduto <sup>3</sup>. Dove non bisogna pensare, che s. Agostino attribuendo qui il persistere all'arbitrio senza far menzion della grazia, non s'intenda che grazia anche in Adamo non si richiedesse, ma all'istesso modo ragionar conviene, quando tutto attribuisce alla grazia senza far menzione dell'arbitrio.

Obbiettando adunque gl'Adrumetini non avere Adamo avuto bisogno di grazia, e però neppur noi averne bisogno, risponde: *Adamo adunque non ebbe grazia? anzi ei l'ebbe grande, ma differente. Egli non avea bisogno di quell'ajuto, quale implorano in questa vita anche i buoni, quando dicono: Veggo un'altra legge nelle mie membra, che ripugna a quella della mia mente* <sup>4</sup>. Quindi è che i suoi discendenti *di grazia non più felice, ma più forte*  
ab-

<sup>1</sup> n. 27. Ut in ea prius ostenderet, quid posset eorum liberum arbitrium, &c.

<sup>2</sup> Per ipsum liberum arbitrium in veritate steterunt.

<sup>3</sup> n. 28. In quo statu recto & sine vitio, si per ipsum liberum arbitrium manere voluisset, &c.

<sup>4</sup> n. 29. Quid ergo Adam non habuit gratiam? Immo vero habuit magnam, sed disparem, &c. Ille non opus habebat eo adjutorio, quod implorant isti cum dicunt: Video aliam legem in membris meis, &c.

*abbisognano*<sup>1</sup>; e l'ottengono, perchè avendo a tal fine, come abbiamo in s. Paolo, il clementissimo Iddio *dato per noi tutti il proprio Figliuolo, come diremo che con esso tutte le cose non ci donasse*<sup>2</sup>?

2. Per interamente annullare le difficoltà di questi paragrafi, verremo ordinatamente e fedelmente proponendo quanto si trova in essi di oscuro, e a prima apparenza di poco favorevole alla dottrina cattolica. *Il prim' uomo tal grazia non ebbe, che con essa non volesse mai esser cattivo, ma tale, che non fosse mai cattivo, se persistere volesse; e tale, che senza di essa benchè avesse libero arbitrio, non potesse esser buono, ma potesse però abbandonarla per virtù di esso*<sup>3</sup>. Quindi fu che prevaricò: *abbandonò e fu abbandonato*<sup>4</sup>, perchè il suo adiutorio non era tale, che operasse il suo volere<sup>5</sup>, Per la qual cosa più potente asserisce essere la grazia, che a noi si dà nel secondo Adamo, cioè in Cristo; mentre per quella prima si fa che l'uomo sia giusto se vuole; ma per que-

---

<sup>1</sup> n. 30. Etsi non latiore nunc, verumtamen potentiore gratia indigent isti.

<sup>2</sup> n. 30. Pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non & cum illo omnia nobis donavit.

<sup>3</sup> n. 31. Istam gratiam non habuit homo primus, qua nunquam velleit esse malus, sed sane habuit, in qua si permanere vellet, nunquam malus esset; & sine qua etiam cum libero arbitrio bonus esse non posset, sed eam tamen per liberum arbitrium deserere posset.

<sup>4</sup> Deseruit & desertus, &c.

<sup>5</sup> Non quo fieret ut vellet.

*questa seconda si fa che voglia<sup>1</sup>; e voglia in modo, che la concupiscenza della carne ne resti vinta. Insomma per questa si opera che voglia<sup>2</sup>. Allora dunque potea l'uomo perseverar volendo, perchè non mancava di ajuto tale, che lo facesse potere<sup>3</sup>; perlochè sua colpa fu, se non perseverò, e suo merito sarebbe stato perseverando; siccome negli Angeli avvenne, altri de' quali per loro arbitrio caddero, ed altri per l'istesso libero arbitrio stetero forti<sup>4</sup>, e mercede ottennero. Se Adamo e gli Angeli di tale adjutorio fossero stati privi, non sarebbero caduti per loro colpa, quell'adjutorio mancando, senza di cui persistere non poteano uel bene. Ma al presente quelli, ai quali tale adjutorio manca, è in pena del peccato; e cui si concede, per grazia è, non per debito: ma si concede in virtù di Gesù Cristo, tanto più ampiamente<sup>5</sup>, e di tanta forza, che per esso non solamente possa-*

---

<sup>1</sup> Sed hac potentior est in secundo Adam. Prima est enim, qua fit ut habeat homo justitiam si velit: secunda ergo plus potest, qua etiam fit ut velit, &c.

<sup>2</sup> Voluntate spiritus vincat, &c. etiam effigiat, ut velit.

<sup>3</sup> n. 32. Posset ergo permanere si vellet, quia non deerat adjutorium per quod posset.

<sup>4</sup> Cadentibus aliis per liberum arbitrium, per idem liberum arbitrium steterunt ipsi, &c.

<sup>5</sup> Non utique sua culpa cecidissent; adjutorium quippe defuisset, sine quo manere non possent. Nunc autem quibus deest tale adjutorium, jam pœna peccati est: quibus autem datur, secundum gratiam datur, non secundum debitum: & tanto amplius datur, &c.

*siamo, ma ciò che possiamo, vogliamo ancora* <sup>1</sup>.  
 Accenna altresì, come in Adamo l'arbitrio  
 era così libero, che potea volere il bene e il  
 male <sup>2</sup>.

3. Tocca poi, che bisogna, come cose mol-  
 to differenti, distinguere *il poter non peccare,*  
*e il non poter peccare* <sup>3</sup>. La prima libertà si  
 costituiva dal primo, l'ultima che sarà nei  
 beati, e sarà molto più perfetta, si costituirà  
 dall'ultimo. Così *la prima perseveranza*  
*consistea in poter non lasciare il bene; l'ulti-*  
*ma consisterà felicemente in non poterlo lascia-*  
*re* <sup>4</sup>. Convien parimente *distinguer gli ajuti.*  
*Altro è quello, senza cui non si fa, ed*  
*altro è quello col quale si fa* <sup>5</sup>. Per esempio  
 di quello senza cui non si fa, dà l'alimento  
 senza del qual non si vive, ma che non ba-  
 sta per farci vivere. Per esempio di quello  
 con cui e per cui si fa, dà la beatitudine  
 rispetto a' beati, perchè *data che sia, l'uomo*  
*diventa subito beato; essendo adjutorio, non*  
*solamente senza cui non si fa, ma ancora per*  
*cui*

---

<sup>1</sup> Verum etiam velle quod possumus, &c.

<sup>2</sup> Quod tunc ita liberum erat, ut bene velle posset, & male.

<sup>3</sup> n. 33. Posse non peccare, & non posse peccare. Prima ergo libertas voluntatis erat posse non peccare, novissima erit multo major non posse peccare.

<sup>4</sup> Prima erat perseverantiæ potestas, bonum posse non deserere, novissima erit felicitas perseverantiæ, bonum non posse deserere.

<sup>5</sup> n. 34. Itemque ipsa adjutoria distinguenda sunt. Aliud est adjutorium, sine quo aliquid non fit, & aliud est adjutorium, quo aliquid fit, &c.

*cui si effettua quel fine per cui si dà* <sup>1</sup>. Al primo padre però adjutorio fu dato, non per cui perseverasse, ma senza cui con tutto il libero arbitrio perseverar non potesse. Presentemente a' buoni predestinati per grazia sua al regno di Dio, non così fatto adjutorio di perseveranza vien dato, ma tale, che la perseveranza stessa si doni <sup>2</sup>. Tutto per divina grazia, non potendo quelli non perseverar sino al fine, per cui pregò Cristo, che la lor fede non mancasse mai <sup>3</sup>.

4. Quinci prende l' Autor nostro a considerar la facilità ch'ebbe Adamo, e la difficoltà che abbiám noi dopo la concupiscenza e la ribellione interna delle passioni. Contuttociò i buoni e predestinati tanto sono favoriti dalla grazia, che superan tutto, perchè liberati dal peccato servono alla giustizia, nella quale persisteranno sino al fine, lor donando la perseveranza colui, che gli prevede e predestinò <sup>4</sup>. Prosegue dicendo, che non gli pro-

<sup>1</sup> At vero beatitudine quam non habet homo, cum data fuerit, continuo fit beatus. Adjutorium est enim non solum sine quo non fit, verum etiam quo fit propter quod datur.

<sup>2</sup> Primo datum est adjutorium perseverantiæ, non quo fieret ut perseveraret, sed sine quo per liberum arbitrium perseverare non posset. Nunc vero sanctis in regnum Dei prædestinatis non tale adjutorium perseverantiæ datur, sed tale ut eis perseverantia donetur.

<sup>3</sup> Pro his igitur interpellante Christo, ne deficiat fides eorum, sine dubio non deficiet usque in finem.

<sup>4</sup> n. 35. Liberati enim a peccato servi facti sunt justitiæ, in qua stabunt usque in finem, donante sibi illo perseverantia, qui eos præscivit, & prædestinavit, &c.

*promise Iddio ad Abramo, per aver preveduto che doveano esser buoni da se*<sup>1</sup>. Anzi quegli fa che perseverino nel bene, che buoni gli fece<sup>2</sup>. La volontà del primo padre costituita senza peccato alcuno, e senza contrasto di concupiscenza, avea tanta facilità di ben vivere, che potea senz'altro mettersi in sua mano l'arbitrio di perseverare<sup>3</sup>. Ma ora perduta col peccato quell'intera libertà, che non avea resistenza delle passioni, convenne ajutar la debolezza nostra con maggior doni. Posti i quali ogni umana superbia va a terra, perchè l'uomo non può di cosa alcuna gloriarsi, che sia di lui<sup>4</sup>.

5. *Della perseveranza stessa nel bene che qui prende per continuazione, e per operar bene, non volle Iddio, che i suoi santi si gloriino nelle sue forze, ma solo in lui: perchè egli ajuto lor dà, non solamente quale al primo uomo diede, senza di cui non possano perseverar volendo, ma col quale opera ancora in essi il volere; talchè dà loro e la possi-*

MAF. ST. TEOL. T. III. M bi-

<sup>1</sup> n. 36. Neque enim propterea eos promisit Abraham, quia præscivit a se ipsis bonos futuros.

<sup>2</sup> Ipse igitur eos facit perseverare in bono, qui facit esse bonos.

<sup>3</sup> n. 37. Ejus voluntas, quæ sine ullo fuerat instituta peccato, & nihil illi ex ipso concupiscentialiter resistebat, ut digne tantæ bene vivendi facilitati perseverandi committeretur arbitrium.

<sup>4</sup> Nunc vero postea quam est illa magna peccati merito amissa libertas, etiam cum majoribus donis adjuvanda remansit infirmitas. Placuit enim Deo, quo maxime humanæ superbiam præsumptionis extingueret, ut non gloriatur, &c.

*bilità e la volontà* <sup>1</sup>. Se in così gran debolezza fossero lasciati col solo ajuto d' Adamo, fra tante e così gravi tentazioni la volontà soccomberebbe, e perseverar non potrebbero, perchè per debolezza non vorrebbero, o per fiacchezza di volontà non talmente vorrebbero che potessero. Si è dunque sovvenuto alla debolezza dell' umana volontà, talchè dalla divina grazia fosse instancabilmente e inseparabilmente mossa, e perciò benchè inferma non soccombesse, nè da veruna contrarietà fosse vinta. In questo modo è avvenuto, che la volontà dell' uomo invalida e fievole nel suo piccol bene per divina virtù perseverasse, quando quella del primo uomo robusta e sana nel suo maggior bene non perseverò. Iddio al fortissimo permise di fare ciò che volesse; agl' infermi riservò di volere per suo dono invittissimamente il bene, e di non volere invittissimamente giammai staccarsene <sup>2</sup>.

## VI.

<sup>1</sup> n. 38. Ac per hoc nec de ipsa perseverantia boni voluit Deus sanctos suos in viribus suis, sed in ipso gloriari, qui eis non solum dat adiutorium, quod primo homini dedit sine quo non possint perseverare si velint, sed in eis etiam operatur & velle, &c. & possibilitas, & voluntas divinæ gratiæ largitate donetur.

<sup>2</sup> Inter tot & tantas tentationes infirmitate sua voluntas ipsa succumberet, & ideo perseverare non possent, quia deficientes infirmitate nec vellent, aut non ita vellent infirmitati voluntatis, ut possent. Subventum est igitur infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter, & inseparabiliter ageretur, & ideo quamvis infirma, non tamen deficeret, neque adversitate aliqua vinceretur. Ita factum est, ut voluntas hominis invalida, & imbecilla in bono adhuc par-

VI. Ed ecco i capitoli, ed ecco le decantate sentenze, per le quali principalmente hanno preteso prima Lutero e Calvino, poi Gian-senio e tutti i seguaci, del libero arbitrio nemici ed impugnatori, del nome di un tanto autore di farsi scudo. Quanto a torto, e quanto fuori d'ogni ragione, vedrem fra poco. Ma osserviam prima d'altro come costor non celano, che quando esaltano il nostro Padre, quasi l'unico di sana dottrina fra tutti, questi paragrafi appunto hanno in mira; quasi del rimanente e quasi degli altri libri poco travagliar ci dovessimo. Or perchè pretendere che ne' soli soprariferiti periodi s. Agostino parlasse rettamente della divina grazia? mentre ne verrebbe in conseguenza, che di essa per così lungo spazio di tempo senza comprender bene la materia, avesse contra pelagiani e semipelagiani disputato e scritto? Potrebbero i suddetti periodi prevaler mai, e distruggere tutti que' precisi passi che nel corpo di dottrina del santo abbiamo a centinaja nel decimo libro raccolti? Non erano diretti contra pelagiani anche que' trattati, ne' quali insegnò che l'uomo *potrà per la grazia adempire i divini precetti*, non quando la grazia sarà

M 2

ir-

---

parvo perseveraret per virtutem Dei; cum voluntas primi hominis fortis & sana in bono ampliore non perseveraverit, &c. Fortissimo quippe dimisit, atque permisit facere quod vellet; infirmis servavit, ut ipso donante invictissime quod bonum est vellent, & hoc deserere invictissime nollent.



irresistibile, in quel modo che Giansenio la vuole, ma *quando ei vorrà interamente e da vero* <sup>1</sup>? e che quella somma giustizia ancora, di cui non c'è forse esempio, *si conseguirebbe, se tanta volontà* (cioè risoluzione) *ci si adoperasse, quanta per sì gran cosa richiedesi* <sup>2</sup>? e che a superar certe passioni *ci è bisogno alle volte di tutte le forze della volontà* <sup>3</sup>? Ma se in questo libro stesso pianta prima per fondamento, che *confessar dobbiamo aver noi arbitrio libero e per far male, e per far bene* <sup>4</sup>, chi crederà che sentenze adducesse poi, per le quali svanir si faccia l'arbitrio? Tutte queste considerazioni renderanno sempre presso ogn' uom ragionevole certissimo e indubitato che gli accennati detti di s. Agostino in tutt' altro senso che contra la libertà vanno intesi. In fatti è noto come da tutti i cattolici, benchè per diverse vie, cattolicamente si spieghino.

2 La prima e forse la più ragionevole difficoltà nasce dal dire il santo, come peccò Adamo, perchè *potea perseverar volendo, non mancando d' ajuto, per cui potea* <sup>5</sup>: che se ne fos-

---

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 31. Ut possit implere divina mandata quæ voluerit, cum valde perfecteque voluerit.

<sup>2</sup> De spir. & lit. n. 64. Fieret enim, si tanta voluntas adhiberetur, quanta sufficit tantæ rei.

<sup>3</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 3. Ad nonnulla superanda, &c. magnis aliquando, & totis viribus opus est voluntatis.

<sup>4</sup> n. 2. Liberum itaque arbitrium, & ad malum & ad bonum faciendum confitendum est nos habere.

<sup>5</sup> n. 32. Quia non deerat adjutorium per quod posset.

fosse stato privo, non sarebbe caduto per sua colpa, quell'ajuto mancando, senza di cui non potea: ma al presente per quelli, a' quali tale ajuto manca, è in pena del peccato<sup>1</sup>. Ma chiunque colla lettura di tutte l'opere si sarà imbevuto del suo sistema e del suo stile, vedrà subito quanto diverso e quanto lontano sia il senso suo. Avendo gli avversarj desunto il loro argomento da un paragone, s. Agostino in questi due capi sempre gl'incalza anch'esso con paragoni: ma bisogna intender bene da che veramente tali paragoni ei derivi. Nel luogo di cui trattiamo, ei paragona la giustizia ingenita ed originale di Adamo coll'acquistata e ricuperata de' suoi discendenti. Adamo fu creato giusto, e con ciò della grazia fu posto in possesso da Dio. Senza di questa ei non avrebbe potuto perseverar nel bene. Dopo il suo peccato nascono gli uomini in disgrazia e d'ingiustizia originale macchiati. Ora come vengono liberati, e come giustizia acquistano? per la grazia del celeste riparatore: ma siccome di questa non gioiscono tutti ugualmente; anzi molti per l'ostinata lor resistenza ne restan privi, così è verissimo il dire che *a cui non si concede, è in pena del peccato*. Dice l'istesso e nell'istesso modo in cent'altri luoghi, come abbi- am po-

M 3 tu-

---

<sup>1</sup> Non utique sua culpa, &c. Nunc autem quibus deest tale adjutorium, jam poena peccati est.

tuto molte volte osservare: niuna maraviglia farà adunque di tali parole, chi il suo linguaggio abbia appreso. Come per lo più negli altri luoghi, così segue in questo: *e a quelli, cui si concede, si concede per grazia e non per debito*<sup>1</sup>: ch'è il solito suo parlare, per esprimere la gratuità de' supremi doni. Non potea certamente negare in questo libro, che Dio l'ajuto suo generalmente non ci conceda: mentre nel suo principio pianta per fondamento generalmente parlando, che *Dio ci ajuta per fuggire il male e far bene*<sup>2</sup>. Dice quivi ancora, che *l'arbitrio d' Adamo era talmente libero, che potea volere il bene e il male*<sup>3</sup>: donde non bisogna arguire che tal non sia il nostro ancora, il che mille volte insegna; ma s' intende ch' egli potea senza il bisogno che abbiam noi, che ci sia resa la potestà del ben soprannaturale dal peccato tolta. Per altro nell' istessa possibilità di Adamo ci afferma più d'una volta rimessi, *il qual non sarebbe caduto, se non avesse voluto*<sup>4</sup>.

3 Dove distingue la grazia del primo padre, per la quale si sarebbe mantenuto giusto

VO.

---

<sup>1</sup> Quibus autem datur, secundum gratiam datur, non secundum debitum.

<sup>2</sup> n. 2. Verum etiam adjuvat nos, ut declinemus a malo, & faciamus bonum.

<sup>3</sup> Ut bene velle posset, & male.

<sup>4</sup> Con. Faust. l. 2. c. 28. Magna est itaque humana creatura, quandoquidem per eam possibilitatem instauratur, per quam si voluisset, nec cecidisset.

volendo, da quella che abbiám noi, *per la quale si fa che vogliamo*, paragona il santo quella grazia che in Adamo non operò, con quella che in noi opera. La nostra dunque fa, quella potea fare, ma non fece. Per la nostra l'uomo *talmente vuole, e tanto di carità s'infiamma, che vince colla volontà dello spirito quella della carne e della contraria concupiscenza*<sup>1</sup>: con che indica il santo l'efficacia di essa e il sicuro effetto. Per questo dice che con quella si poteva fare e non fare a disposizione del libero arbitrio, ma che con questa effettivamente si opera. In fatti la grazia che al primo padre fu data, non conseguì l'effetto, perchè il di lui arbitrio si oppose, e peccò; ma quella che a noi si dà, considerata in azione, e quando col suo ajuto l'uomo opera, o vuole il bene, non rimane mai senza effetto per certo, mentre si suppone ajutare e produr l'effetto attualmente, e non può star insieme fare e non fare. Or consideriamo partitamente quelle espressioni, delle quali più che delle altre vien fatto abuso.

4. Quando dice di grazia *più potente* aver noi bisogno<sup>2</sup>, e ottenerla noi pe' meriti del Salvatore, non significa che la grazia di Adamo il lasciasse libero, e la nostra non ci lasci,

M 4 ma

---

<sup>1</sup> n. 31. Secunda ergo plus potest, qua etiam fit ut velit, & tantum velit, tantoque ardore diligit, ut carnis voluntatem contraria concupiscentem voluntate spiritus vincat.

<sup>2</sup> n. 30. Potentior gratia indigent isti, &c.

ma riguarda l'impotenza al ben soprannaturale, che senza la grazia preveniente ci è rimasa dopo il peccato; e la quantità delle tentazioni e la forza della concupiscenza, niuno de' quali mali era in Adamo, e tutti i quali convien che in noi la grazia superi e vinca.

Quando dice che l'adjutorio d' Adamo non era tale, che *se ne producesse il suo volere*<sup>1</sup>, e la nostra grazia *esser tanto maggiore, che oltre al ricuperare la libertà perduta, si opera per essa ancora che vogliamo*<sup>2</sup>, e ci si dà anche il volere<sup>3</sup>, usa i soliti modi d' esprimere, che abbiám veduti tante volte, usati anche nella Scrittura, e non altro significanti, se non che Dio è la cagion prima e suprema, e ch'ei fa che vogliamo, ma salvo sempre il potere all'opposto, e che *quanto tu fai per suo dono, si dice ch'egli lo fa stante che senza di lui tu nol faresti*<sup>4</sup>. Come potrebbe indicar con questo, che l'uomo perda per la presente grazia la libertà d'indifferenza, se dice nel medesimo tempo, che il primo suo effetto è di farci ricuperare quella piena libertà ch'era in Adamo, e che in pena del peccato era in parte perduta<sup>5</sup>.

## 5. Quan-

---

<sup>1</sup> n. 31. Non quo fieret ut vellet.

<sup>2</sup> Hæc autem tanto major est, ut parum sit homini per illam reparare perditam libertatem, nisi etiam efficiatur ut velit.

<sup>3</sup> 32. Verum etiam tantum ac tale sit ut velimus.

<sup>4</sup> in Ps. 52. n. 5. Quod dono ipsius tu facis ille facere dicitur, quia sine illo tu non faceres.

<sup>5</sup> n. 32. Ut parum sit homini recuperare perditam libertatem.

5 Quando parla di quell' adjutorio che non si può rigettare, nè perdere, mentre per esso si è già conferito il tutto, per intender bene, convien avvertire che allora parla della perseveranza; ma con avvertire insieme, come due doni diversi vengono intesi con questo nome. L'uno consiste nel continuare, ed è special dono, perchè è facile talvolta il far bene, ma persistere nel bene è difficile: l'altro consiste nel morire in grazia. Il primo si dinota dal nome di perseveranza, l'altro dall' aggiunto di finale. Si tratta del primo, quando a chi pretendea scusarsi dal mal fare dicendo, *non abbiamo ricevuta la perseveranza*<sup>1</sup>, risponde il nostro maestro: *O uomo, in ciò che avevi ascoltato e abbracciato, persevereresti se volessi*<sup>2</sup>. E s' intende dell' altro, quando si dice che la vita e la morte stanno in man dell' Altissimo, e che nell' esser procrastinato più, o meno, talchè arrivi l' ultima ora, quand' altri è in grazia, o in peccato, l' arbitrio dell' uomo non ha parte. Di questa perseveranza non avrebbe detto s. Agostino, *persevereresti se volessi*; all' istesso modo che disse altrove, *faresti bene, se volessi*<sup>3</sup>: nè avrebbe detto che i buoni *non persevereranno*,  
 se ..

---

<sup>1</sup> n. II. Quare damnamur? quandoquidem perseverantiam non accepimus, qua permaneremus in bono.

<sup>2</sup> Homo in eo quod audieras, & tenueras, perseverares si velles.

<sup>3</sup> Bene ageres si velles.

*se non vorranno* <sup>1</sup>. Questa comprende l'altra, e di questa dice che vien concessa ai predestinati al cielo, i quali *di così forte perseveranza sino al fine, avendo ricevuto il dono, posson dire: chi ci separerà* <sup>2</sup>? Questi se anche prevaricano, *avanti che finisca la vita, si rimettono, e cancellata l'iniquità intervenuta, la final perseveranza ricevono* <sup>3</sup>.

6. Questa grazia adunque di final perseveranza paragona s. Agostino, non già propriamente parlando colla perseveranza d'Adamo, ma con quella istessa grazia, di cui si tratta, e quale a lui perchè perseverar potesse fu data. Colla finale di Adamo non potea paragonarla, per mostrarne la differenza, mentre ogni perseveranza finale importa il medesimo. Colla sua continuazion nel bene neppure, perchè non l'ebbe, trasgredito avendo. La incidente quistione, sopra cui questi due capi stese, spiegò nel principio così: *Ci vien ricercato, cosa sentiamo del primo uomo intorno a quel dono di Dio, che dà il perseverar sino al fine* <sup>4</sup>: ma dichiara subito che la obbiezione con-

---

<sup>1</sup> n. 38. Ut quoniam non perseverabunt, nisi possint, & velint.

<sup>2</sup> n. 15. Quam fortis autem perversantiz usque in finem munus acceperint, sequatur, & dicant, *Quis non separabis*, &c.

<sup>3</sup> 16. Aut si qui sint, quorum deficit, reparatur antequam ista vita finiatur, & deleta, quæ intervenerat, iniquitate usque in finem perseverantia deputatur.

<sup>4</sup> n. 26. Quæritur enim a nobis, quantum attinet ad hoc donum Dei, quod est in bono perseverare usque in finem, quid de ipso primo homine sentiamus.

consisteva, nel non potersi intendere, *come avesse peccato Adamo non perseverando, se la perseveranza non gli fu data* <sup>1</sup>. Al che risponde come peccò, *perchè col suo libero arbitrio abbandonò Iddio* <sup>2</sup>: da ciò si può raccogliere che il confronto corre tra quella grazia, di cui potea far uso e non farlo, e quella nostra che comprende la final perseveranza, onde non ci può riuscire inutile, mentre chi la consegue, è già uscito d'ogni pericolo, e diventa beato. Per questo è che la chiama adjutorio, qual non si può rigettare, nè perdere. Per questo è che dice s. Agostino, *come la prima libertà consisteva in poter non peccare, e l'ultima consisterà in non poter peccare* <sup>3</sup>; e dice che *il primo poter della perseveranza era di poter non lasciare il bene, e l'ultima felicità di essa sarà di non poterlo lasciare* <sup>4</sup>. Per questo è che afferma, come il primo adjutorio diede di poter perseverare, ma non diede il perseverare, essendosi lasciato l'effetto in mano del libero arbitrio, il quale perseverar non volle <sup>5</sup>; dove ora ai pre-  
de-

---

<sup>1</sup> Quid ipse non perseverando peccavit, qui perseverantiam non accepit?

<sup>2</sup> n. 28. Quia vero per liberum arbitrium Deum deseruit, justum judicium Dei expertus est.

<sup>3</sup> n. 33. Prima ergo libertas voluntatis erat posse non peccare, novissima erit multo major non posse peccare.

<sup>4</sup> Prima erat perseverantiæ potestas, bonum posse non deserere, novissima erit felicitas perseverantiæ, bonum non posse deserere.

<sup>5</sup> n. 32. Ut autem vellet in ejus libero reliquit arbitrio, sed quia noluit permanere, &c.



destinati al cielo non quell' *adjutorio* di perseveranza si dà, ma tale, che si dà loro la perseveranza istessa <sup>1</sup>, dimodochè con tal dono altro che perseveranti non sono <sup>2</sup>. *Adjutorio* la chiama con particolar sua espressione, perchè comprende tutti gli ajuti dati per continuar nel bene sino all'ultimo punto. Modo ancor più insolito è dove chiama *adjutorio* per esser beati la beatitudine, qual mette a riscontro della perseveranza. *Quando si dà all' uomo la beatitudine che non aveva, immediatamente diventa beato, essendo adjutorio non solamente senza cui non si fa, ma per il quale quello, per cui vien dato, si fa* <sup>3</sup>. Ecco come vien ad attribuire alla final perseveranza l'esser perseveranti, come alla beatitudine l'esser beati. Ora conseguito tale *adjutorio* compiuto, senza dubbio tutto è conseguito; non potendosi più osar di dire, forse non persisterà, mentre i doni e la vocazion di Dio son senza pentimento <sup>4</sup>; e mentre appare com'ei parla del morire in grazia, e come vien a dire ciò che più apertamente insegna poi nel susseguente libro della perseveranza; cioè che

ei

<sup>1</sup> n. 34. Non tale *adjutorium* perseverantiæ datur, sed tale ut eis perseverantia ipsa donetur, &c.

<sup>2</sup> Ut per hoc donum non nisi perseverantes sint.

<sup>3</sup> n. 34. Beatitudo, quam non habet homo, cum data fuerit, continuo fit beatus: *adjutorium* est enim non solum sine quo non fit, verum etiam quo fit propter quod datur.

<sup>4</sup> Quis audeat dicere, forsitan non manebit; sine pœnitentia sunt enim dona, & vocatio Dei.

ei tratta della finale, qual non avendosi se non da chi persevera sino al fine, molti possono averla, ma niuno perderla, non potendosi più temere che qualche mala volontà nasca nell' uomo, per cui non perseveri sino al fine, poichè in fatti già perseverò sino al fine <sup>1</sup>. Veggasi quanto lontani furono, e sono dall' intendere i sentimenti di questi due capi, tutti quelli che soglion dedurne, creder s. Agostino necessitanti le attuali grazie, quali dopo il peccato d' Adamo son concesse.

7. Veggasi altresì quanto si allontanano dai sentimenti suoi, chi confondendo l'una perseveranza coll'altra, attribuisce i peccati ad antecedente *impotenza* che abbiamo per continuar nel bene, con che il fallo non sarebbe più nostro; e gli attribuisce al non venirci conferito tal dono necessario per la salute in pena del solo peccato originale, benchè abolito già dal battesimo. Non si tratta qui di penalità secondarie, quali dal battesimo non si levano, ma dalle quali l'eterna salute non ci si toglie: si tratta di quella grazia, senza cui non possiam mantenerci in grazia, nè operar bene, e la qual però abbiam veduto,

CO-

---

<sup>1</sup> De don. Pers. n. 10. De illa enim perseverantia loquimur, qua perseveratur usque in finem, &c.

Perseverantiam vero usque in finem quoniam non habet quisquam, nisi qui perseverat usque in finem, multi eam possunt habere, nullus amittere: neque enim metuendum est, ne forte, cum perseveraverit homo usque in finem, aliqua in eo mala voluntas oriatur, ne perseveret usque in finem.

come insegna il nostro Padre cento volte che non ci manca mai, se non dopo aver noi indegnamente mancato a lei. Non serve l'addurre il detto: *Quelli, a cui tale adiutorio manca, è in pena del peccato*<sup>1</sup>; nè da queste parole si può mai dedurre che in forza del peccato originale degli ajuti sufficienti siam privi. Se per adiutorio intendiam qui la predilezione della final perseveranza e della predestinazione, la mancanza di essa si potrà nell'original peccato rifondere; ma non per questo gli adulti de' necessarj ajuti son privi, il che ripugnerebbe alla comune volontà divina di salvar tutti. E se intendiamo del mancar talvolta quell'adiutorio, per cui si può operar bene e perseverare, tal mancanza alle attuali e moltiplicate colpe imputar si dee, ma all'originale solamente in radice, in quanto che quello di tutti fu cagion rimota, e prima. Perciò Agostino attribuisce all'originale la sventura di chi muore non rigenerato, e agli aggiunti col libero arbitrio il castigo de' peccatori adulti<sup>2</sup>. Non ha dunque detto mai il nostro Santo, che Iddio nieghi per sempre a chicchessia l'ajuto, ch'è necessario a far bene, nè che il nieghi alle volte, se non a chi colle proprie e replicate iniquità l'ha

---

<sup>1</sup> De corr. & gr. n. 32. Nunc autem, quibus deest tale adiutorium, jam poena peccati est.

<sup>2</sup> n. 42. Aut per liberum arbitrium alia iusuper addiderunt.

l'ha demeritato ed escluso. Per accertarsene, non bisogna fondarsi in un luogo solo: bisogna por mente anche allo stabilir lui in quest' istesso libro, che *giustamente vien ripreso chi vivendo bene, in ciò non perseverò; poichè mutò la buona vita in cattiva per suo proprio volere*<sup>1</sup>, e non già perchè gli mancasse il sufficiente ajuto: e ripete, come a colui che travia, si può e si dee dire: *Persevereresti se volessi*<sup>2</sup>. Ecco come parla s. Agostino, quando intende per perseveranza, non l'esser colti dalla morte in buon punto, ma l'andar continuando nella buona vita. Scrive in quest' istesso libro, come *il giustificato, che cade in mala vita, non può scusarsi con dire, io non ho ricevuto*<sup>3</sup>: cioè non mi è stato dato l'ajuto necessario a perseverare; *perchè, segue Agostino, la ricevuta grazia col suo libero arbitrio e per la sua mala volontà egli perde*. Or come può dirsi, ch'ei tenesse nascere il non perseverare dal venir negato l'ajuto ch'è necessario a proseguir nel bene? Vero è bensì che non dona a tutti di esser rapiti, prima che *la malizia muti il loro intelletto*<sup>4</sup>, ma coteste son grazie di soprabbondan-

---

<sup>1</sup> n. 11. *Justeque corripimus, qui cum bene viverent, non in eo perseverarunt; ex bona quippe in malam vitam sua voluntate mutati sunt.*

<sup>2</sup> *In eo perseverares, si velles.*

<sup>3</sup> n. 9. *Certe iste non potest dicere, non accepi: quia acceptam gratiam Dei suo in malum libero amisit arbitrio.*

<sup>4</sup> Sap. IV. 11. *Raptus est, ne malitia mutares intellectum ejus.*

danza, quali il Signor del tutto a chi gli piace, per mera liberalità ed a suo arbitrio concede.

8. Dove asserisce s. Agostino, *maggior libertà esser necessaria per noi contra tante tentazioni, quali nel paradiso terrestre non erano*<sup>1</sup>, non contradice al suo dir poco dopo, che *ora quella gran libertà*<sup>2</sup>, ch' ebbe Adamo da passioni esente, *per ragion del peccato è perduta*<sup>3</sup>; poichè nel primo luogo per libertà intende grazia: però dice poco dopo, come per essa *tanta libertà si acquista*, che combattendo contra la concupiscenza, benchè alle volte si declini, il termine è però sicuro: *non liberi nel modo di Adamo, ma per divina grazia liberati*; durando nella giustizia, *per dono di colui che gli presepe e predestinò*<sup>4</sup>. Prosegue dicendo che il perseverar di Adamo fu rimesso al suo libero arbitrio, non avendo lui ostacolo alcuno nella sua volontà, *benchè presapesse Iddio, senza però per questo*

---

<sup>1</sup> De don. Pers. n. 35. Major quippe libertas est necessaria adversus tot & tantas tentationes, quæ in paradiso non fuerunt, &c.

<sup>2</sup> n. 37. Nunc vero posteaquam est illa magna peccati merito amissa libertas, &c.

<sup>3</sup> n. 35. Et accipiunt per istam gratiam tantam libertatem, &c.

<sup>4</sup> Non prima conditione sicut ille liberi, sed per secundum Adam Dei gratia liberati, &c. in qua stabunt usque in finem, donante sibi illo perseverantiam, qui eos præscivit, & prædestinavit, &c.

sto necessitarlo <sup>1</sup>, che se ne sarebbe servito male. Ma rimaso a noi il contrasto del fomite, *convenne ajutar la nostra debolezza con maggior doni* <sup>2</sup>: e non possiam però gloriarci di cosa alcuna, perchè niun merito abbiamo che sia veramente nostro.

9. L'aver Giansenio fondata principalmente la macchina del suo erroneo sistema su quel passo, nel quale si distingue *l'ajuto senza del quale, e l'ajuto col quale*, e il pretender lui che questa sia la vera ed unica *chiave* di tutta la dottrina di s. Agostino, ci fa aggiungere per soprappiù due parole ancora. Calvino non disse tanto, ma pretese l'istesso, forse venti volte avendo però citati questi detti medesimi del nostro santo nell'opere sue. Ma come può credersi che il midollo della sua dottrina in una distinzione consista, della quale in tanti trattati maestri della grazia non fece uso giammai, e della quale solamente per l'accidente di una parità oppostagli fece menzione? Perchè mai la sicura intelligenza dei suoi sentimenti dovrà desumersi da un solo passo che in varie maniere vien interpretato ed inteso, quando in tante occasioni ne trattò così chiaramente? E come il maestro delle sentenze che in fatto di grazia tutti i det-

MAF. ST. TEOL. T. III. N ti

<sup>1</sup> n. 37. Tales vires habebat ejus voluntas, &c. præsciente tamen, non ad hoc cogente, &c.

<sup>2</sup> Majoribus donis adjuvanda remansit infirmitas.

ti più notabili del nostro autore con tanto studio raccolse, della virtù di questa distinzione non si avvide, neppur mentovata avendola? Così dicasi di s. Tommaso e degli altri primi che tutto spogliarono s. Agostino, e che da lui tanto presero. Ma considerando quel passo, perchè mai l'un di quegli ajuti lasciava Adamo in libertà, e l'altro ora non lascia noi ugualmente liberi, se il nostro Maestro più volte insegna che per la grazia ci vien restituito il pristino stato di libertà, e in questo libro medesimo che per essa *la libertà perduta si ricupera* <sup>1</sup>? Dire, che coll' *auxilium* quo si fa e si opera, non è mai dire più di s. Paolo, che Dio *opera in noi il volere e l'operare*. Ora sopra questo detto potrebbe far difficoltà ognuno, fuorchè chi professa riportarsi a s. Agostino, il quale più volte, e anche nel libro poco fa riferito, e che ha relazione a questo, insegna e dichiara, come non bisogna credere, che questa espressione *pregiudichi al libero arbitrio* <sup>2</sup>.

Sia lecito di frappor qui una considerazione. Esaminando il contesto tutto, sembra potersi credere che il paragone corra fra la grazia di questa vita, mentre siam viatori, e quella di chi è in sicuro per la final persevera-

---

<sup>1</sup> n. 3. Per illam reparare perditam libertatem, &c.

<sup>2</sup> De grat. & lib. arb. n. 21. Non enim quia dixit, &c. ideo liberum arbitrium abstulisse putandus est.

Veranza già ottenuta, donde vien la gloria: poichè si principia dal dire che bisogna osservar bene *la differenza di queste due cose, poter non peccare e non poter peccare, poter non morire e non poter morire*<sup>1</sup>. L'una adunque delle cose di cui si tratta è quello stato, in cui si ha di non poter più peccare, e di non poter più morire. Infatti segue: *la prima libertà del volere era di poter non peccare, l'ultima sarà molto maggiore di non poter peccare; la prima immortalità era di poter morire, l'ultima sarà molto maggiore di non poter morire; la prima potestà della perseveranza era di poter non lasciare il bene, l'ultima felicità di essa sarà di non poterlo lasciare*<sup>2</sup>. Seguita adunque: *Convien parimente distinguer gli ajuti: altro è senza del quale non si fa, ed altro è col qual si fa*<sup>3</sup>; e spiega l'ajuto con cui si fa coll'esempio della beatitudine, *qual l'uomo per se non ha, ma quando sarà data, l'uomo è subito beato; essendo adjutorio non solamente senza del quale non si fa, ma*

N 2                      col

<sup>1</sup> n. 33. Quapropter bina ista, &c. posse non peccare, & non posse peccare, posse non mori, & non posse mori.

<sup>2</sup> Prima ergo libertas voluntatis erat, posse non peccare, novissima erit multo major non posse peccare; prima immortalitas erat posse non mori, novissima erit multo major non posse mori; prima erat perseverantiæ potestas, bonum posse non deserere, novissima erit felicitas perseverantiæ, bonum non posse deserere.

<sup>3</sup> n. 34. Itemque ipsa adjutoria distinguenda sunt. Aliud est adjutorium sine quo aliquid non fit, & aliud est adjutorium quo aliquid fit.



col quale effettivamente si adempie quello per cui si dà <sup>1</sup>. Ecco come dà qui nome d'ajuto alle cause formali dell'essere; alla beatitudine dell'esser beati, alla perseveranza dell'esser perseveranti: non dunque della perseveranza solamente intendeva, ma della finale ottenuta: onde come può dedursi da questo paragone, che sia necessitante la grazia, quale a' viatori si concede? Ma ricevasi secondo il più comun sentimento questa dottrina. Se per *l'auxilium sine quo* intese il sufficiente, e per *l'auxilium quo* l'efficace, con quale autorità, con qual raziocinio si ricava, che l'efficace distrugga la libertà ed il potere? E' noto a tutti, come ogni scuola cattolica secondo i suoi principj tal difficoltà facilmente risolva; e s'anco non si potesse per la sublimità della materia chiaramente risolvere, poichè gli avversarj si riportano ad Agostino, si degnino d'osservar solamente, come egli tal suo ragionamento conchiuda; e cosa ricavi da tutto il suo confronto dell'ajuto col quale, e senza del quale: *essendo che maggior libertà è ora necessaria contra tali e tante tentazioni, che nel paradiso terrestre non furono* <sup>2</sup>. Il ter-  
mi-

---

<sup>1</sup> At vero beatitudo, quam non habet homo, cum data fuerit, continuo fit beatus: adjutorium est enim non solum sine quo non fit, verum etiam quo fit, propter quod datur.

<sup>2</sup> n. 35. Major quippe libertas est necessaria adversus tot & tantas tentationes, quæ in paradiso non fuerunt.

mine d'adjutorio fa veder da se, che d'ajutar si tratta, non di distrugger l'arbitrio.

VII. Segue il paragrafo riferito poco fa da noi, nel quale, oltre ai tante volte replicati detti, si ha quella sentenza tanto da chi vorrebbe mal intenderla decantata, che *ora dalla divina grazia si muove la volontà inscansabilmente e inseparabilmente*, o come altri vorrebbe leggere, *insuperabilmente*. Quanto abbiamo esposto finora, ci rende piana l'intelligenza di tali parole. S. Agostino per tutto il decorso di que' paragrafi paragona l'abitual grazia d'Adamo, qual per difetto del suo arbitrio non operò, ora colla nostra attualmente operante, o cooperante, ora con quella della perseveranza finale. Ciò posto, è chiaro che per la ragion dei contraddittorj, quali non possono stare insieme; così la grazia che attualmente ha la prima parte nel produr l'effetto, come quella della già conseguita perseveranza finale, che porta seco la gloria e che fa impeccabili, nè posson essere escluse, nè separar si possono da chi le ha, perchè non si può nell'istesso tempo essere e non essere, fare e non fare: ma da questo non si può punto inferire che le attuali grazie la libertà e il potere distruggano.

2. E' già stato per altri notato, come l'edizione di s. Agostino diretta per alcuni teologi di Lovanio, alcun de' quali era della scuola del Bajo, cambiò qui la lezione, mettendo *insuperabilmente* in vece d'*inseparabil*

mente, con affermare che così portano i mss., ma senza citarne veruno, e reclamando tutte le stampe anteriori. La prima pubblicazione di questo libro, che venne per conseguenza certamente tutta da mss., e fu fatta in Basilea, porta *inseparabiliter*; così la seconda, così quella d' Erasmo, che non lasciò di consultare altri mss., così tutte l'altre di Venezia, di Parigi, e d'altre città. Così lesse Calvino sempre, a cui sarebbe stato molto caro l'*insuperabiliter*. E' dunque manifesto che la mutazione è illegittima, onde quel teologo domenicano che assai tempo dopo la *concordanza agostiniana* lavorò in Parigi, non adottò la nuova lezione, ma ritenne l'antica e comune; benchè le ristampe poi fatte, ricopiando ciecamente la suddetta, metteano senza assegnarne motivo alcuno *insuperabiliter*. Oltre all'autorità, la cosa si rende patente per la ragione. Osservisi il contesto del ragionamento, e il senso, e l'intenzione di quel periodo. *Fu sovvenuto alla debolezza dell' umana volontà con una grazia, che non l' abbandonasse, onde la volontà benchè debole, non per questo mancasse mai, o fosse vinta.* Per render sempre forte la volontà, ci volea una grazia inseparabile da essa: e però così fu solito di parlare. s. Agostino, onde disse nel libro della Natura e della Grazia, che senza di questa il potere non sarebbe da noi *inseparabile*; e disse, malamente pretendere Pelagio *la possibilità di non peccare inseparabilmente*

in-

*inserita nella natura* <sup>1</sup>. All' incontro non si trova che della voce *insuperabiliter* il nostro Dottore si servisse in queste materie. Ecco però su quanto vano fondamento lavori, chi sopra questo immaginato *insuperabiliter*, che fin nelle conversazioni e nelle tavole decantar si sente, sue macchine innalza.

3. Ma ponghiamo che il Santo avesse scritto *insuperabiliter*, che ne seguirebbe mai? Tutto altro veramente da ciò che i vecchi e nuovi tumultuanti pretendono. Il senso sarebbe, avvalorarsi in modo per la grazia la volontà, che *insuperabil* si renda ad ogni avversario; e purchè non si cambi del suo volere, tentazion non si trovi, che vincere a forza ed espugnar la possa <sup>2</sup>. Malamente citasi questo luogo, quando non si adduce che la metà di esso: *vien condotta la volontà dalla grazia indeclinabilmente e insuperabilmente* <sup>3</sup>: l' intero è, che *si è sovvenuto alla debolezza dell' umana volontà in modo che dalla divina grazia sia mossa inscansabilmente e insuperabilmente*, onde la volontà *benchè inferma non sia da verun avversario vinta* <sup>4</sup>. Non si tratta qui di vigore che la grazia eserciti contra la volontà, ma

N 4 in

<sup>1</sup> De nat. & grat. n. 58. & 59. Inseparabilis possibilitas, &c. possibilitatem non peccandi Inseparabiliter insitam dicit, &c. Inseparabilem habere, &c.

<sup>2</sup> De corr. & gr. n. 38. Inter tot ac tantas tentationes &c.

<sup>3</sup> Subventum est igitur infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter &c.

<sup>4</sup> Et ideo quamvis infirma non tamen deficeret, neque adversitate aliqua vinceretur.

in favore e in difesa di essa. Questo è l'istessissimo parlare di s. Giovan Crisostomo, ove dice, che *la divina grazia ci fa più duri del diamante, e ci rende affatto inespugnabili, se vogliamo*<sup>1</sup>. Come le parole, così sarebbe il medesimo il senso, se avesse scritto *insuperabiliter* s. Agostino: *insuperabili* ci rende senza dubbio la grazia, ma nol fa, se il nostro volere non concorre liberamente, e non ci si accoppia. Fuor d'ogni proposito è per verità il pretendere, che insegni il nostro Autore venir la volontà incontrastabilmente espugnata, e tratta seco, dove all'incontro asserisce, che vien rinvigorita insuperabilmente e dagli avversarj difesa. Così dice poi, che *il fortissimo*, cioè colui che avea l'arbitrio sano, Dio all'istesso suo arbitrio l'abbandonò, *lasciandolo fare ciò ch'ei volea*, senza dargli più forte ajuto, avendone già che bastava, perchè pienamente potesse: ma gl'infermi di grazia ancor maggiore munì, *riservando loro, che per suo dono invittissimamente volessero il bene, e non volessero invittissimamente separarsene*<sup>2</sup>; vuol dire, intendendo *dei predestinati al regno celeste*<sup>3</sup>, de' quali professa qui di parlare,

e i

<sup>1</sup> Chrys. in Gen. Hom. 4. n. 2. ἀδάμκντος γὰρ ἡμᾶς ἐξέρδο-  
τέρως ἢ τῆ θεῆ χάρις κτστσκεύατε, καὶ πάντα ἀνυκλώτες,  
εἰν βελώμεθα.

<sup>2</sup> Fortissimo quippe dimisit, atque permisit facere quod  
vellet, infirmis servavit, ut ipso donante invictissime quod  
bonum est vellent, & hoc deserere invictissime nollent.

<sup>3</sup> n. 39. Hæc de his loquor, qui prædestiuati sunt in re-  
gnum Dei.

e i quali conseguiscono la final perseveranza, che cotesti *donandolo Iddio* <sup>1</sup> ( non forzando, ma donando, mentre da noi non si fa mai bene senza suo dono, nè senza libero consenso dell'arbitrio ) *invittissimamente vogliano*. Questa è forza che si comunica all'arbitrio dalla grazia, perchè non possa dagli avversarj suoi essergli fatta violenza.

4. Espresse il medesimo diversamente nel libro della perseveranza: *Ben può Iddio convertire le volontà alla sua fede avverse, ed operar ne' cuori, che non cedano ad avversità veruna, nè si scostin da lui per tentazion superati*. Ecco la grazia inscansabile, inseparabile, e insuperabile. Tutto ciò spiega soggiungendo, non permettere il Signore, *che siamo tentati sopra le nostre forze* <sup>2</sup>: in questo modo opera la grazia, che da niuna tentazione siam vinti. Diremo per fine, che qualunque viva e forte espressione fa intender la certezza dell'atto, non mai l'annichilamento della potenza. Dicasi la grazia insuperabilissima, dicasi vittoriosissima, dicasi onnipotentissima, pur che s'intenda, che per essa il poter l'opposto non si toglie, e purchè non s'intenda solamente di tal sorte dispensarne Iddio, talchè chi non l'ha in tal grado, di qualunque  
sia

---

<sup>1</sup> Ipso donante.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 22. Ut nullis adversitatibus cedant, nec ab illis aliqua superati tentatione discedant &c. ut non eos permittant tentari, super id quod possunt.

sia privo, niun pregiudizio alla verità del domma si reca. *Forse per aver detto l' Apostolo, è Dio che opera in voi il volere e l' operare, non ci esortò nell' istesso tempo a volere e ad operare secondo il piacer di Dio? Forse per aver detto, che chi incominciò l' opera buona in noi, la terminerà, non persuase gli uomini a incominciare e a perseverar sino al fine*<sup>1</sup>? Ecco se mostra il santo, come nè la predestinazione, nè qualunque forza della grazia pregiudicano alla libertà, mentre non si esorta e non si persuade a fare, quando altri potestà non abbia di fare e di non fare. Quanto si è qui detto, a tutti i luoghi si applichi, nei quali l' efficacia e la virtù della grazia in varj modi si esalta. Non per questo la sacra Scrittura si annulla, nella qual dice Iddio: *Ecco io sto alla porta e picchio: se qualcuno udirà la mia voce e mi aprirà entrerà da lui*<sup>2</sup>. Non per questo la dottrina del nostro Padre si sventa. *Quel che piove in fecondo campo è dolce, quel che piove in campo spinoso è pur dolce. Accusa forse la pioggia il campo, che produce spine? non sarà testimonio quella pioggia stessa*

sa

---

<sup>1</sup> n. 34. Numquid quia dixit Deus, *Deus est* &c. ideo non ipse & ut velimus quæ Deo placeant, & ut operemur, hortatus est? aut quia dixit, *Qui in vobis* &c. ideo ut inciperent homines & perseverarent usque in finem, ipse non suavit.

<sup>2</sup> Apoc. III. 20. *Ecce sto ad ostium & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.*

sa nel dì del giudizio, e non dirà, io caddi sopra l'uno e l'altro dolce<sup>1</sup>? Affermò Agostino, che la natura e la consuetudine rendono la concupiscenza *invittissima*<sup>2</sup>. Avrà voluto dir per questo, che veramente non si possa vincere, quando tante volte insegna, che *nessun peccatore dee disperar di se*<sup>3</sup>, e che s'invochi pur Dio *anche del profondo de' peccati*<sup>4</sup>, come felicemente fecero i Niniviti.

5. Qualche cosa tocca poi il nostro Autore della predestinazione. Il numero de' predestinati è stabilito, per la qual cosa diceva s. Gio: Battista agli Ebrei: *Fate dunque un degno frutto di penitenza*, e non vi fidate di esser figliuoli d'Abramo, poichè Dio ne susciterà degli altri<sup>5</sup>: *per dimostrar così, dover questi esser recisi, se non faranno frutto, acciocchè il numero non manchi. E più chiaramente nell'Apocalisse: tieni ciò che hai, acciocchè non prenda un altro la tua corona*<sup>6</sup>.

Se-

<sup>1</sup> in Ps. 63. n. 19. Quod pluit in agrum uberem dulce est, & quod pluit in agrum spinosum dulce est. Numquid pluviam accusat, qui spinas genuerit? nonne erit pluvia illa testis in iudicio Dei & dicet, ego dulcis super omnes veni?

<sup>2</sup> Ad Simplic. l. I. qu. I. n. 50. Quæ duo, scilicet natura, & consuetudo conjuncta robustissimam faciunt, & invictissimam cupiditatem.

<sup>3</sup> Serm. 170. n. I. Ut omnis peccator propterea de se non desperet &c.

<sup>4</sup> Serm. 351. n. 12. Noli desperare, clama etiam de profundo ad Dominum.

<sup>5</sup> n. 39. Nolite dicere apud vosmetipsos patrem habemus Abraham.

<sup>6</sup> Ut ostendat sic istos esse amputandos, si non fecerint fructum, ut non desit numerus &c. tamen apertius in Apo-



Seguono le sentenze altre volte addotte, che si chiama grazia anche la vita eterna, perchè si retribuisce a' meriti conferiti all' uomo dalla grazia <sup>1</sup>; e altresì, che con giusto giudizio la stessa misericordia ai meriti dell' opere buone sarà resa <sup>2</sup>. Aggiunge di nuovo le solite espressioni, quali fa di mestieri intendere per rapporto alla sua dottrina, intorno all' essere, o non essere di quel felicissimo numero <sup>3</sup>, e al conseguire, o no la grazia della final perseveranza. Vede Iddio chi sarà perseverante, e chi no, ma giova a noi di non saperlo, acciocchè qualcuno non insuperbisse; e temano quelli ancora che corron bene, occulto essendo chi arriverà <sup>4</sup>. Rammenta altresì coloro, che la grazia di Dio ricevono, ma sono effimeri e non perseverano: abbandonano e sono abbandonati <sup>5</sup>.

VIII. Principiando a ricapitolare, insinua prima che non si sdegni adunque la riprensione, nè si argomenti per occasione di essa

con-

---

calypsi dicit: *Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam.*

<sup>1</sup> n. 41. Quia his meritis redditur, quæ gratia contulit homini.

<sup>2</sup> Sed tunc pro bonorum operum meritis justo iudicio, etiam ipsa misericordia tribuetur &c. etiam ipsam misericordiam meritis bonorum operum reddi.

<sup>3</sup> n. 42. felicissimum numerum.

<sup>4</sup> n. 40. Ne forte quis extollatur, sed omnes etiam qui bene currunt, timeant, dum occultum est qui perveniant.

<sup>5</sup> Aut gratiam Dei suscipiunt, sed temporales sunt, nec perseverant. Deserunt, & deseruntur.

*contro la grazia*<sup>1</sup>, come i pelagiani faceano; servendosi il Signore alle volte di quella strada per mettere, o per rimetter qualcuno nella buona via. E' osservabile ciò che negli ultimi paragrafi va ritoccando come; *quando Dio vuol far salvi, non c'è umano arbitrio che resista; imperciocchè il volere e il non volere è bensì in potestà dell' uomo, ma non in guisa che impedisca la volontà di Dio, o ne superi la potestà*<sup>2</sup>: come indubitatamente alla volontà di Dio resistere non possono le volontà degli uomini, talchè quel che gli piace non faccia, mentre dell' istessa loro volontà fa ciò che vuol quando vuole: come d'inchinare i cuori dove gli piace ha Iddio senza dubbio onnipotentissima facoltà: come le volontà degli uomini sono più in potestà di lui, che di lor medesimi<sup>3</sup>. Così nel prossimo libro della predestinazione: *la grazia da nessun cuor duro rifiutasi*<sup>4</sup>. Queste  
SON

---

<sup>1</sup> n. 43. Nec de ipsa correptione contra gratiam argumententur.

<sup>2</sup> n. 43. Cui volenti salvum facere, nullum hominum resistit arbitrium: sic enim velle vel nolle in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem.

<sup>3</sup> n. 45. Humanas voluntates non posse resistere, quo minus faciat ipse quod vult, quandoquidem etiam de ipsis hominum voluntatibus quod vult cum vult facit &c.

Sine dubio habens humanorum cordium quo placet inclinandum omnipotentissimam potestatem.

Magis habet in potestate voluntates hominum, quam ipsi suas.

<sup>4</sup> De præd. SS. n. 13. A nullo duro corde respuitur.

son tutte proposizioni d'eterna verità, e che non patiscono difficoltà veruna; ma non bisogna credere che s. Agostino contraddica con queste a se stesso, ed a quei due, o trecento luoghi che abbiám riferiti, e ne' quali ferma dottrinalmente che si può resistere alla divina grazia; che la libertà d'indifferenza non si ci toglie mai; che il consentire è nostro; che di Dio è il chiamare, ma il venir dell'uomo; che non ajuta Iddio, se non ci adopriamo anche noi; e che nostra è la colpa, quando non facciam bene, non mai di Dio. Chi senza aver perduto il ben dell'intelletto potrebbe rivocare in dubbio, che l'onnipotente facitor del tutto non abbia in mano i voleri nostri, come vi ha il cielo e la terra? e che non pieghi sovente a se con un cenno il più duro e il più ostinato dei cuori? ma chi potrebbe dubitare altresì della esatta e costante verità di ciò che Iddio medesimo nella Scrittura tante volte insegna ch'ei ci ha costituiti perfettamente liberi <sup>1</sup>, che ha voluto tocchi a noi l'eleggere, e che la vita, o la morte da noi dipendano <sup>2</sup>? Come queste due verità stiano insieme, si può più facilmente intendere che dire. Non abbiamo termini, non abbiamo parole per dichiarare  
ciò

---

<sup>1</sup> Jos. XXIV. 15. *Optio vobis datur, eligite &c.*

<sup>2</sup> Deut. XXX. 19. *Quod proposuerim vobis hodie vitam, & mortem &c. eligite &c.*

ciò che per altro ogni savia e prudente persona abbraccia, tiene, e sente in se stessa. Madri idiote e plebee si udiranno talvolta dire a' lor fanciullini: *pregate Iddio, che muova quel ricco a soccorrerci*: con che s' impara, esser sentimento della natura, che dipendono i voleri dell' uomo da Dio. Ma si udiranno altresì quelle medesime, quando altri alcuna sceleratezza commette, non accusarne Iddio, o il mancar della grazia, ma bensì la cattiva volontà di chi delinque, ed a lui solo imprecar castigo; dove appare, esser parimente sentimento della natura, che siamo liberi, e che tutto il mal viene da noi. La difficoltà consiste adunque solamente nel volerne intendere il modo, e nel pretender di spiegare ciò che spiegar non si può. Chiunque ciò tentò, o vorrà tentare, nol potè, e nol potrà senza far parere, che o all' uno, o all' altro degli errori a queste verità contrarj alcun poco si accosti. Quegli acuti ingegni che da qualche secolo in qua con varie speculazioni, e per vie diverse, e con nuovi termini si sono accinti ad appianar tale arcano, non sappiamo dire, s' altro abbiano conseguito, che di suscitar contrasti e difficoltà, e nuove quistioni d' introdurre. Di tanti Padri dottissimi che fiorirono per lungo corso di secoli, niuno a tale impresa si mise. S. Agostino che vien predicato per ingegno sovraumano, in ciò non si rigirò mai; nè intorno al concordare que' due punti altro lasciò scritto, se non

non che l'uno e l'altro è vero <sup>1</sup>, l'abbiamo veduto poeo fa. Così altrove: *S'io quistione ti porrò, come Dio Padre attragga gli uomini al Figliuolo, mentre gli lasciò in arbitrio libero, forse difficilmente la scioglierai. Imperciocchè come gli attrae, se lascia che elegga ognuno ciò che vorrà? eppure l'uno e l'altro è vero* <sup>2</sup>. Così nelle Retrattazioni: *l'uno e l'altro è suo, e l'uno e l'altro è nostro* <sup>3</sup>. Così nell'ultima delle sue Opere, che risponde alle difficoltà di Giuliano: *è vero l'uno e l'altro, e che Dio prepara a gloria i vasi, e che i vasi preparano se stessi* <sup>4</sup>. Nè in ciò più avanti procede, niente di più avendo creduto necessario per la cristiana teologia. Abbiamo veduto poc' anzi, come avvertì i monaci adrumetini in questa materia col detto dell' Apostolo, *di non voler sapere più di quello che si convenga* <sup>5</sup>. Così confessava il nostro gran Padre non trovar modo di spiegare abbastanza, come il peccato originale passi in noi, ma gli bastava di veder chiaro

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 42. Utrumque verum est &c.

<sup>2</sup> Con. lit. Petil. l. 2. c. 84. Si tibi proponam quæstionem quomodo Deus Pater attrahit ad Filium homines, quos in libro dimisit arbitrio, fortassis eam difficile soluturus es. Quomodo enim attrahit si dimittit, ut quis quod voluerit eligat? & tamen utrumque verum est.

<sup>3</sup> Retr. l. I. c. 23. n. 3. Et utrumque ipsius est &c. & utrumque nostrum.

<sup>4</sup> Op. imp. l. I. c. 134. Ideo utrumque verum est, & quia Deus præparat vasa in gloriam, & quia ipsa se præparant.

<sup>5</sup> Non plus sapere, quam oportet sapere.

ro nella Scrittura, che effettivamente ci passa. Intendiamo noi forse ciò che dovrebbe essere molto più facile, le cose naturali, le quali cadono sotto i nostri sensi? *Che cosa è il tempo*, disse Agostino, *se non c'è chi mel richiegga, lo so, ma se voglio spiegarlo a chi lo ricerca, nol so* <sup>1</sup>.

2. Ora qualche riflessione aggiungeremo ancora. Quando l'uomo resiste e pecca, non per questo può mai dirsi, che superi il voler divino, qual da una parte non era assoluto, ma condizionato, e dall'altra ciò non ostante si adempie sempre. Odasi il Maestro: *Non pensino gl'iniqui, che Iddio non sia onnipotente, perchè molte cose fanno contra la sua volontà. Anche quando fanno ciò ch'ei non vuole, egli ciò che vuole fa di essi* <sup>2</sup>. E segue indicando, come anche allora o col castigo, o colla misericordia la sua volontà sempre si eseguisce. Così disse d'Adamo e degli Angeli, che peccando fecero bensì ciò che Dio non volea, ma non per questo fecero contro la sua onnipotenza <sup>3</sup>. Agevol sarebbe all'Altissimo con un cenno ti-

MAF. ST. TEOL. T. III. O rar

<sup>1</sup> Conf. l. II. n. 17. Quid est ergo tempus si nemo ex me quærat, scio; si quærenti explicare velim, nescio.

<sup>2</sup> Serm. 214. n. 3. Nec ideo credant iniqui, Deum non esse omnipotentem, quia multa contra ejus faciunt voluntatem: quia & cum faciunt quod non vult, hoc de his facit quod ipse vult.

<sup>3</sup> Enchir. c. 100. Quod Deus noluit fecerunt, quantum autem ad omnipotentiam Dei nullo modo id efficere voluerunt.

rar tutti a se in modo, che ripugnar non si potesse, nè far la minima resistenza; ma non ci ha voluto graziar di tanto, disposto avendo che ci venga il merito dalla libertà, e che muniti del suo ajuto resti ognuno *in mano del proprio consiglio* <sup>1</sup>. S. Giovanni disse di alcuni Giudei, che *non poteano credere; non perchè gli uomini non possano mutarsi di cattivi in buoni, ma finchè di tal sentimento si mantengono, non possono credere* <sup>2</sup>. Questo non pregiudica punto a quanto il Santo cento volte insegna; che *nella Scrittura non si legge mai, non si dà volontà, cioè atto di volere, che non sia da Dio: e che giustamente ciò non è scritto, perchè infatti non è così, altrimenti anche dei peccati autor. sarebbe Iddio, se ogni volere fosse da lui* <sup>3</sup>. Non pregiudica alle sue regole, che *piegar il cuore è opera della divina grazia e insieme della propria volontà* <sup>4</sup>; che *non basta la sola misericordia di Dio, se la volontà dell'uomo non ci concorre* <sup>5</sup>: e che è grande per verità l'aju-

10

<sup>1</sup> Eccl. XV. 14. *in manu consilii sui.*

<sup>2</sup> in Jo. Tract. 53. n. 10. Non poterant credere: non quia mutari in melius homines non possint, sed quamdiu talia sapiunt, non possunt credere.

<sup>3</sup> De spir. & lit. n. 54. Numquam legimus in Scripturis sanctis, Non est voluntas nisi a Deo. Et recte non scriptum est, quia verum non est: alioquin etiam peccati, quod absit auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo.

<sup>4</sup> in Ps. 118. Ser. 23. n. 8. Ut intelligamus, simul hoc esse & divini muneris, & propriæ voluntatis.

<sup>5</sup> Enchir. c. 29. Non ergo sufficit sola misericordia Dei, si non sit etiam voluntas hominis.

to della divina grazia per inclinare il nostro cuore ove vuole <sup>1</sup>.

L'esser Dio cagion prima, universale e suprema non toglie per s. Agostino, che non sieno veramente anche delle cause seconde gli effetti; e ciò secondo l'attività di cui furon dotate, e secondo l'ordine, in cui furon costituite da Dio; cioè come libere, se libere, come necessarie se necessarie. Non sarebbe decoro dell'Onnipotenza, se effettivamente e colla virtù propria non producessero quegli effetti, per produrre i quali fur fatte. Il conservarle attualmente Iddio, e il concorrere perpetuamente all'operazion loro, non toglie che gli effetti non siano propriamente di loro. Abbiamo dal nostro Maestro, che si può dire della generazione naturale, *nulla far chi semina*, ma bensì Iddio, *che forma*, come dice l'Apostolo dell'*istituzione spirituale*, che *nulla fa chi pianta*, ma bensì Iddio *che fa crescere* <sup>2</sup>. Or siccome cotali modi di esprimere non debbono far credere che noi non siamo veramente figliuoli de' padri nostri, così non debbono far credere che le nostre morali azioni della volontà liberi parti non siano. Dice il Santo ancora, che *non la madre sua e le sue*

O 2 nu-

<sup>1</sup> De gr. Chr. c. 23. Magnum profecto adjutorium divinæ gratiæ, ut cor nostrum quo voluerit ipse declinet.

<sup>2</sup> De Civ. D. l. 22. n. 2. Sicut ergo ait Apostolus de institutione spirituali &c. ita etiam hic dici potest, nec qui concumbit &c.



*nutrici, ma Dio gli diè nell'infanzia alimento*<sup>1</sup>; per questo dovremo intendere, che non ebbe il latte da esse? Parrebbe, che per illuminare chiunque riceve materialmente quei detti, co' quali esprime la suprema causalità divina, e chiunque intende così fuor di ragione l'adjutorio col qual si fa, così parlasse nell'ultima Opera sua s. Agostino: *Se Dio opera la buona volontà nell'uomo, opera che tal volontà venga da quello, di cui veramente è, in quel modo che fa che l'uomo nasca dall'uomo: conciossiachè non perchè Dio crea l'uomo, per questo l'uomo non vien dall'uomo*<sup>2</sup>. In sua sentenza adunque l'adjutorio che si dà ora, e che dà il volere, non fa che il volere non venga liberamente da noi, e non ci venga in quel modo che vien dal padre un figliuolo.

Vien l'Autore finalmente a conchiudere, che si debbono da quelli cui appartiene usar le correzioni, benchè non sappiamo, cui sian per giovare, e cui no; che *avanti il fine di questa vita non si dee mai disperare di chi che sia*<sup>3</sup>; che la separazione ancora dal corpo

---

<sup>1</sup> Conf. l. 1. c. 7. Nec mater mea, vel nutrices &c. sed tu mihi per eas dabas alimentum infantia.

<sup>2</sup> Op. imp. l. 5. c. 42. Si operatur Deus in homine voluntatem bonam, id utique agit ut oriatur ab illo bona voluntas cujus est voluntas, sicut agit ut homo oriatur ab homine, non enim quia Deus creat hominem, ideo non homo ex homine nascitur.

<sup>3</sup> n. 46. Corripiantur itaque &c. Neque enim &c. aut ante finem vitæ hujus de aliquo desperandum est.

po de' fedeli , *qual si fa dall' autorità vesco-  
vate* , può tornare a taluno in salute. Termi-  
na con dedurre da quanto ha scritto , *che nè  
la grazia impedisce la riprensione , nè la ri-  
prensione viene a negar la grazia ; e perciò  
doversi ordinare di viver bene , acciocchè la  
grazia di eseguirlo si dimandi con pia orazio-  
ne a Dio* <sup>1</sup> . Con che conferma qual fosse il  
soggetto e il fine del suo trattato .

IX. Sembra che poco dopo , o forse poco  
prima del pur ora riferito libro , scrivesse l' epi-  
stola a Vitale Cartaginese , per rivocarlo dall'  
errore de' semipelagiani , mostrandogli colle  
solite ragioni , come anco al primo credere  
e al primo volere ci ajuta Iddio non so-  
lamente cogli esterni sussidj , ma coll' in-  
terna grazia ancora ; e *la stessa buona vo-  
lontà , per cui principiamo a voler credere , es-  
ser dono di lui* <sup>2</sup> , poichè *la previene , e non  
la ritrova nel cuor dell' uomo , ma la fa* <sup>3</sup> :  
il che vuol dire , che nulla può da se la vo-  
lontà , se la grazia non l' eccita , e colla  
qual espressione vuol far intendere , come i sus-  
sidj esteriori non bastano , onde segue : *Se adun-*

O 3 *que*

---

<sup>1</sup> n. 49. Quæ cum ita sint , nec gratia prohibet correptionem , nec correptio negat gratiam , & ideo sic est præcipienda justitia , ut a Deo gratia , qua id quod præcipiatur fiat , fideli oratione poscatur .

<sup>2</sup> Epist. 217. n. 3. Ipsam voluntatem bonam , qua incipimus velle credere &c.

<sup>3</sup> n. 5. Quia prævenit &c. nec eam cujusquam invenit in corde , sed facit .

que non altramente preparasse Iddio la volontà dell' uomo , che col presentare al suo libero arbitrio la legge e la dottrina , e non eccitasse con alta e segreta chiamata il suo senso in modo , ch' egli all' istessa legge , o dottrina prestasse l' assenso <sup>1</sup> , in tal caso il leggere , o la predicazion basterebbe , e non ci sarebbe bisogno di pregar Dio , come si fa , perchè converta gl' infedeli <sup>2</sup> . Dice altresì che col battesimo son tratti dalla potestà delle tenebre anche i bambini , ma che ciò nel loro liberato arbitrio non apparisce , se non quando pervengono all' uso della ragione , consentendo allora volontariamente alla salutar dottrina in cui furono educati <sup>3</sup> . Credeva adunque , che la piena liberazion dell' arbitrio coll'attitudine alla pietà soprannaturale venga ai battezzati tutti ; e credeva che nella fede ancora il volontario assenso abbia parte , e per essa ancora richiegasi . Non si può adunque intendere in contrario senso il suo dir poi , che il Mediatore toglie al Forte i vasi , quali predestinò di torre ,

re ,

---

<sup>1</sup> Si ergo ita præpararet , atque ita operaretur Deus hominis voluntatem , ut tantummodo legem suam atque doctrinam libero ejus adhiberet arbitrio , nec vocatione illa alta atque secreta sic ejus ageret sensum , ut eidem legi , atque doctrinæ accommodaret assensum &c.

<sup>2</sup> Ut ad fidem infidelium corda converteret .

<sup>3</sup> n. 9. De hac potestate tenebrarum eruuntur & parvuli , cum regenerantur in Christo . Neque hoc apparet in eorum arbitrio liberato , nisi cum ad annos pervenerint ratione utentis ætatis , habentes consentientem doctrinæ salutari , in qua nutriti sunt , voluntatem .

re, liberando dalla sua potestà il loro arbitrio, perchè senza impedimento liberamente credano<sup>1</sup>; nè il suo dire, che per la grandezza del primo peccato abbiám perduto l'arbitrio libero ad amar Dio<sup>2</sup>: ciò che altro non significa, se non che non possiam farlo da noi. Nè in senso alla libertà contrario bisogna prendere, ove nelle dodici regole proposte da lui in questa lettera dice, che la grazia non si dà a tutti<sup>3</sup>, perchè secondo il frequente uso suo, e d' altri antichi Padri intende per grazia la fede di Cristo, e il battesimo; il che è manifesto, mentre avea premesso, non liberarsi se non quelli, quali per la grazia rinascono in Cristo<sup>4</sup>. Insegna altrove, che concede però agli adulti tutti grazie, quali possono dirsi remote disposizioni alla fede. Asserisce appresso, cui si concede la grazia, non concedersi per meriti della volontà, il che specialmente appar ne' bambini<sup>5</sup>. Aggiunge dopo, che per giusto giudizio non si dà la grazia ad altri, che in simil causa si trovano, benchè

O 4 non

<sup>1</sup> n. 11. Et sic eripit vasa ejus, quæcumque prædestinavit eripere, arbitrium eorum ab ejus potestate liberans, ut illo non impediante credant in istum libera voluntate.

<sup>2</sup> n. 12. Quia & liberum arbitrium ad diligendum Deum primi peccati granditate perdidimus.

<sup>3</sup> Scimus non omnibus hominibus dari &c. & quibus datur non solum secundum merita operum non dari, sed nec secundum merita voluntatis eorum, quod maxime apparet in parvulis.

<sup>4</sup> n. 16. Nisi per gratiam renascantur in Christo.

<sup>5</sup> n. 20. Gratia ista non datur similem habentibus causam &c. nulla voluntate distantibus.

non punto differenti per volontà; pur dei bambini intendendo: soliti suoi modi per indicar gratuita la grazia del battesimo e della fede. Fissa inoltre, che *ognuno riporterà secondo le sue operazioni*, e che *chiunque crede nel Signore per sua volontà crede, e col libero arbitrio*<sup>1</sup>: e chiude con dire, che tutte le dodici regole si riferiscono alla sola questione, *se questa grazia, cioè la prima, preceda alla volontà, o la susseguiti*<sup>2</sup>.

2. Tocca in questa lettera della final perseveranza, quale come *non vien da divina grazia, se il fine medesimo di questa vita non è in potestà dell'uomo, ma di Dio*<sup>3</sup>? Rimprovera altresì a' semipelagiani: *come dite, che neghino il libero arbitrio quei che confessano, ogni uomo che crede di cuore in Dio, non credere se non per sua libera volontà? quando coloro piuttosto l'oppugnano, che oppugnano la divina grazia, per la qual veramente ad eleggere il bene, e ad operarlo vien fatto libero*<sup>4</sup>. Nota poi, come per gl'infedeli ostinati, e che contraddicono alla predicazione, si prega Dio,

ac-

---

<sup>1</sup> Sua id facere voluntate, ac libero arbitrio.

<sup>2</sup> n. 17. Utrum præcedat hæc gratia, an subsequatur hominis voluntatem.

<sup>3</sup> n. 21. Quomodo non gratiæ Dei est, cum finis ipse vitæ hujus, non in hominis, sed in Dei sit potestate.

<sup>4</sup> n. 23. Quomodo dicuntur negare liberum arbitrium, qui confitentur omnem hominem, quisquis suo corde credit in Deum, non nisi sua libera voluntate credere? cum potius illi oppugnent arbitrium liberum, qui oppugnant Dei gratiam, qua vere ad bona eligenda & agenda fit liberum.

acciocchè vogliono <sup>1</sup>; e si ringrazia, quando ostinati, anzi empj persecutori *con onnipotentissima facilità converte* <sup>2</sup>. Conchiude, che se si ringrazia Dio, perchè *diventano volenti di ripugnanti*, bisogna confessare, *le volontà degli uomini dalla divina grazia essere prevenute* <sup>3</sup>.

X. Si presentano ora i due libri della Predestinazione e della Perseveranza; ma di questi poco ci rimane a dire, perchè già quanto basta nel libro decimo ne abbiám detto. Fu avvisato s. Agostino, che dal suo libro della Riprensione si era destato maggior rumore di prima, per venir malamente intesi alcuni suoi detti; onde contra i semipelagiani prese di proposito a scrivere. Prova in essi con autorità e con ragioni gratis concedersi da Dio il primo credere. *Produce egli la nostra fede, operando con mirabil modo ne' nostri cuori, perchè crediamo* <sup>4</sup>. Il mirabil modo consiste nel farlo senza pregiudicare all'arbitrio, avendo molte volte insegnato, come anche il credere nè vien da Dio solo, nè *dal libero arbitrio solamente* <sup>5</sup>. Spiega in che precisamen-

te -

---

<sup>1</sup> Ipsum Deum fide recta rogamus, ut velint.

<sup>2</sup> n. 24. Eosque ad se ipsum omnipotentissima facilitate convertit.

<sup>3</sup> n. 30. Volentes ex nolentibus fiunt, oportet fatearis, voluntates hominum Dei gratia præveniri.

<sup>4</sup> De præd. SS. n. 6. Porro si operatur Deus fidem nostram, miro modo agens in cordibus nostris ut credamus &c.

<sup>5</sup> De grat. & lib. arb. n. 29. Nam si fides liberi est tantummodo arbitrii &c.

te consista l'errore, additando ciò che credea egli stesso, quando da tale error fu preoccupato. *Io non pensava che la fede dalla grazia di Dio fosse prevenuta, e il consentire alla predicazione del Vangelo stimava esser talmente nostro, che ci venisse da noi*<sup>1</sup>. Il vanto d'aver da se stessi la fede, afferma contraddire a quella gran verità, *che hai tu, che ricevuto non abbia? Non già che il credere e il non credere non sia in arbitrio dell'umana volontà, ma negli eletti si prepara la volontà del Signore*<sup>2</sup>; e però niun l'ha senza di lui. Diceano gli avversarj: *questi vogliono credere, quelli nol vogliono. Chi nol sa,* risponde Agostino, *chi può negarlo? ma ad alcuni preparandosi, ad altri non preparandosi la volontà dal Signore, bisogna distinguere ciò che vien da misericordia, e ciò che da giustizia*<sup>3</sup>. In vano viene qui fatta forza, da chi vorrebbe rifondere in Dio la cagione del male. Colla grazia generale prepara Iddio la volontà a tutti, non a tutti colla speciale; ma  
 quel-

---

<sup>1</sup> n. 7. Neque enim fidem putabam Dei gratia præveniri &c.

Ut autem prædicato nobis Evangelio consentiremus, nostrum esse proprium, & nobis ex nobis esse arbitraber.

<sup>2</sup> n. 10. Non quia credere, vel non credere non sit in arbitrio voluntatis humanæ, sed in electis præparatur voluntas a Domino.

<sup>3</sup> Volunt ergo isti credere, nolunt illi, Quis hoc ignorat? quis hoc neget? sed cum aliis præparetur, aliis non præparetur voluntas a Domino, discernendum est utique, quid veniat de misericordia ejus, quid de judicio.

quelli ancora che il Vangelo non udirono, qualche voce di Dio odon nel cuore. Dove il nostro Autore color rammenta, che nell'udir la divina parola si accecarono e s'induraron, per non lasciar adito a errore, soggiunge: *gli uni credertero perchè vollero, gli altri non credertero, perchè non vollero*<sup>1</sup>.

2. Assai ragiona sopra il detto di s. Giovanni: *ognuno che udì dal Padre, e imparò, viene a me; il che altro non vuol dire, se non che niuno udì dal Padre, e imparò che non venga*<sup>2</sup>. Intende qui del venire alla cristiana fede, poichè spiega *il venir molti al Figliuolo, per creder molti in Cristo*. Ma come, e dove *udissero e imparassero, non si vede, perchè la grazia è segreta: ma chi dubita che grazia non sia? Questa grazia adunque, qual per divina liberalità occultamente a' cuori umani concedesi, da niun cuor duro viene rifiutata, poichè appunto si dà, affinchè la durezza del cuore primamente sia tolta*<sup>3</sup>. Con che la vocazione e il principio della fede

uni-

<sup>1</sup> n. 11. Et tamen illi quia voluerunt, crediderunt, illi quia noluerunt, non crediderunt.

<sup>2</sup> n. 13. Quid est, Omnis qui audivit a Patre meo, & didicit, venit ad me, nisi nullus est qui audiat a Patre, & discat, & non veniat ad me?

<sup>3</sup> Multos venire videmus ad Filium, quia multos credere videmus in Christum: sed ubi, & quomodo a Patre audierint hoc, & didicerint, non videmus: nimium (f. nimirum) gratia ista secreta est; gratiam vero esse quis ambigat? Hæc itaque gratia, quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur: ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur.



unicamente doversi a Dio, contra i semipelagiani conferma. Trattò di questo passo anche altrove. *Se, come la verità stessa attesta, chiunque imparò, viene; chi non viene, al certo non imparò. Or chi non vede venir ciascuno, e non venire per arbitrio della volontà* <sup>1</sup>?

3. Ora perchè la divina grazia distintamente spicca nell'averci fatti fedeli, e perchè il prevenir di essa, che a tutto il bene si ricerca, è singolarmente necessario per credere, esprime qui con gran forza, come *la fede di coloro, pe' quali si prega Dio acciocchè credano, non previen mai la grazia* <sup>2</sup>. E perchè colla prima grazia altri crede, altri non crede, dice che, *ad alcuni vien dato di credere, ad alcuni non vien dato* <sup>3</sup>, poichè non tutti aprono gl'interni orecchj *per udire, e per imparar dentro* <sup>4</sup>. Il complesso di tutto il ragionamento non ad altro tende, se non a stabilire, che il dono è gratuito, e che nulla dell'uomo precede, e che l'esser tratto dal Padre altro non è se non ricevere un dono col qual creda in Cristo <sup>5</sup>, poichè senza di

es-

---

<sup>1</sup> De grat. Chr. n. 25. Si enim sicut Veritas loquitur, *Omnis qui didicit venit, quisquis non venit profecto nec didicit. Quis autem non videat & venire quemquam, & non venire arbitrio voluntatis?*

<sup>2</sup> De præd. SS. n. 15. Nunquid eorum fides, pro quibus oratur ut credant, Dei prævenit gratiam?

<sup>3</sup> Illis datur ut credant, illis non datur. <sup>1</sup>

<sup>4</sup> Foris audiunt, intus non audiunt, neque discunt.

<sup>5</sup> Ergo trahi a Patre &c. nihil aliud est quam donum accipere, quo credat in Christum.

esso non potea credere. Che se il dono di tal vocazione *ad alcuni si dà, ad alcuni non si dà*<sup>1</sup>, non si può per questo accusar la divina giustizia, mentre, quando nel primo padre ciascun peccò, *a cagion d'uno caddero in condanna tutti*<sup>2</sup>, onde è per mera grazia, *che molti son liberati*<sup>3</sup>, e perchè questi sì, e quelli no, è un arcano, *qual volle Iddio ci fosse occulto*<sup>4</sup>, e volerlo scoprire è temerità.

4. Porta un lungo pezzo d'altro suo libro, in cui avea cercato, perchè Cristo *venisse dopo sì lungo tempo*; e nel qual insegnato avea, come salve altre ragioni più occulte, che ci potesser essere, *allora volle Cristo apparire agli uomini, e predicare la sua dottrina, quando e dove sapeva che dovean credere*. Il che non riprova, ma dice che si potrebbe anche esprimer così: *quando e dove sapea trovarsi quelli ch'erano in lui stati eletti avanti la creazion del mondo*<sup>5</sup>: poichè è verissimo che Cristo preconobbe quelli che erano per credere; ma se dopo la predicazione dovessero conseguir  
la

---

<sup>1</sup> n. 16. & hoc donum quibusdam dari, quibusdam non dari &c.

<sup>2</sup> Ex uno omnes isse in condemnationem.

<sup>3</sup> Unde constat, magnam esse gratiam quod plerique liberantur.

<sup>4</sup> Quod occultum esse voluit.

<sup>5</sup> n. 18. Quod dixi tunc voluisse hominibus apparere Christum, & apud eos prædicari doctrinam suam, quando sciebat, & ubi sciebat esse, qui in eum fuerant cedituri, potest etiam sic dici: quando & ubi sciebat esse, qui electi fuerant in ipso ante mundi constitutionem.

*la fede da se, o per dono di Dio; cioè se gli presapesse solamente, o gli predestinasse ancora*<sup>1</sup>; in questa quistione non istimò allora necessario di entrare. Non riferiremo il rimanente del libro, perchè non ci arrestiamo se non dove apparisca difficoltà, e ancora per non ripeter di nuovo ciò che troppo forse è convenuto in questa Storia ripetere. Leggesi verso la fine, che *inclina i cuori degli uomini, perchè vogliano, quell'istesso Dio, il qual con mirabile ineffabil modo opera anche il volere*<sup>2</sup>. L'inesplicabil meraviglia consiste nell'operarlo senza pregiudizio dell'arbitrio nostro, e senza impedire che liberamente la volontà si determini. Senza questo, e s'egli ci costringesse colla sua onnipotenza assolutamente a volere, in qualunque modo il facesse, non ci sarebbe meraviglia alcuna.

XI. L'altro libro vien intitolato della Perseveranza, perchè di essa a lungo vi si ragiona. Gli avversarj di s. Agostino *non erano più pelagiani*<sup>3</sup>, che negassero le virtù tutte, e gli atti loro esser doni di Dio. Erano semipelagiani, i quali a due errori si riduceano,

---

<sup>1</sup> Quid enim est verius, quam præscisse Christum &c. Sed utrum prædicato sibi Christo a se ipsis habituri essent fidem, an Deo donante sumpturi, idest utrum tantummodo eos præscierit, aut etiam prædestinaverit Deus &c.

<sup>2</sup> n. 42. Inclinari eorum corda, ut hoc velint; eo scilicet inclinante, qui in nobis mirabili modo, & ineffabili operatur, & velle.

<sup>3</sup> De bon. pers. n. 43. Neque enim Pelagiani sunt.

no, di credere che *il principiare ad aver la fede, e che il perseverar sino al fine in essa, non l'abbiam da Dio, ma da noi*<sup>1</sup>. Accordavano il rimanente tutto, e solamente il principio della fede, e la fina perseveranza costituivano in potestà nostra per modo, che non gli stimavano divini doni<sup>2</sup>, e non voleano che Dio ci avesse parte. Ma qui bisogna avvertire, che non va inteso del perseverare in una sola delle tre virtù, ma in quella fede, che opera per amore, e che però le abbraccia tutte. Così quando dice s. Paolo, che non siamo giustificati se non per la fede, malamente intendono i protestanti della sola fede, perchè tal nome dà quivi l'Apostolo alla religione cristiana. Il nome di fede alle volte comprende tutto: dice però, che *il potere aver la fede, siccome il potere aver la carità, è della natura; ma l'aver l'una e l'altra è della grazia, qual si concede a' fedeli*<sup>3</sup>. Ora dileguato il primo errore col primo libro, attacca il nostro Autore l'altro col secondo. Incomincia dal dichiarare, che intende col nome di perseveranza non già il continuare qual-

---

<sup>1</sup> Quam fidem & incipere habere, & in ea usque in finem perseverare, tamquam id non a Domino accipiamus, nostrum esse contendunt.

<sup>2</sup> n. 42. Solum initium fidei & usque in finem perseverantiam sic in nostra constituunt potestate, ut Dei dona esse non putent.

<sup>3</sup> De præd. SS. n. 10. Proinde posse habere Fidem, sicut posse habere Caritatem, naturæ est hominum; habere autem Fidem, quemadmodum habere Caritatem gratiæ est fidelium.

qualche tempo, ma il morire in grazia; anzi propriamente il morir nella fede, e non dopo che altri avesse rinunciato ad essa, poichè alla fede insidie tendevano i semipelagiani. Diceano essi, che *per la ricevuta perseveranza si persiste nella fede*<sup>1</sup>, e non voleano *si predicasse, esser dono di Dio il venire alla fede, e il permaner nella fede*<sup>2</sup>. Contra quest'errore il nostro Santo: *Affermiamo adunque, esser dono di Dio quella perseveranza, per la quale si persevera in Cristo sino al fine: e chiamo fine il terminar della vita*<sup>3</sup>. E però *se uno dacchè diventò fedele, visse dieci anni, e a mezzo di essi cadde dalla fede, quella fu perseveranza d'un certo tempo; ma noi ora trattiam di quella per cui si persevera in Cristo sino alla fine*<sup>4</sup>. Per prima prova dell'esser questa dono di Dio, adduce il passo dell'epistola a' Filippesi: *A voi è donato non solamente di credere in Cristo, ma di patir per lui*, l'uno de' quali dice Agostino, *che appartiene al principio, e l'altro al fine*<sup>5</sup>; poi-

<sup>1</sup> n. 38. Vel accepta perseverantia maneatis in Fide.

<sup>2</sup> n. 43. Nolunt hominibus prædicari, dona Dei esse, ut veniatur ad fidem, & permaneat in fide.

<sup>3</sup> n. 1. Asserimus ergo, donum Dei esse perseverantiam, qua usque in finem perseveratur in Christo: finem autem dico, quo ista vita finitur.

<sup>4</sup> Si ex quo fidelis factus est, vixit verbi gratia decem annos, & eorum medio tempore a fide lapsus est &c. temporis sui: hanc certe, de qua nunc agimus, perseverantiam, qua in Christo perseveratur usque in finem &c.

<sup>5</sup> n. 2. Horum quippe unum pertinet ad initium, alterum ad finem.

poichè l'interpreta *del morir per Cristo*<sup>1</sup> e per la sua fede . Quinci è che dice poi, *molti potere aver la perseveranza, ma niuno perderla*<sup>2</sup>, perchè quando ci vien la morte in buon punto, usciamo d'ogni pericolo .

2. Altre pruove deduce dalla spiegazione dell'orazione dominicale di s. Cipriano . Ma è da avvertire, che la prossimità delle cose lo fa trapassar qualche volta anche al continuar nelle virtù e nel far bene, senza necessariamente comprendervi il morire in grazia . In questo senso scrisse anche nel libro della Riprensione, che l'uomo *persevera se vuole*, e che quando non persevera, è perchè *di propria volontà cambiò la buona vita in cattiva*<sup>3</sup>; e scrisse nell'interpretar la Genesi, che bisogna *meritare la divina misericordia, e colla conversione e colla perseveranza nell'osservare i precetti*<sup>4</sup> .

Osservisi dove insegna, che per ottenere il gran dono della finale, dobbiam maneggiarci a forza d'orazione anche noi, *potendosi esso meritar supplichevamente*<sup>5</sup>: onde disse altrove: *è una retribuzione l'esserti somministrate*

MAF. ST. TEOL. T. III.

P for-

<sup>1</sup> Ut expressius eloquar, cui donatur mori pro Christo .

<sup>2</sup> n. 10. Multi eam possunt habere, nullus amittere .

<sup>3</sup> De corr. & gr. n. II. O homo &c. perseverares si velles &c. Ex bona quippe in malam vitam sua voluntate mutati sunt .

<sup>4</sup> de Gen. ad lit. l. 10. n. 28. Ejusque misericordiam & veritatem primo ipsa pietate conversionis, deinde servandi præcepti perseverantia promereri .

<sup>5</sup> n. 10. Hoc ergo Dei donum suppliciter emereri potest .

forze perchè perseveri sino al fine<sup>1</sup>. Anzi osservò, che nell'orazione insegnata dal Salvatore, altro quasi che la perseveranza non si chiede<sup>2</sup>. Veniva opposto: chiunque lascia Dio, per volontà propria lo fa, talchè meritamente è poi lasciato da lui<sup>3</sup>. Rispondeva Agostino: chi potrebbe negarlo<sup>4</sup>? per questo è, che preghiam Dio di non patir tentazioni, per le quali ciò avvenga. Nota qui incidentemente, che in più codici, e anche ne' citati da s. Cipriano, non si leggea, non c'indurre in tentazione, ma non permettete che siamo indotti<sup>5</sup>: il che però non si trovava in verun testo greco. La orazione dominicale adunque insegna, che il non allontanarsi da Dio, non si può dar che da Dio, quando insegna che ciò si dee dimandare a Dio<sup>6</sup>. Imperocchè chi non patisce tentazione non si allontana da Dio; ma questo non è più nelle forze del libero arbitrio, quali son ora: vi era bensì avanti che Adamo peccasse<sup>7</sup>. Il che  
al-

---

<sup>1</sup> in Ps. 102. n. 7. Retributio est, cum tibi vires ministratae sunt, ut usque in finem perseverares.

<sup>2</sup> n. 3. Nihil pene aliud quam perseverantiam posci intelligatur.

<sup>3</sup> n. 12. At enim voluntate sua quisque deserit Deum, ut merito deseratur a Deo.

<sup>4</sup> Quis hoc negaverit?

<sup>5</sup> Ne patiaris nos induci in tentationem.

<sup>6</sup> n. 13. Ut non discedamus a Deo, ostendit non dandum esse nisi a Deo, cum poscendum ostendit a Deo.

<sup>7</sup> Non est hoc omnino in viribus liberi arbitrii, quales nunc sunt: fuerat in homine antequam caderet. Qui enim on infertur in tentationem, non discedit a Deo: non est hoc

altro non significa, se non che Adamo avanti il peccato non fu sottoposto come noi a concupiscenza, ed ebbe ingenito di potere il bene per quella grazia con cui fu creato. Daremo fine per non replicare cose più volte addotte. Dove adduce, che la divina grazia previen la fede ancora, ripete quanto lontano dalla verità convien sia, il negare  *dono di Dio la perseveranza sino al fine della vita, mentre dà egli alla vita il fine, quando gli piace*<sup>1</sup>. Facciasi avvertenza alla conclusione di questi trattati; doversi, quando s'instruisce il popolo<sup>2</sup>, parlar così: *Voi adunque sperar dovete, e dimandar nelle cotidiane orazioni al Padre dei lumi la perseveranza; e ciò facendo confidare di non esser alieni dalla predestinazione del suo popolo, poichè il far questo stesso è dono suo. E lungi sia da voi, che di voi stessi disperaste, perchè vi si comanda di riporre in Dio, e non in voi la speranza vostra*<sup>3</sup>. Dall'aver sempre la chiesa dimandato a Dio, *che credano gl' infedel;*  
P 2 e che

---

hoc omnino in viribus liberi arbitrii, quales nunc sunt; fuerat in homine antequam caderet.

<sup>1</sup> n. 41. Videte jam a veritate quam sit alienum, negare donum Dei esse perseverantiam usque in finem hujus vitæ, cum vitæ huic quando voluerit ipse det finem.

<sup>2</sup> n. 61. Loquenti apud populum &c.

<sup>3</sup> Vos itaque etiam ipsam obediendi perseverantiam a Patre luminum &c. sperare debetis, & quotidianis orationibus possere, atque hoc faciendo confidere non vos esse a prædestinatione populi ejus alienos, quia etiam hoc ut faciatis, ipse largitur. Absit autem a vobis ideo desperare de vobis, quoniam spem vestram in ipso habere jubemini, non in vobis.



*e che perseverino i fedeli, ognuno vede che gli suppose sempre doni di Dio; e che fossero da lui preveduti* <sup>1</sup>, non fu mai lecito di negare. In questo modo si dee predicar la predestinazione <sup>2</sup>. Sopra tutto al documento, con cui s. Agostino sigilla, badar dovrebbsi, e di esso più che d'altro imprimersi: *di non esser pronti alle dispute, e pigri a far orazione* <sup>3</sup>. Non lasci ogni penetrante ingegno di considerare, come intesi nel modo che abiam detto i passi difficili di s. Agostino, perfettamente accordano con tutto il rimanente della dottrina, onde i suoi libri si reggono scambievolmente, e il lor complesso lega e concatena insieme: laddove chi in senso non cattolico gl' interpreta, viene ad attribuirgli un perpetuo ammasso di contraddizioni e di ripugnanze.

---

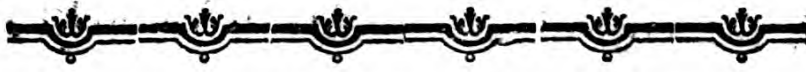
<sup>1</sup> n. 65. Sive ut crederent infideles, sive ut perseverarent fideles. Quæ bona si semper oravit, semper ea Dei dona esse utique credit, nec ab illo esse præcognita &c.

<sup>2</sup> n. 66. Ita prædestinatio prædicanda est &c.

<sup>3</sup> n. 66. Non itaque simus in disputationibus prompti, & in orationibus pigri.

*Fine del Libro duodecimo.*

DEL-



D E L L A  
S T O R I A T E O L O G I C A

---

L I B R O X I I I .

*Osservazioni sopra il particolar linguaggio  
di sant' Agostino .*

**L**e nuove controversie , che a' tempi del nostro santo Padre insorsero , nuove maniere introdussero di esprimere , e nuova significazione ad alcuni vocaboli affissero . La forza delle voci cambia molte volte volgendo i tempi , secondo il cambiar delle opinioni , delle idee , de' costumi : quinci leggendo gli antichi scrittori facilissimo si rende a certi passi di frantendere , ricevendo nel moderno senso , e nel più comune , espressioni e parole che essi in tutt' altro usarono . Aggiungasi , ch' essendo infinitamente maggiore il numero delle cose che delle parole , ci convien molte volte dinotar coll' istesso nome cose o per essenza diverse , o per grado ; e ci è forza di usare in vario senso verbi , forme , e maniere . Nel ben penetrare la precisa significazione de' termini , e nel conoscerne la variazione , il vigor dell' in-

gegno molte volte consiste. Grosso volume si comporrebbe, raccogliendo le quistioni e i contrasti che nacquero e nascono dal non intendersi, a motivo dell'aver cambiata, o del farsi cambiare ai vocaboli potestà.

2. Ma soprattutto viene in taglio quest'avvertenza nelle materie ecclesiastiche. La religion cristinana co' suoi profondi misteri, e con tanti insegnamenti nuovi, sì per quanto appartiene al credere, come per quanto appartiene al vivere, non solamente quantità di nuove parole introdusse, ma in nuovi significati a usar prese molti degli antichi vocaboli, e molte delle consuete espressioni. Se si farà paragone del fraseggiar del Testamento nuovo co' libri antichi de' profani scrittori, si troverà una nuova lingua, e questa tanto più soggetta ad ambiguità, quanto che piena continuamente di frasi metaforiche e di modi figurati, talchè alle volte viene ad aver sèmbianza d'enigma. Crebbe talvolta la singolarità del parlare, per non aver voluto propalare i nostri misteri a' gentili, e crebbe la difficoltà in quanto spetta al nostro proposito, per le maniere ebraiche dal Testamento vecchio dedotte. Dal linguaggio della Bibbia derivò in gran parte quello dei santi Padri, quasi ognun de' quali qualche particolarità ci aggiunse, secondo i tempi in cui fiorì, e secondo la materia in cui si rigirò. Questa sopra tutte le altre a tale ambiguità è sottoposta, perchè di espressioni è piena, nelle quali difficil sarebbe fissare un significa-

to d' altri sensi esclusivo. I vocaboli altresì di peccato, libertà, necessità, legge, volontà, grazia, predestinazione, e molti altri in tal proposito frequentissimi, sono intesi da chi in un senso, e da chi in altro, ed ora in uno, ora in altro anche dall' Autor medesimo. Non è quasi possibile a chi parla, o scrive, d' andar sempre dichiarando la forza e l' intenzion delle sue voci, e pure il vero e il falso da ciò dipende. Quindi è che cose affini, ma pur differenti, vengon sovente a mescolarsi, e quasi a compenetrarsi fra se, onde la nozion precisa facilmente se ne confonde, e da chi malignamente procede con facilità si altera e si tramuta.

2. S. Agostino fra gli altri, per deludere le nuove espressioni de' pelagiani, quasi un proprio linguaggio si fece, per imparare il quale molti de' suoi scritti legger conviene, e per l' uno intender l' altro. Vero è che dalla Scrittura e da s. Paolo singolarmente, in gran parte lo trasse. Iperboli usa non di rado e d' iperboliche frasi si vale. Usolle s. Paolo ancora, onde menzion ne fece il Crisostomo, comentando la prima a' Corintj: *fa sempre così, quando vuole addur qualche iperbole*<sup>1</sup>. Imparasi da ciò, come, e gli scrittori de' libri sacri, e s. Agostino parimente parlano alle volte

P 4

se-

---

<sup>1</sup> Chrys. in 1. Cor. hom. 32. n. 5. ὅπερ αἱ φίλαι ποιεῖν, ὅταν ὑπερβολῶς παρεῖσσι βιβλῶν.

secondo l'uso comune e popolare, noi altresì essendo pieni di certe vive e figurate maniere di dire nell'uso della vita. Potrà però parer talvolta, che alla cagion principale attribuisca tutto, ed all'altra niente, quasi avesse l'inferiore per un nulla; che chiami abbandono il minor ajuto, il saper meno ignoranza, morte il viver de' mortali, impotenza la debolezza, la difficoltà necessità, ma bisogna esaminare i contesti, e con questo riconoscer la dottrina, intendendo sempre secondo lo spirito che vivifica, e non secondo la lettera che dà morte. Non dobbiam trascurare l'avvertimento di s. Bonaventura, che Agostino qualche volta *esprime molto abbondantemente, dicendo più, e volendo s'intenda meno* <sup>1</sup>. Fece menzione anche Agostino medesimo, a proposito di un detto in s. Luca, di quelle locuzioni, *per le quali nell'uso del favellare esaggerar si vuole* <sup>2</sup>. Parvi ch'ei prevedesse il futuro, quando disse: *Mi penso che alcuni di tardo ingegno crederanno, ch'io abbia tenuto quel che non tenni, e non abbia tenuto quel che veramente tenni* <sup>3</sup>. Ci sia lecito di ricordare qui ciò che al suo clero scrisse un gran vescovo, del-

---

<sup>1</sup> S. Bon. 2. sent. dist. 33. qu. 2. Et hoc valde abundanter exprimit, plus dicens, & minus volens intelligi.

<sup>2</sup> Serm. 101. n. 8. Ea locutione, qua solent dicta exaggerari consuetudine sermocinandi.

<sup>3</sup> De Trin. l. 1. c. 2. Arbitror sane nonnullos tardiores id opinaturos me sensisse, quod non sensi, aut non sensisse quod sensi.

della *rettorica ecclesiastica* trattando. I *Clerici* molto cautamente leggano l'opere di s. Agostino, perchè egli fu di mente così acuta e di cose difficili trattò, con tanta sottigliezza, che uomini ancora d'ingegno più che mediocre leggendo i suoi libri, diedero talvolta in errore<sup>1</sup>. Potrebbe ciò esser nato dal non aver prese per lo suo verso alcune maniere di dire: però il miglior commento che far si potesse a ogni santo Padre, sarebbe un vocabolario che additasse il senso, nel quale da ciascheduno le voci e le frasi in varj luoghi son prese. Traslazioni de' termini assai remote si veggono anche in s. Paolo e nella Scrittura. Notò il nostro Autore, come l'Apostolo dice talora *idolatria*, e intende *avarizia*; e come la Scrittura dice sovente *fornicazione*, e intende *idolatria*<sup>2</sup>.

4. Se udiam certuni, per poco non parrebbe aver s. Agostino la maggior parte de' suoi libri anteriori messa in sospetto con quello delle *Rettrattazioni*; quando in esse altro ben sovente ei non fa che spiegare e illustrare quanto avea scritto. Insegna Festo gramatico, che

---

<sup>1</sup> Card. Valer. Ep. Ver. Reth. Eccl. l. 3. c. 42. B. Augustini scripta Clerici caute admodum legant; ita enim acumine ingenii præstitit, & de rebus difficilissimis tam subtiliter disputavit, ut non mediocri ingenio præditi viri ejus libros legentes in errores aliquando lapsi sunt.

<sup>2</sup> De Serm. Dom. in mon. lib. I. c. 12. n. 36. Cum enim tam assidue Idolatriam Scriptura fornicationem dicat, Paulus autem Apostolus avaritiam Idolatriæ nomine appellet.

che *retrattare* vuol dire *trattar di nuovo*, non *ritrattare*. In tal senso si stabilisce nel codice teodosiano, *non esser lecito di retrattare un negozio dalla sentenza de' vescovi già deciso*<sup>1</sup>. Scrisse s. Agostino medesimo, *non esser necessario di retrattare quanto avea già pienamente trattato*<sup>2</sup>. Possidio nominò quell'opera *Recensione*. Vero è che nel prender di nuovo i suoi libri per mano, *tutto ciò che non piaceva a lui, o che potea non piacere agli altri, ritoccò, alle volte condannando, alle volte difendendo*<sup>3</sup>. Difende molte volte spiegando, e ciò che veramente ritratta, a poco più si riduce, che al sentimento semi-pelagiano, cui prima d'esser vescovo avea in due, o tre luoghi sottoscritto, del precedere alla divina grazia la nostra fede: conferma per altro espressamente, quanto sopra il libero arbitrio e sopra gli altri punti dettato avea, e così molte proposizioni che avean solamente bisogno di non essere mal intese. Men bene si rende adunque in volgare quel titolo, dicendo *Ritrattazioni*, mentre il ritrattare la minor parte ne occupa. Così men propriamente si rende, ove Agostino ha, che *Dio gli svelò il*  
mo-

---

<sup>1</sup> Cod. Th. l. i. de Episc. jud. Nec licet retrattare negotium, quod Episcoporum sententia deciderit.

<sup>2</sup> De corr. & gr. n. i. Non itaque opus est omnia identidem retrattare, quæ vobis pleno libro &c.

<sup>3</sup> Epist. 224. n. 2. Retrahebam opuscula mea, & si quid in eis me offenderet, vel alios offendere posset, partim reprehendendo, partim defendendo &c.

*modo di sciogliere un' oscura quistione* <sup>1</sup>, con dire, che *Dio gli rivelò* <sup>2</sup>, perchè egli intende quivi come ove scrisse, che Iddio *svelerà* ai fedeli ciò che non sanno. Ma veniamo alle sue particolari maniere di esprimere.

II. Leggesi in questo Padre, che *per la vittoria del peccato il libero arbitrio è perduto*. Che *l' uomo col servirsi del libero arbitrio malamente, e ruinò l' arbitrio e se stesso* <sup>3</sup>. Che *si è smarrita per merito del peccato la libertà del volere* <sup>4</sup>. Che *vinta la natura dal fallo, in cui volontariamente cadde, la sua libertà mancò; perlochè dice la Scrittura: Chi è vinto da un altro diventa servo di quello* <sup>5</sup>. Che *l' arbitrio della volontà è piuttosto servo che libero* <sup>6</sup>. A simili proposizioni serie aggiungasi di altre affatto corrispondenti. Che *la libertà dell' arbitrio produsse il peccato nell' uomo, ma ora il difetto venutone in castigo di*  
li-

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 8. Quam mihi Deus in hac quæstione solvenda &c. revelavit.

<sup>2</sup> Epist. 198. n. 22. Et hoc quoque illis ipse revelabit.

<sup>3</sup> Enchir. n. 9. Nam libero arbitrio male utens homo, & se perdidit, & ipsum &c. Victore peccato amissum est & liberum arbitrium.

<sup>4</sup> Op. imp. l.6. c.10. Non libertate voluntatis (ita legendum) quam merito iniquitatis amisit.

<sup>5</sup> De perf. just. n. 9. Vista enim vitio, in quod cecidit, caruit libertate natura. Hinc alia Scriptura dicit, *A quo enim quis devictus est, huic & servus addictus est*. 2. Petr. II. 19.

<sup>6</sup> Con. Jul. l. 2. n. 23. Et non libero, vel potius servo propriæ voluntatis arbitrio.



libertà ha fatto necessità<sup>1</sup>. Che dopo il primo peccante dura necessità è venuta d' avere il peccato<sup>2</sup>. Che se niun peccasse sforzato, non si avrebbe nella Scrittura: Hai notato, se qualche male ho ammesso sforzatamente<sup>3</sup>. Questo passo è nel testo greco dei Settanta in Giob<sup>4</sup>: in esso però *ἀνωγ* che non è nell' ebreo, e che nella versione da s. Agostino addotta si rende *invitus*, può ugualmente rendersi *imprudens*. Ma abbiamo in s. Agostino ancora che non per condizione propria della natura, ma per suo fallo, c'è una certa necessità di peccare<sup>5</sup>. Che erra di molto chi crede necessità veruna di peccato non darsi<sup>6</sup>. Che alcuni fanno il male per volontà, altri per necessità, e l'uomo istesso il fa per volontà in certe cose, e per necessità in certe altre<sup>7</sup>.

2. Una ed altra solamente di queste proposizioni osservata bastò talvolta per la novità di espressione a far rinnegare s. Agostino a  
sog-

<sup>1</sup> De perf. just. n. 9. Respondetur per arbitrii libertatem factum, ut esset homo cum peccato, sed jam pœnalis vitiositas subsequuta ex libertate fecit necessitatem.

<sup>2</sup> Secuta est peccantem peccatum habendi dura necessitas.

<sup>3</sup> Op. imp. l. 3. n. 122. Si autem nullus peccaret invitus non esset scriptum, & adnotasti, si quid invitus admisit.

<sup>4</sup> Job. XIV. 17. Sed in Vulgata non habetur.

<sup>5</sup> De nat. & grat. n. 79. Quod autem ex vitio naturæ non autem ex conditione sit quædam peccandi necessitas, audiat homo.

<sup>6</sup> Op. imp. l. I. c. 105. Multum erras qui necessitatem nullam putas esse peccandi.

<sup>7</sup> l. 5. c. 60. Quosdam voluntate, quosdam necessitate, vel eosdem ipsos in quibusdam voluntate, in quibusdam necessitate agere malum.

soggetti per altro dotti; bastò, perchè molti altri non dubitassero d'affermare ch'ei contraddice a se stesso, e che si trova ne' libri suoi l'una e l'altra contraria sentenza; e bastò, perchè chi declinar volle in queste materie dalla dottrina cattolica o per equivoco, o per malizia unicamente di lui si facesse scudo. Ma tutto ciò da sbagli venne così miserabili, che in uomini di lettere dovrebbero stimarsi impossibili; perchè dove così parla s. Agostino, o parla della liberazione, qual ci vien conferita dalla prima grazia, e senza della quale dopo la trasgressione del primo Padre non potrebbe l'uomo ergersi al ben soprannaturale da se; o parla dell'ingenita concupiscenza, alla qual di peccato dà nome. Di questo tratteremo prima.

Tal voce suona in oggi a' nostri orecchj colpa da noi commessa, ed equivale a delitto; ma chiunque nomina peccato, resta sempre a vedere, se intenda di peccato propriamente detto, cioè della volontà, o d'improprio, *peccato* a' nostri orecchj in oggi suona colpa propria, ed equivale a *delitto*. Ma chiunque prenda s. Agostino per mano, come può non avvedersi subito, ch'ei l'usa in diversi modi, e ch'ei l'usa soprattutto più volte per dinotar l'ingenita concupiscenza? talchè quando egli nomina *peccato*, resta sempre a vedere, se intenda di peccato proprio, cioè della volontà, o d'improprio, cioè della viziosa natura. Dopo che s. Paolo chiamò la concu-

cupiscenza peccato<sup>1</sup>, le si affisse nel linguaggio ecclesiastico sì fatto nome, e specialmente presso Agostino. Veggasi quanto di ciò abbiamo detto nel secondo libro, adducendo le spiegazioni da lui date del capo settimo a' Romani. Qualche altro testimonio metteremo qui di tal sua dottrina. *Non solamente diciamo peccato quello che si chiama propriamente peccato, commettendosi con volontà libera, e da chi lo conosce, ma quello ancora, che dal supplizio di esso necessariamente consegue<sup>2</sup>.* Avea scritto non darsi peccato se non della volontà. Spiega nelle Rettrattazioni, non contraddirsi con questo al detto dell'Apostolo dell'abitare il peccato in lui; per verità *tal peccato tanto è vero, che della volontà non era, quanto che dicea, fo quel che non voglio. Ma il peccato, di cui così parlò l'Apostolo, si chiama peccato, perchè dal peccato venne, e del peccato è pena; imperciocchè alla carnal concupiscenza si dà tal nome<sup>3</sup>.* Di questo però, e della macchia originale molte volte intende s. Agostino, quando fa menzione di quel

---

<sup>1</sup> Rom. VII. 17.

<sup>2</sup> De lib. arb. l. 3. n. 54. Sic non solum peccatum illud dicitur, quod proprie vocatur peccatum, libera enim voluntate & ab sciente committitur, sed etiam illud quod jam de hujus supplicio consequatur necesse est.

<sup>3</sup> Retr. l. I. cap. 15. n. 2. Hoc enim peccatum usque adeo non est in voluntate, ut dicat, *quod nolo, hoc facio*. Sed hoc peccatum, de quo sic est locutus Apostolus, ideo peccatum vocatur, quia peccato factum est, & pœna peccati est; quandoquidem hoc de concupiscentia carnalis dicitur.

quel peccato, ch'è pena del peccato <sup>1</sup>. Disse l' Apostolo: Ciò non opero io, ma quel peccato che abita in me, perchè non operava colla mente consentendo, ma colla carne soffrendo concupiscenza; al che dà nome di peccato, quindi derivando i peccati tutti, cioè dalla concupiscenza carnale <sup>2</sup>.

3. Ora ognun sa, che sopra il sussistere della concupiscenza il nostro arbitrio non ha giurisdizione, potendo bensì noi raffrenarla, e non consentire, ma non già estinguerla, e far che in noi non sia. Ecco però, come tal peccato materiale è in noi necessariamente, non essendo possibile il perfetto dominio dell' anima sopra tutti gl' impulsi corporei; onde non dee produr meraviglia alcuna, se disse una volta s. Agostino, che in questo il nostro arbitrio è piuttosto servo che libero; e se disse, che la libertà in riguardo a questo è perduta, che si trova in noi necessità di peccato, e che il difetto venutoci dalla prima colpa di libertà ha fatto necessità. Abbiam veduto, ove il nostro Santo interpreta s. Paolo, come altro è operar giustamente, ed altro è perfezionar la giustizia, che s' intende non aver più passioni, nè tentazioni, il che non si consegue se non  
in

<sup>1</sup> n. 3. Hoc ita peccatum est, ut sit etiam pœna peccati.

<sup>2</sup> Serm. 155. n. I. Apostolus &c. Jam non ego operor illud, sed id quod habitat in me peccatum, quia non mente operabatur consentiendo, sed carne concupiscendo. Hoc enim peccati nomine appellat, unde oriuntur cuncta peccata, id est ex carnali concupiscentia.

in cielo. Insegna egli il medesimo in più altri luoghi, e singolarmente ne' trattati sopra i noti versetti di s. Paolo. Dice in un di essi: *Altro è non aver concupiscenza, ed altro è non lasciarsi portare dalle sue concupiscenze. Non aver concupiscenza, è dell' uomo reso interamente perfetto; non lasciarsi portar dalle concupiscenze è proprio di chi combatte, di chi lotta, di chi travaglia*<sup>1</sup>. Un tale quando riporterà vittoria? quando anche la morte sarà dalla vittoria distrutta; quando il nostro corruttibile vestirà incorruzione; quando la nostra mortalità si cambierà in immortalità.

4. Finchè siamo in questa vita, siamo necessitati adunque ad essere concupiscenti, il che s. Agostino chiama ancora qualche volta *desiderare*; nel qual verbo bisogna avvertire di non cader nuovamente in equivoco, perchè intende il desiderar della carne, non della mente, che sarebbe vero e volontario peccato. *Già vi dissi, come la sentenza dell' Apostolo: Colla mente servo alla legge di Dio, ma colla carne a quella del peccato, dee intendersi che null' altro permettiate se non quei desiderj, senza i quali esser non può.* Ma se

ai

---

<sup>1</sup> Serm. 154. n. 8. Aliud est non concupiscere, aliud post concupiscentias suas non ire. Non concupiscere omnino Perfecti est, post concupiscentias suas non ire, pugnantis est, luctantis est, laborantis est &c. Quando erit victoria? quando absorbebitur mors in victoriam &c. cum corruptibile hoc induerit incorruptionem, & mortale hoc induerit immortalitatem.

*ai cattivi desiderj consentirete, sarete vinti*<sup>1</sup>. Chiama dunque desiderio anche il naturale incentivo, onde s. Paolo *avea il fare, cioè il non consentire, ma non avea il perfezionare, cioè il non sentire il mal desiderio*<sup>2</sup>. La legge: *Non sarai concupiscente*<sup>3</sup>, alle volte fu intesa del desiderio proprio, cioè dello spirito, ch'è vietato assolutamente; ed altre del desiderio improprio, cioè della natura, onde s. Agostino spiegando s. Paolo: *Mi è stato proibito l'esser concupiscente, e non ho osservato il comando*<sup>4</sup>. Questa è la pienezza della virtù, la perfezione della giustizia, la palma della vittoria, non esser concupiscente. Poichè questo non si può ora adempiere, adempiasi almen l'altro, ch'è parimente nella sacra Scrittura: *Non secundar le tue concupiscenze*<sup>5</sup>. Il divieto di non esser concupiscente s'intende, in quanto che *il desiderio nostro, e le preci a Dio debbono essere, per non aver nep-*

MAF. ST. TEOL. T. III. Q pur

<sup>1</sup> Serm. 152. n. 2. Jam dixi vobis, sic esse accipiendum quod ait Apostolus, mente servio legi Dei, carne autem legi peccati: ut carni nihil plus permittatis nisi desideria, sine quibus non potest esse. Si autem desideriis malis consenseritis, victi plangetis &c.

<sup>2</sup> Facere quid invenio? non consentire malo desiderio; perficere non invenio, non habere malum desiderium.

<sup>3</sup> Non concupisces.

<sup>4</sup> n. 5. Prohibitus sum concupiscere, nec implevi jussa, sed victus sum.

<sup>5</sup> Serm. 151. n. 3. Plenitudo est ista virtutis, perfectio justitiæ, palma victoriæ: Ne concupisces. Hoc quia modo impleri non potest, vel illud impleatur quod sancta Scriptura item dicit, *Post concupiscentias tuas non eas*. Eccl. XVIII. 30.

*pur concupiscenza, con cui combattere* <sup>1</sup>; e in quanto, benchè non si possa estinguere, si può però ogni giorno *diminuire* <sup>2</sup>. Ma per altro *finchè viviamo qui*, interamente *effettuar nol possiamo* <sup>3</sup>, e però esclamava l'Apostolo, *miserò me! chi mi libererà da questo corpo mortale* <sup>4</sup>? Insomma allora si perfeziona il bene, quando niun cattivo desiderio si ha. Quando i desiderj ci sono, ma si resiste, si fa bene in parte, perchè alla mala concupiscenza non si consente, e in parte rimane il male, perchè la concupiscenza pur si ha. Il precetto ci fa conoscere, a che ci dobbiamo sforzare in questa vita mortale, ed a che si può da noi nella beata immortalità pervenire <sup>5</sup>. Potrebbe in certo modo anche qui distinguersi precetto proprio, e precetto improprio, mentre propriamente non ci viene imposta se non l'azione della giustizia, onde abbiám dal nostro Maestro: *Non disse l'Apostolo, non siate le concupiscenze della carne contrariati; poichè*  
*ve-*

<sup>1</sup> n. 3. Desiderium tamen tuum tale esse debet ad Deum, ut nec sit ipsa Concupiscentia, cui resistas.

<sup>2</sup> n. 5. Quotidie minui potest, finiri non potest.

<sup>3</sup> Serm. 152. n. 2. Quamdiu hic vivimus, efficere non valemus.

<sup>4</sup> Serm. 151. n. 8. *Quis me liberabit* &c.

<sup>5</sup> De nupt. & conc. l. 1. n. 32. Tunc perficitur bonum, quando desideria mala nulla sunt &c. Quando autem sunt quidem &c. fit ex aliqua parte bonum, quia concupiscentiæ malæ non consentitur, & ex aliqua parte remanet malum, quia vel concupiscitur &c. Et in eo præcepto sciremus, & quo debeamus in hac mortalitate proficiendo conari, & quo posset a nobis in illa immortalitate beatissima perveniri.

*veda, non esser possibile in questo corpo mortale una perfetta pace tra lo spirito e la carne; ma disse, non adempite le concupiscenze della carne; che vuol dire, non le effettuate conoscendo, ma resistendo vincetele* <sup>1</sup>.

5. In somma ecco il peccato, ed ecco la necessità, della quale sovente parla s. Agostino, quando d'un peccato parla, e d'una necessità che supera e vince la libertà dell'arbitrio. Come in oggi molti non hanno inteso, o non hanno voluto intendere il suo linguaggio, così non l'intesero, o non vollero intenderlo i pelagiani. Egli per altro manifestò chiaramente molte volte la sua intenzione, e tolse ogni luogo agli equivoci: *Qual mai di noi cattolici dirà che per lo peccato del prim' uomo il libero arbitrio perisse, ed al genere umano fosse tolto? però certamente per lo peccato la libertà, ma quale? quella che fu nel paradiso terrestre, d'essere immortali e di aver giustizia perfetta* <sup>2</sup>. Adamo avanti la sua caduta nè era soggetto a morte, nè a concupiscenza, ed avea sopra tutti i suoi movi-

Q 2 men-

---

<sup>1</sup> Op. imp. l. 6. p. 1313. Non ait concupiscentias carnis adversarias ne habueritis; quoniam videbat perfectam pacem carnis & spiritus non posse in corpore mortis hujus impleri; sed ait, concupiscentias carnis ne perfeceritis &c. ut non perficiamus consentiendo, sed resistendo vincamus.

<sup>2</sup> Ad Bonif. l. 1. n. 5. Quis autem nostrum dicat quod primi hominis peccato perierit liberum arbitrium de humano genere? libertas quidem periit per peccatum, sed illa, quæ in Paradiso fuit, habendi plenam cum immortalitate justitiam.



menti dominio; *ma quella grande e intera libertà per merito del peccato è perduta* <sup>1</sup>.

Appar d'ordinario questa verità nel contesto di que' luoghi stessi, dove i suddetti sentimenti s'incontrano. Quando disse *la libertà perduta, e però invocato il liberatore*, espresse che *il male, da cui non è libero astenersi, è quello mentovato da s. Paolo, ove ha: Non fo il bene che voglio, ma il male che non voglio* <sup>2</sup>. Quando disse una volta che il libero arbitrio è in ciò piuttosto servo che libero, riprendeva i pelagiani, perchè si vantavano di posseder *la perfezione della giustizia*, e voleano per *virtù del libero arbitrio potersi l'uomo perfezionare in questa vita* <sup>3</sup>; che vuol dire abolir la concupiscenza, rispetto all'esistenza della quale l'arbitrio non è libero, potendo bensì contrastarle, ma non discacciarla, nè impedire gl'impulsi suoi. Trattava di quel peccato, *ch'è pena del peccato*, quando affermò *perita la libertà di non peccare, e ingannarsi chi crede necessità di peccare non esserci* <sup>4</sup>.

Trat-

---

<sup>1</sup> De corr. & gr. n. 37. Nunc vero postea quam est illa magna peccati merito amissa libertas &c.

<sup>2</sup> Op. im. l. 6. c. 21. Qui dicit, *Non quod volo bonum facio, sed quod nolo malum hoc ago*, non illi ab hoc malo liberum est abstinere, & ideo invocat liberatorem, quia perdidit libertatem.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 2. n. 23. Hic enim vultis hominem perfici, atque utinam Dei dono, & non libero, vel potius servo propriæ voluntatis arbitrio. A qua perfectione &c. sive profiteamini perfectionem justitiæ, &c.

<sup>4</sup> Op. imp. l. I. c. 104. 105. Vel eam non intelligis illius peccati esse pœnam &c.

Trattava del suddetto passo in s. Paolo della concupiscenza, quando disse, che *non per volontà, ma per necessità si fa in certe cose il male* <sup>1</sup>. Ecco però quanto lontano dalla prima superficiale apparenza sia il real sentimento del santo dottore. Contra quei detti, quali pare, a chi poco intende, favorir possano i calvinisti, mettansi quelli di lui già Vescovo, che possono parer favorevoli a' semipelagiani, e che furono accennati da noi nella fine del libro decimo. Riconoscasi da questo, che l'intenzion sua, quale in mille luoghi egli manifesta, considerar si dee sempre, e si dee dal complesso de' suoi scritti, e non da alcuni passi malamente intesi raccogliere la sua dottrina. Quand' egli disputa co' pelagiani, l'istesso avvedimento è da usar con lui che abbiám veduto doversi usare co' Padri anteriori, quando aveano i gnostici in mira. Credibil cosa è, che siccome gli antichi uso non avrebber fatto di certe maniere d'esprimere, dopo che si ritrovò chi le prende in erroneo senso, così il nostro Padre non si sarebbe valso di cert'altre, dopo esser venuto chi le prende sinistramente.

6. Spiegò fuor d'ogni contesa l'intenzion sua, quando a quella sentenza di s. Girolamo, *nè a vizio siam tratti da necessità, al-*

Q 3

tra-

---

<sup>1</sup> l. 5. c. 60. In quibusdam necessitate agere malum &c. Non quod volo facio bonum, sed quod nolo malum hoc ago.

*tramente dov'è necessità, non si dà corona* <sup>1</sup>, sommo applauso fece: *chi non sa questa verità, chi di tutto cuore non la riceve?* e segue: *nell'operar rettamente vincolo di necessità non interviene alcuno* <sup>2</sup>. In altro libro: *non è mai peccato, se non è volontario. Giudicò Iddio migliori essere i servi suoi, se a lui liberamente servissero* <sup>3</sup>. Chi operasse per necessità, *non caderebbe in peccato alcuno* <sup>4</sup>. Nella solenne sua definizione del peccato espresse perchè tal sia, *dover essere in libertà l'astenersene* <sup>5</sup>: altrove, *doversi commettere con volontà libera, e conoscente* <sup>6</sup>. Affermò, *venire i mali da volontario peccato dell'anima, cui diede Iddio arbitrio libero* <sup>7</sup>. Singolarmente è notevole, ove insegnò contra i pelagiani, scrivendo, che *la sola cattiva volontà è peccato; e che se il volere non fosse proprio nostro, ma venisse solamente da Dio, egli sarebbe auto-*

to-

---

<sup>1</sup> De nat. & grat. n. 78. Nec ad virtutem, nec ad vitia trahimur, alioquin ubi necessitas, nec corona est.

<sup>2</sup> Quis non agnoscat, quis non toto corde suscipiat? &c. Sed in recte faciendo ideo nullum est vinculum necessitatis.

<sup>3</sup> De ver. rel. n. 27. Ut nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium &c. meliores esse Deus judicavit, si ei servirent liberaliter.

<sup>4</sup> n. 28. Nam si necessitate id fecisset, nullo peccati crimine teneretur.

<sup>5</sup> De duab. anim. n. 15. Ergo peccatum est voluntas retinendi, vel consequendi quod justitia vetat, & unde liberum est abstinere.

<sup>6</sup> De lib. arb. l. 3. n. 54. Quod proprie vocatur peccatum, libera enim voluntate, & ab sciente committitur.

<sup>7</sup> Con. Fort. n. 20. Mala esse voluntario peccato animæ, cui dedit Deus liberum arbitrium.

*tore anche de' peccati* <sup>1</sup>. Nè buona opera, nè colpa può giustamente ascriversi a chi non operò di proprio volere <sup>2</sup>. Chiamar reo di peccato chi non fece ciò che far non potea, somma ingiustizia sarebbe, ed insania somma <sup>3</sup>. Il peccato è un mal volontario, e talmente, che se non è volontario non è peccato <sup>4</sup>. Perciò del peccato improprio avvertì più volte, come non è imputabile, e che sta ne' membri nostri, ma non ci fa rei <sup>5</sup>. Così il precetto d'amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, perchè dice non esser noi per veramente adempirlo se non nell'altra vita a cagion della concupiscenza, però afferma, esser dato per ammonirci cosa dobbiamo dimandar a Dio <sup>6</sup>; e per ora non imputarsi a colpa, se l'amor di Dio non può ancora esser tanto quanto dalla perfetta cogni-

Q 4

zio-

<sup>1</sup> De spir. & lit. n. 54. Alioquin etiam peccatorum, quod absit, auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo; quoniam mala voluntas jam sola peccatum est.

<sup>2</sup> De quæst. 83. qu. 24. Nec peccatum, nec recte factum imputari cuiquam juste potest, qui nihil fecerit propria voluntate.

<sup>3</sup> De duab. anim. n. 17. Peccati reum tenere quemquam, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis est, & insaniæ.

<sup>4</sup> De ver. relig. n. 17. Nunc vero usque adeo peccatum voluntarium est malum, ut nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium.

<sup>5</sup> Serm. 152. num. 2. Inest in membris, sed reum te non facit.

<sup>6</sup> De spir. & lit. n. 64. Quo jubemur diligere Deum ex toto corde &c. in illa vita implebimus cum videbimus facie ad faciem. Sed ideo nobis hoc etiam nunc præceptum est, ut admoneremur quid fide exposcere, quo spem præmittere &c.

zione conseguirà <sup>1</sup>. *Quelli solamente sono peccati che si commettono per volontà, e non per necessità, talchè è libero l'astenersi da essi* <sup>2</sup>.

7. Non è mancato chi abbia voluto far credere, che la definizione del peccato, per cui si mostra di essenza sua la libertà d'astenersene, fosse ritrattata da s. Agostino, perchè di essa nuovamente ragionò nelle Rettrattazioni: quando all'incontro qui vi la conferma e la spiega. I pelagiani non volendo intender la sua dottrina, insistevano perpetuamente, che avendo egli confessato con tal definizione non darsi peccato se non è volontario, non potea poi sostenere che nascano in peccato i bambini, e che peccato sia la concupiscenza. Egli nelle Rettrattazioni asserisce che i peccati non sarebber peccati, e non si punirebbero giustamente, se non si facessero per volontà <sup>3</sup>; ed ampiamente dichiara esser verissimo, che colla sola volontà si pecca, se s'intende del consentire alla concupiscenza <sup>4</sup>, ch'è il vero e proprio peccato; ma che si è chia-

---

<sup>1</sup> n. 65. Neque enim si esse nondum potest tanta dilectio Dei &c. jam culpæ deputandum est.

<sup>2</sup> Op. imp. l. I. c. 105. Quæ committuntur non necessitate, sed voluntate, quæ tantummodo peccata sunt, unde ab eis liberum est abstinere.

<sup>3</sup> Retr. l. I. c. 9. n. 3. Non enim juste vindicarentur, nisi fierent voluntate.

<sup>4</sup> Retr. l. I. c. 15. n. 2. Hoc peccatum, quo consentitur peccati concupiscentiæ, non nisi voluntate committitur, propter hoc & alio loco dixi, Non igitur nisi voluntate peccatur.

chiamata così dall' Apostolo anche *la pena del peccato*, cioè *la concupiscenza della carne* <sup>1</sup>, alla quale la sua definizione non si estende. Conferma però quivi ancora l'altra definizione: *Il volere è un movimento dell'animo non forzato da veruno* <sup>2</sup>; e ripete, *vera essere quella del peccato, Volontà di ritenere, o di conseguire ciò che la giustizia vieta, e dalla quale è libero l'astenersi; stante che con essa si è definito solamente quel ch'è peccato, non la pena del peccato* <sup>3</sup>. Replica forse dieci volte l'istesso nell'ultim' opera contra Giuliano: e molte volte in altre che il consentimento è nostro, e che *la mente non si fa serva della libidine se non per propria volontà* <sup>4</sup>.

III. Ora passiamo a osservare l'altro senso, nel quale dice il nostro Maestro alcune volte, che patì naufragio la libertà; cioè se dalla grazia per gli atti soprannaturali, e ad operar con merito per l'altra vita, non siam rinfrancati. *Ad amar Dio per la gravezza del pri-*

<sup>1</sup> Peccatum vocatur quia peccato factum est, & pœna peccati est; quandoquidem hoc de concupiscentia carnis dicitur.

<sup>2</sup> n. 3. Voluntas est animi motus cogente nullo.

<sup>3</sup> n. 4. Itemque definitio peccati qua diximus, Peccatum est voluntas retinendi vel consequendi quod justitia vetat, & unde liberum est abstinere, propterea vera est, quia id definitum est quod tantummodo peccatum est, non quod etiam pœna peccati.

Op. imp. l. 1. c. 42. l. 2. c. 38. l. 5. c. 50. l. 6. c. 21. &c.

<sup>4</sup> De lib. arb. l. 3. n. 2. Satis esse comper tum nulla re fieri mentem servam libidinis, nisi propria voluntate.

*primo peccato il libero arbitrio è perduto* <sup>1</sup>; s'intende con amor soprannaturale. Gli Eretici di quel tempo acutamente sostenevano, poter noi da noi e senza bisogno di celeste ajuto aver la fede e operar meritoriamente. Dimostrava s. Agostino poter noi tutto questo bensì, ma per virtù della grazia e per la preparazion di essa nella volontà, essendo il libero arbitrio per la colpa del primo padre talmente offeso, che non ha più tal vigore da se. *Niuno crede se non col libero arbitrio della volontà, ma si prepara la volontà dal Signore* <sup>2</sup>. Quando adunque si legge in lui, *niuno esser libero a operar bene*, non bisogna fermarsi, ma proseguire, perchè vien appresso, *senza l'ajuto di Dio* <sup>3</sup>. Quando condanna *l'attribuire al libero arbitrio la potestà d'operar bene*, parla contra chi non volea confessare, *venir tal potestà per la grazia* <sup>4</sup>. Per conferma di che replica nell'istess' opera, *come non ha mai detta, per lo peccato d'Adamo esser l'umana natura dal libero arbitrio decaduta*, ma bensì che *per viver bene e pia-*  
men-

<sup>1</sup> Epist. 217. n. 12. Liberum arbitrium ad diligendum Deum primi peccati granditate perdidimus.

<sup>2</sup> Op. imp. l. 6. c. 10. Quis enim nescit, neminem credere nisi libero voluntatis arbitrio? sed paratur voluntas a Domino.

<sup>3</sup> Op. imp. l. 3. n. 109. Neminem liberum ad agendum bonum sine adjutorio Dei.

<sup>4</sup> ad Bonif. l. 1. n. 5. Quid est, quod iste libero arbitrio vult bene vivendi tribuere potestatem, cum hæc potestas non detur nisi gratia Dei.

mente, esso non basta, se dalla divina grazia non sarà liberata la volontà, ed ajutata <sup>1</sup>. Così il Sinodo d'Oranges definì secondo la mente di s. Agostino, che l'arbitrio della volontà nel prim' uomo debilitato risarcir non si può, se non per la grazia del battesimo; perchè cosa perduta non si può rendere se non da chi potè darla <sup>2</sup>. Cento volte replica il nostro Santo che l'uomo non è libero, se non è liberato; ma la liberazione, qual ci vien per la prima grazia, solleva, inalza e perfeziona l'arbitrio, non lo distrugge: imperocchè non si toglie la libertà con ajutarla, ma si ajuta per non toglierla <sup>3</sup>. Nel trattato della Riprensione: *liberati colla grazia per virtù del secondo Adamo, e con tal liberazione avendo l'arbitrio libero per servire a Dio* <sup>4</sup>. Nel Manuale: *Che fa di buono colui ch'è perduto, se non in quanto dalla perdizione vien liberato? forse il fa per l'arbitrio della volontà*

<sup>1</sup> l. 2. n. 9. Peccato Adæ arbitrium liberum de hominum natura periisse non dicimus; sed &c. ad bene autem pieque vivendum non valere, nisi ipsa voluntas hominis Dei gratis fuerit liberata, & adjuta.

<sup>2</sup> Syn. Araus. n. 13. Arbitrium voluntatis in primo homine infirmatum, nisi per gratiam baptismi non potest reparari, quod amissum, nisi a quo potuit dari, non potest reddi.

<sup>3</sup> Epist. 157. n. 10. Non enim liberum arbitrium ideo tollitur quia juvatur, sed ideo juvatur, quia non tollitur.

<sup>4</sup> De corr. & gr. n. 25. Per secundum Adam Dei gratia liberati, & ista liberatione habentes arbitrium liberum, quo serviant Deo.



lontà? non mai <sup>1</sup>. Prosegue dicendo che siccome altri può ben darsi morte, ma non può risuscitarsi da se, così potè ben l'uomo andar da se nella servitù del peccato, essendosi lasciato vincer da esso, ma non può ritornare nel primo stato, se dal Figliuolo non è liberato; e non sarà libero a operar bene, se liberato dalla colpa non comincerà a servire alla giustizia <sup>2</sup>. E finalmente reprime l'Apostolo la vana superbia di chi si crede libero a operar bene per virtù propria, con dire: *Siete fatti salva dalla grazia per la fede* <sup>3</sup>. Giuliano ribattea sempre sofisticando l'istesso chiodo; negarsi da s. Agostino la libertà col negare all'uomo la facoltà del bene, e metterlo così in necessità del male: e non volea capire che questa facoltà del ben soprannaturale e meritorio si nega solamente all'arbitrio nudo e non munito di grazia, cioè di quella *sufficientissima facoltà* <sup>4</sup>, cui Dio gratuitamente concede. Non volea parimente capire, come per la nostra libera indifferenza basta, che il potere d'operar bene si abbia, nè pregiudica in modo alcuno, che

non

---

<sup>1</sup> Enchir. c. 30. Quid enim boni operatur, nisi quantum fuerit a perditione liberatus? nunquid libero voluntatis arbitrio? at hoc absit.

<sup>2</sup> Unde ad juste faciendum liber non erit, nisi a peccato liberatus, esse justitiæ cœperit servus.

<sup>3</sup> Quam cohibet Apostolus dicens: *Gratias salvi facti estis per fidem.*

<sup>4</sup> De lib. arb. l. 3. c. 16. Et voluntatem liberam, & sufficientissimam facultatem.

non si abbia per virtù ingenita e propria nostra, ma per riacquistata e donata da Dio.

2. Fuor d'ogni proposito, sebben con molto strepito, è stato addotto, dove cita Agostino quella sentenza di s. Pietro: *Da cui l'uomo è stato vinto, di quello diventa servo*<sup>1</sup>; quasi con questo significhi l'arbitrio servo e non libero: poichè s. Pietro parla quivi de' vizj d'alcuni settarj, da' quali eran dominati in modo, che potea dirsi ne fosser servi; *essendo costoro servi della corruzione*<sup>2</sup>. Ma chi tal si rende volontariamente, se stesso accusi. *E' servo del peccato ognun che pecca*, disse il Salvatore. Però dobbiamo avvertire ancora, che qualche volta di necessità conseguente intende Agostino, nota per colpa dei peccatori, abbandonati dalla grazia perchè replicatamente abbandonarono, e caduti in maggiori peccati in pena d'altri peccati; la qual necessità non pregiudica al libero, perchè liberamente si procurò. *Giustissima pena è del peccato, che altri perda quello, di che non volle servirsi bene, quando avrebbe senza difficoltà potuto volendo. Vuol dire, che perda di conoscere il bene, chi conoscendolo non l'adempie; e chi non volle operar rettamente quando poteva, non possa quando vorrà*<sup>3</sup>. Forse an-

CO-

---

<sup>1</sup> De perf. just. n. 9. Hinc alia Scriptura dicit: *A quo enim quis devictus est, huic & servus addictus est.*

<sup>2</sup> 2. Petr. II. 19. *Cum ipsi servi sint corruptionis.*

<sup>3</sup> De lib. arb. l. 3. n. 52. *Illa est enim peccati poena justissima, ut amittat quisque quo bene uti noluit, cum sine ul-*

cora qualche volta al non poter noi da tutti i peccati veniali guardarci Agostino allude. Talvolta della voce necessità potè servirsi popolarmente per gl'involontarj in parte, e per significare non insuperabil forza, ma difficoltà e forza grande, qual è quella delle passioni: come ove disse, *peccar per necessità, chi per paura pecca, da cui non può separarsi*<sup>1</sup>. Notò, come un povero che ha rubato, suol dire, *la necessità mi sforzò*<sup>2</sup>; e come non si può veramente dir libera la volontà, quando *alle cupidità è soggetta*<sup>3</sup>: ma non bisogna prendere i detti materialmente. Anche noi usiamo a cagion d'esempio di dir talvolta, che non è possibile di resistere alle persuasive d'un tale, e che la sua facondia ogni volere espugna: e non per questo intendiamo che veramente costringa, e che ripugnar non possa chi vuole. Scrive Agostino, che avanti la sua conversione *non resistendo alla consuetudine*, il peccato era in lui *fatto necessità*<sup>4</sup>. Non intendea però certamente di vera e assolu-

lu-

---

la posset difficultate, si vellet. Id est autem ut qui sciens recte non facit, amittat scire quid rectum sit; & qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit.

<sup>1</sup> Op. imp. l. 1. n. 105. Quisquis ergo ex timiditate peccaverit, quæ ab illo non potest separari, quid aliud quam necessitate peccabit?

<sup>2</sup> in Ps. 72. n. 12. Respondet, necessitas coegit me.

<sup>3</sup> Epist. 145. n. 2. Quia nec libera dicenda est, quamdiu est vincitibus, & vincitibus cupiditatibus subdita.

<sup>4</sup> Conf. l. 8. n. 10. Et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.

luta necessità, poichè in fatti coll'ajuto della grazia ei superò e vinse. Chiamò altrove l'uso cattivo *un genere di morte*, e l'abituato nel male disse *esser già sepolto* <sup>1</sup>. Con tutto ciò veggasi quel che segue: *Vediam tuttogiorno persone, quali cambiata la pessima consuetudine vivon meglio di quelli che prima le riprendevano* <sup>2</sup>. Niuno *disperi*, e niuno *di se presuma* <sup>3</sup>. Spiegando il detto della Scrittura, *non potean credere*, avverte come ciò non vuol già dire che *non possano veramente gli uomini cangiarsi in meglio* <sup>4</sup>. Anzi spiega altrove il *non potere* per non voler da vero. *L'uomo che vorrà e non potrà, conosca di non volere ancor pienamente* <sup>5</sup>. Quando però dice qualche volta, come Dio *alcune cose comanda che non possiamo* <sup>6</sup>, non contraddice già al suo insegnar tante volte, che Dio *niente d'impossibile comandò all'uomo* <sup>7</sup>, ma fa intendere la necessità del ricorso a Dio e dell'orazione, e

par-

<sup>1</sup> In Jo. Trac. 29. n. 3. Est genus mortis immane; mala consuetudo appellatur &c. Qui autem peccare consuevit, sepultus est.

<sup>2</sup> Novimus, vidimus, quotidie videmus homines pessima consuetudine permutata vivere melius quam vivant, qui reprehendebant.

<sup>3</sup> Nemo desperet, nemo de se præsumat.

<sup>4</sup> in Jo. Trac. 53. n. 10. *Non poterant credere*: non quia mutari in melius homines non possunt.

<sup>5</sup> De grat. & lib. arb. n. 32. Ut homo qui voluerit, & non potuerit nondum se plene velle cognoscat.

<sup>6</sup> Ibidem. Sed ideo jubet aliqua quæ non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus.

<sup>7</sup> De pecc. mer. n. 7. Nec Deum impossibile aliquid homini præcepisse.

parla così, perchè impariamo quel che implorar dobbiamo da lui. Avvertasi ancora, come il dire che non possiamo, viene a significare la molta difficoltà, il che s'impara dal soggiungere il Santo, che orar dobbiamo per impetrar il dono della facilità <sup>1</sup>. Apparenze di contraddizione s'incontrano alle volte, quali osservando il vario significato dei detti si sgombrano. Scrive quasi nello stesso periodo, che la conversion di s. Paolo non venne dalla grazia sola, e venne dalla grazia sola; ma l'uno s'intende della vocazione, in cui l'uomo non ha parte, l'altro dell'effettuazione; e non bisogna però addurre l'un solo di questi detti, ma l'uno e l'altro. Dice bensì, che *l'esser chiamato dal cielo, e il convertirsi lui per vocazione così grande ed efficacissima, venne dalla sola grazia*, ma precedono immediatamente le parole dell'Apostolo: *la divina grazia insieme con me*: dove Agostino: *però nè la grazia sola, nè egli solo, ma la grazia di Dio insieme con lui* <sup>2</sup>.

3. L'equivoco, del quale prima parlammo, di non distinguer negli scritti di s. Agostino  
il

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 32. Ut impetrent donum facilitatis.

<sup>2</sup> De grat. & lib. arb. num. 12. *Non ego autem sed gratia Dei mecum*: idest non solus, sed gratia Dei mecum: (f. secum) ac per hoc nec gratia Dei sola, nec ipse solus, sed gratia Dei cum illo. Ut autem de Cælo vocaretur, & tam magna, & efficacissima vocatione converteretur, gratia Dei erat sola.

il peccato proprio e libero dal necessario, ed improprio, più altri n' ha prodotti. Com'egli chiama peccato la concupiscenza, così chiama peccato l'ignoranza non colpevole, cioè quella che in pena del primo delitto parimente e necessariamente accompagna la natura nostra infiacchita. Per questi difetti grida la fede verso Dio: *Cavami dalle mie necessità, alle quali sottoposti o non possiamo intendere ciò che vogliamo, o non possiamo ciò che abbiamo inteso adempire*<sup>1</sup>. Prova essere anche questa peccato, perchè disse Davide: *Non ti ricordare, o Signore, i delitti della mia gioventù e della mia ignoranza*; e perchè nella mosaica legge *sacrificj si faceano per l'ignoranza come per un peccato*<sup>2</sup>: il che però accenna altrove d'intendere dell'ignoranza che vien da negligenza: *i quali peccati di negligenza sembra si purgassero con certi sacrificj della legge*<sup>3</sup>. Or siccome questo linguaggio veniva dalla Scrittura, così fu comune ad altri Padri ancora, e singolarmente a s. Girolamo, perchè ebbe anch'egli contra i pelagiani a combattere: *confessando la Chiesa esser delitti an-*

MAF. ST. TEOL. T, III. R che

<sup>1</sup> De perf. just. n. 9. Ad Deum fides clamat, De necessitatibus meis educ me: sub quibus positi, vel non possumus quod volumus intelligere, vel quod intellexerimus, volumus, nec valemus implere.

<sup>2</sup> De gest. Pel. n. 43. Cum David dicat, Delicta juventutis meæ ne memineris, & ignorantia meæ; & cum in lege sacrificia pro ignorantia sicut pro peccato offerantur.

<sup>3</sup> De nat. & gr. n. 19. Quæ negligentia peccata etiam per sacrificia quædam legis videbantur expiari.

*che quelli che commettiamo per ignoranza e col sol pensiero, talchè ordina di offerir vittime per tali errori*<sup>1</sup>. E nel secondo dialogo facendosi istanza di qualche esempio, ove nel Testamento nuovo si ascrive a peccato l'errore e l'ignoranza, e l'impossibilità del precetto<sup>2</sup>, si apporta per irrefragabil testimonio s. Paolo: *Odi predicar l'apostolo chiaramente: Non conosco quel che fo, non fo quel che voglio*<sup>3</sup>. Ecco l'impotenza e l'ignoranza, di cui va inteso. Quinci è che scrisse Agostino *la cecità del cuore, per cui s'ignora ciò che giustizia vieta, e la forza della concupiscenza, da cui è superato anche chi sa, non solamente son peccati, ma ancora pene del peccato*<sup>4</sup>. E scrisse altresì, *con molta fatica impararsi cosa si debba in questa vita seguire, e cosa fuggire; e chi ciò non sa, per questa stessa ignoranza dell'abbracciare il bene, e dello schivare il male, esser sottoposto a necessità di peccare*<sup>5</sup>.

Ma

---

<sup>1</sup> S. Hier. Dial. I. Cum Ecclesia etiam ea quæ per ignorantiam delinquimus, & sola cogitatione peccamus, delicta esse fateatur, in tantum ut hostias pro errore jubeat offerri &c.

<sup>2</sup> Dial. 2. Da testimonium novi Instrumenti, ubi error & ignorantia & impossibilitas mandati teneatur in crimine.

<sup>3</sup> Audi eundem Apostolum apertissime prædicantem; *Quod enim operor non cognosco, Non enim quod volo hoc operor.*

<sup>4</sup> Con. Jul. l. 6. c. 17. Cæcitas igitur cordis, qua nescitur quid justitia vetet, & violentia concupiscentiæ &c. non tantum peccata, sed pœnæ sunt etiam peccatorum.

<sup>5</sup> Op. imp. l. I. c. 105. Quid appetendum, quid vitandum sit in agenda vita, quanto labore discatur. Qui autem hoc nesciunt, ipsa boni appetendi malique vitandi ignorantia patiuntur peccandi necessitatem.

Ma siccome questi son peccati materiali che non offendono la giustizia, ma la perfezione della giustizia, qual non è sperabile in questa vita; così se ne dà il precetto, perchè ci sforziamo di superare anche tal ignoranza quanto è possibile; e frattanto per s. Agostino *non ti s' imputa a colpa ciò che per forza non sai* <sup>1</sup>, *ma il trascurar di cercare ciò che non sai* <sup>2</sup>.

4. E in fatti l'ignoranza più facilmente può partecipar di peccato proprio, perchè colla diligenza può in questa vita *non solamente diminuirsi, ma consumarsi*; dove la concupiscenza può *ben diminuirsi, ma consumarsi non mai* <sup>3</sup>. A questo alluse forse, quando asserì che *anche questo genere di delitti imputa Id-dio* <sup>4</sup>, e però se ne domanda la remissione. Ma difficil cosa è che l'ignoranza del gius naturale sia senza colpa. Per altro qualche indulgenza concedersi al peccar per ignoranza, ei dimostra, quando cita il detto di s. Paolo: *fui bestemmiatore e persecutore, ma ho ottenu-*

R 2 to

<sup>1</sup> De lib. arb. l. 3. n. 53. Non enim quod nescit imputatur animæ ad reatum, sed quod scire non studuit.

<sup>2</sup> De nat. & gr. num. 81. Non tibi deputantur ad culpam quod invitus ighoras, sed quod negligis quærere quod ighoras.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 6. n. 49. Sana profecto accedente doctrina minueretur hoc malum. Credamus etiam non tantum minui, verum etiam in hac vita posse consumi. Concupiscentiam vero in hac vita quis ambigat posse minui; non posse consumi.

<sup>4</sup> Op. imp. l. 1. c. 105. Quod genus delictorum si non imputaret Deus justus &c.



*to misericordia da Dio, perchè operai ignorantemente, nell' incredulità essendo ancora* <sup>1</sup>. Quanto all' ignoranza di quelli, a' quali il Vangelo non venne, ove ha che *non saranno scusati, nè sottratti all' eterno fuoco* <sup>2</sup>, aspra sembra la ragione di ciò ch'egli accenna; cioè perchè tal ignoranza è *pena del peccato* <sup>3</sup>: ma ei non volle quivi far digressioni, per addur quelle ragioni della dannazione che altrove più volte addusse: cioè il non aver costoro voluto far uso della ragione per conoscere Iddio, nè per ascoltare ciò che Iddio dice nella coscienza di ciascheduno, essendo la legge naturale scolpita nel cuor di tutti. *Non fare altrui ciò che non vuoi sia fatto a te: questo dettame niuno ha potuto ignorarlo, anche prima che fosse data la legge, e ciò perchè anche quelli, cui legge non si è data, possano esser giudicati* <sup>4</sup>. Dal dirsi in un salmo, che tutti i peccatori son prevaricanti, argomenta esserci qualche altra legge oltre alla mosaica, secondo la quale i peccatori delle altre nazioni prevaricano; poichè non ci sa-  
reb-

---

<sup>1</sup> De lib. arb. l. 3. n. 51. Ait enim Apostolus: Misericordiam consecutus sum, quia ignorans feci.

<sup>2</sup> De gr. & lib. arb. n. 5. Neminem sic excusat ut sempiterno igne non ardeat &c.

<sup>3</sup> Epist. 194. n. 27. Dei tamen justum iudicium, nec illis parcat, qui non audierunt &c. in eis qui non potuerunt poena peccati.

<sup>4</sup> in Ps. 57. n. 1. Quod tibi non vis fieri alteri ne feceris: hoc & antequam lex daretur, nemo ignorare permissus est, unde iudicarentur & quibus lex non est data.

rebbe prevaricazione, se non ci fosse legge. E qual è questa legge, se non quella, di cui l'Apostolo: Genti che non hanno legge, naturalmente fanno ciò che comanda la legge <sup>1</sup>.

5. Quando s. Agostino certe proposizioni fuor di quel caso e di quell'intenzione approvabili, disapprova, convien intenderne i motivi, e da questo per le recenti condanne documento prendere. Avea detto Giuliano per cagion d'esempio, che l'esser consegnati ai desiderj suoi, vuol dire esserci lasciati per sofferenza divina, non essere spinti di potenza al peccato <sup>2</sup>. Questa è dottrina in se sanissima, e da s. Agostino in più luoghi esposta e difesa: ma tuttavia neppur questa approva in Giuliano, perchè sapeva che i pelagiani della potenza divina sentivan male, pretendendo che non potesse Iddio, se non dipendentemente dal primo voler dell'uomo, salvare, nè perdere; nè potessero i peccati esser pena d'altri peccati, ma venissero i posteriori unicamente dal libero arbitrio come i primi, e non dalla divina permissione ancora e

R 3 per

---

<sup>1</sup> in Ps. 118. Serm. 25. n. 4. Quid intellecturi sumus in isto Psalmo dictum esse, *Prævaricantes existimavi omnes peccatores terre*, nisi intelligamus aliquam legem non per Moysem datam &c. Ubi enim non est lex, nec prævaricatio. Quæ ista lex est, nisi forte illa, de qua dicit Apostolus, *Gentes quæ legem non habent* &c.

<sup>2</sup> Con. Jul. l. 5. n. 13. Quid est autem quod dicis, Cum desiderijs suis traditi dicuntur, relictæ per divinam patientiam intelligendi sunt, non per potentiam in peccata compulsi.

per castigo. Perciò s. Agostino molte autorità adduce della Scrittura, nelle quali si ha, come Dio colla sua onnipotenza ordinò le cose talmente, che molti in pena de' peccati altri peccati commisero: ma esprime ch'ei *fa queste cose con modi maravigliosi ed inesplicabili* <sup>1</sup>. La maraviglia e l'ineffabilità nasce dal far queste cose Iddio senza pregiudicare alla libertà, e senza ch'egli del male autor sia: senza questo non ci sarebbe maraviglia alcuna, nè veruna difficoltà s' incontrerebbe per dichiarar come ciò si faccia. Nulla serve adunque il citar tutti questi passi, per provare che tenne s. Agostino, e che la Scrittura insegna, spinger Dio di potenza al male. Conchiude egli quivi, che Iddio *non rende cattive le volontà, ma si serve di esse come gli piace, nulla potendo volere d' iniquo* <sup>2</sup>.

IV. Particular termine di s. Agostino credesi volgarmente sia *grazia vittoriosa*, quando egli queste due voci non congiunse insieme giammai. Si può per altro certamente, e si dee chiamar vittoriosa la grazia, perchè quando facciamo il bene, essa è che vince, come vince la concupiscenza quando facciamo il male: *E' lo spirito di Dio, che pugna per te dentro di te, contra quello ch'è in te a dan-*

---

<sup>1</sup> n. 15. Facit hæc miris, & ineffabilibus modis.

<sup>2</sup> n. 15. Qui non facit voluntates malas, sed utitur eis ut voluerit, cum aliquid inique velle non possit.

*danno tuo* <sup>1</sup>: ma non per questo si dovea far credere a chi non legge che il termine di *vincitrice* fosse da s. Agostino introdotto, e sia da lui di continuo usato. Non si dovea parimente far credere, che sia vittoriosa ogni grazia, e che consista la sua vittoria nell'annullar l'arbitrio, quando all'incontro consiste nel vincer le tentazioni, onde per essa l'arbitrio vincitor diventa: *La vittoria, per cui si vince il peccato, non è altro che un dono di Dio, il quale in tal combattimento al libero arbitrio dà ajuto* <sup>2</sup>. Nominò il nostro autore una volta *dilettazion vittoriosa di qualche opera giusta*. Come sopra queste parole si potessero fondare i due sopraccennati errori, giudichi chiunque è in grado di far uso del suo ingegno e della sua ragione; nel qual numero non computiamo chi fosse prevenuto da spirito di partito e da impegno, non potendosi sperare che si persuada leggendo, chi ha già fissato d'esser contrario prima di leggere. *Iddio non dà talora a' suoi santi o scienza certa, o dilettazion vittoriosa di qualche opera giusta, affinchè conoscano il lume e la soavità venir da lui, e non da loro* <sup>3</sup>: vuol

R 4 di-

<sup>1</sup> Serm. 128. n. 9. Spiritus Dei est, qui pugnat in te pro te (*perperam in editis adversus te*) adversus illud quod est in te contra te.

<sup>2</sup> De grat. & lib. arb. n. 8. Victoria qua peccatum vincitur, nihil aliud est quam donum Dei in isto certamine adjuvantis liberum arbitrium.

<sup>3</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 32. Deum bonum ideo sanctis suis alicujus operis justis non tribuere vel certam scientiam, vel vi-

dire che Iddio lascia qualche volta i divoti in aridità di spirito, e in tristezza e in oscurità di mente, e in pigrizia di operare, perchè s'accorgano, come ogni bene è suo dono, e non l'hanno da se. Quanto a torto dunque del nome di *vittoria* abuso vien fatto, col qual nome uso fu il nostro Santo di significare non di rado lo stato di chi è già fuor di pericolo. *Finchè dalla vittoria resti assorbita la morte, e in perfetta pace non ci sia più che vincere* <sup>1</sup>. In altri libri: *Vittoria è il termine de' combattimenti* <sup>2</sup>. *La pace della vittoria non avrà nemico nè dentro, nè fuori. Diversamente la grazia fa combattere e ajuta chi combatte, e diversamente mantiene il vittorioso in perpetua pace senza esterno, nè interno nemico: Quella è faticosa milizia nella vita presente, questo sarà perpetuo riposo nella futura* <sup>3</sup>.

2. Vien fatta pompa di quelle parole del nostro Padre, dove parlando del seguire altri la virtù, ed altri il vizio, secondo che dell'

uno

*victoricem delectationem, ut cognoscant non a se ipsis, sed ab illo sibi esse lumen, quo illuminentur tenebrae eorum, & suavitatem, qua det fructum terra eorum.*

<sup>1</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 4. Donec absorbeatur mors in victoriam, & pace perfecta nihil quod vincatur existat.

<sup>2</sup> Op. imp. l. 2. c. 217. Usque ad victoriæ pacem nullum intrinsecus, nullum extrinsecus patitur inimicum.

<sup>3</sup> Op. imp. l. 2. n. 106. Aliter gratia certantem facit, atque adjuvat, aliter victorem sine hoste ullo vel externo, vel interno in æterna pace conservat. Ista laboriosa militiæ est in præsentis seculo, illa beata requies in futuro.

uno, o dell'altra più si compiace, dice *operar noi necessariamente secondo quello che più ci diletta*<sup>1</sup>. E' mirabile, come da questo detto si voglia inferir necessità nelle azioni, quando tal diletto nasce dall'amore, e l'amore nasce dalla libera volontà: il che poco dopo nello stesso libro di s. Agostino s' impara: *Manifesto è, che noi vivremo secondo quello che avrem seguito, e avrem seguito quello che avrem più amato*<sup>2</sup>. Questa dunque è necessità conseguente, qual nasce da quell'abitudine dell'animo, che noi ci siam volontariamente fatta. Anzi non è veramente necessità, perchè abbiam sempre *potestà di cambiarla in meglio*. Disse contra Fausto: *niun peccherebbe, se nulla d' illecito dilettaresse, ma le sostanze ragionevoli son talmente costituite, che hanno la possibilità di raffrenare il diletto delle cose illecite*<sup>3</sup>. Che non siam necessitati a seguire il maggior diletto, niuno stabilisce meglio di lui, che ciò provò in se stesso: *io non faceva quello che mi piaceva incomparabilmente più*<sup>4</sup>. Da tutto questo si può fa-

---

<sup>1</sup> Exp. Epis. ad Gal. n. 49. Quod enim amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est.

<sup>2</sup> n. 54. Manifestum est certe secundum id nos vivere, quod sectati fuerimus; sectabimur autem quod dilexerimus.

<sup>3</sup> Retr. l. I. c. 22. n. 4. In potestate quippe hominis est mutare in melius voluntatem.

Con. Faust. l. 22. n. 28. Si enim nihil delectaret illicitum, nemo peccaret &c. sed in eo genere ista rationalia facta sunt, ut inesset eis possibilitas frænandi delectationem ab illicito.

<sup>4</sup> Conf. l. 8. c. 8. Non faciebam quod incomparabili affectu amplius mihi placebat.

facilmente comprendere, quanto malizioso sia il termine di *dilettazion vincitrice* ne' libri di Giansenio, che vuole operarsi da noi necessariamente, secondo quella delle due dilettazioni che prevale: dal qual principio non pochi degli errori, e delle proposizioni più volte condannate, ora in un settario, ora in altro, son pure uscite. Si può altresì comprendere quanto sia falso, che di tal principio fosse autore s. Agostino, nel quale non seppe ritrovarlo Pier Lombardo, che tutti i suoi principj addusse, nè s. Tommaso, nè verun degli altri primi, che non avrebbero certamente lasciato di ragionarne. Falso è non meno, che s. Agostino definisse la grazia per dilettazione, nè che dicesse non agir essa se non per via di diletto. La più comune, e la più frequente spiegazione, ch'egli ne desse, fu di chiamarla *aiuto*. Compendiò il domma ove disse, che *senza quell' aiuto nulla di buono si fa, nè si vuole*<sup>1</sup>. La descrisse da' suoi varj effetti più volte, un de' quali è ancora il render dilettevole la via benchè spinosa della salute; ma per altro per via di dolore agisce internamente la grazia spessissimo, onde sappiamo che il disgusto del mondo, e le conversioni nascono per lo più dalle contrarietà, e dai tragici ed impensati accidenti, che nella vita

e nel

---

<sup>1</sup> De grat. Chr. n. 25. Ut sine illo adjutorio nihil bene velimus, & agamus.

e nel sentier de' piaceri e dell' ambizione si incontrano. Parlasi di ciò anche da s. Agostino in più luoghi, tanto è lontano ch' ei credesse, *richiedersi per ogni opera buona la dilettazione, ed esser questa un atto indeliberato, che tira seco il consenso*<sup>1</sup>, come sogna Giansenio co' suoi.

3. Usa più volte il nostro autore la frase di *far salvi*; il che non bisogna sempre intendere del dar la vita eterna, equivocando poi dove ha, che Dio non ci fa salvi per l'opere. Tal modo è preso da s. Paolo, e com' egli intende per lo più il dono del battesimo e della fede, così per lo più fa Agostino. *Il Signore non per opere giuste da noi fatte, ma per sua misericordia ci fece salvi col bagno rigenerante*<sup>2</sup>. Agli Efesii, *siete salvati dalla grazia per la fede, e ciò non da voi, perch' è dono di Dio; non per l'opere, acciò qualcun non si glorii*<sup>3</sup>. Sopra di che Agostino a Dio rivolto: *nulla ritrovi in essi per salvargli, e pur gli salvi*<sup>4</sup>. E' altrove rammentata la grazia, *da cui gratis siam fatti salvi, perchè dice ti pregi del tuo esser giusto? per esser sal-*

---

<sup>1</sup> Jans. de gr. Chr. l. 4. c. II.

<sup>2</sup> Tim. III, 5. *Non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis.*

<sup>3</sup> Eph. II. 8. *Gratia enim estis salvati per fidem; & hoc non ex vobis, Dei enim donum est: non ex operibus &c.*

<sup>4</sup> Serm. 169. n. 3. *Nihil in eis invenis unde salves, & tamen salvas.*



*salvo contribuisti tu qualche cosa del tuo*<sup>1</sup>? Per nascer di genitori cattolici, che abbian noi dato? Leggesi parimente in s. Pietro, *voi ora fa salvi il battesimo*<sup>2</sup>.

4. Il nome *Santi* abbian già fatto vedere in altro libro, che presso s. Agostino, come in s. Paolo altresì, per lo più vuol dir fedeli. Nell' epistola a' Colossesi: *Ringraziate Dio, il quale ci ha ammessi a partecipar della sorte de' santi*<sup>3</sup>. Non si chiama *sorte* il conseguir la beatitudine, ma bensì l'ottenere il battesimo. Così s. Luca negli Atti: *la sorte di esser tra i santi per la fede*<sup>4</sup>. Anche di tal voce insegna la significazione s. Agostino, dove tratta di quel detto: *le mie sorti sono nelle tue mani*, nell'intrepretare i salmi. *Sorte*, per quant'io mi creda, chiamò la grazia, per cui siam fatti salvi. E perchè alla divina grazia dà nome di *sorte*? perchè a *sorte* si ascrive la volontà di Dio, non l'elezione. Quando si dice *quegli fa, quegli non fa*, si considerano i meriti; e dove si considerano i meriti, l'elezione ha luogo, non la *sorte*: ma dove Iddio niun merito nostro ritrovò, ci fece salvi per *sorte* del

SUO

<sup>1</sup> in Ps. 142. n. 10. *Gratiam, qua gratis salvi facti sumus &c. Quid gloriaris in tua justitia? dedisti forte aliquid ut salvus esses?*

<sup>2</sup> 1. Petr. III. 21. *Salvos facit baptisma.*

<sup>3</sup> Col. I. 12. *Qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum.* εἰς τὴν μερίδα τῆς κληρονομίας τῶν ἁγίων.

<sup>4</sup> Act. XXVI. 18. *Et sortem inter Sanctos per fidem.*

*suo volere, non perchè degni ne fossimo*<sup>1</sup>. Mostriamo già, come il titolo della *predestinazione de' Santi* vien a dire, *dell'esser dono di Dio la fede*.

5. Dice più d'una volta esser l'istesso il merito di chi vien eletto, e di chi non viene, nascendo ciò da mera grazia: ma conviene avvertire, che per *eletti* non sempre intende alla celeste beatitudine, ma più volte alla cristiana fede. Insegna nel libro della *Predestinazione*, che *Dio elesse i fedeli, non perchè tali già fossero, ma perchè siano*<sup>2</sup>. Alle parole del Redentore: *io vi ho eletti dal mondo*<sup>3</sup>, ch'è come dire, vi ho scelti tra' peccatori; *di là furono eletti*, dice Agostino, *non per meriti loro*; e soggiunge, che Dio non trovò *puro* ciò che elesse, ma tal lo fece, poichè *per l'elezione della grazia le reliquie son fatte salve*<sup>4</sup>: qual passo di s. Paolo, che allude ai pochi tenutisi forti nella fede, lo cita in que-

---

<sup>1</sup> in Ps. 30. Serm. 3. num. 13. *Sortes dixit, quantum ego existimo, gratiam qua salvi facti sumus. Quare sortis nomine appellat gratiam Dei? quia in sorte non est electio sed voluntas Dei. Nam ubi dicitur iste facit, iste non facit, merita considerantur & ubi merita considerantur, electio est non sors: quando autem Deus nulla merita nostra invenit, sorte voluntatis suæ nos salvos fecit, quia voluit, non quia digni fuimus.*

<sup>2</sup> De præd. SS. n. 34. *Elegit ergo Deus Fideles, sed ut sint, non quia jam erant.*

<sup>3</sup> Jo. XV. 19. *Sed ego elegi vos de Mundo.*

<sup>4</sup> in Jo. Tract. 89. n. 5. *Electi sunt inde non meritis suis &c. fecit quod eligeret, non invenit, quia Reliquiæ secundum electionem gratiæ salvæ factæ sunt. Rom. XI. 1.*

questo proposito altre volte : come nel libro della Pazienza , dove conchiude , che l'aver Dio eletto , significa che la sua grazia *previene anche la nostra fede*<sup>1</sup>. Questo termine originalmente è di s. Paolo e di s. Giovanni . *Siccome elesse noi in lui avanti la costituzion del mondo , perchè fossimo santi ed immacolati*<sup>2</sup> . Sopra il qual passo Agostino : *Se così fu detto , perchè Dio presepe che dovean credere , e non perchè sapeva , cui dovesse dar di credere , contra tal prescienza avrebbe parlato Cristo , dicendo : non voi eleggeste me , ma io voi*<sup>3</sup> , Ecco che l'elezione s' intende alla fede .

V. Decantasi per alcuni , come insegnò Agostino , *la natura esser comune , ma non la grazia* , e questa per giusto giudizio non darsi a tutti . Pretendono dedur da questo , esser falso ch'ei tenesse nella coscienza d'ognuno parlare in qualche modo Iddio , come abbiám dimostrato nel libro decimo . Ma equivoco è questo prodotto dal non avvertire , che col nome di grazia il battesimo intende non di rado , e la fede . Di quelli che doveano esser fra poco battezzati , disse ch'erano per *accostar-*

---

<sup>1</sup> De patient. n. 17. Hanc autem electionem , &c. Prævenit ergo etiam Fidem .

<sup>2</sup> Eph. I. 4. *Sicut elegit nos in ipso* , &c.

<sup>3</sup> De præd. SS. n. 34. Quod profecto si propterea dictum est , quia præscivit Deus credituros , non quia facturus fuerat ipse credentes , contra istam præscientiam loquitur Filius dicens . *Nón vos me elegistis , sed ego vos elegi* . Jo. XV. 16.

*starsi alla grazia*<sup>1</sup>. Chiama *predicar la grazia* il predicar la fede<sup>2</sup>. Più altri santi padri furono in ciò uniformi. In pochi periodi citati da s. Agostino usa tre volte in tal senso questa voce s. Cipriano<sup>3</sup>. Innocenzò I parla di coloro, che *dopo ricevuta la grazia aveano applicato al foro*<sup>4</sup>, e s. Leone *del giorno legittimo per celebrar la grazia*<sup>5</sup>, cioè per battezzare: Ma per accertarsi del tutto, basta recitare i suddetti celebrati passi, non dimezzati, come vien fatto, ma interi. Dic' egli adunque. *Non tutti appartengono alla grazia, perchè non di tutti è la fede*<sup>6</sup>. Dice parimente: *Quei che nascono da pagani, son fatti da Dio, ma non sono il popol suo; perchè la natura è comune, ma non la grazia*<sup>7</sup>; e nomina poco dopo *la grazia, per cui siam cristiani*<sup>8</sup>. Così riprende Pelagio del tenere, che non ci sia altra grazia se non la possibilità inserita nella natura, *la quale è comune a pagani*

<sup>1</sup> Conf. l. 8. c. 2. Qui accessuri sunt ad gratiam tuam.

<sup>2</sup> De pecc. mer. l. 1. n. 31. Ubi ei prædicari gratia Christiana non possit.

<sup>3</sup> Vid. ad Bonif. l. 4. n. 23.

<sup>4</sup> Inn. I. epist. 3. n. 7. Qui post acceptam gratiam in forensi exercitatione versati sunt.

<sup>5</sup> S. Leon. epist. 18. n. 4. Celebrandæ generaliter gratiæ, eum esse legitimum diem &c.

<sup>6</sup> in Ps. 104. n. 7. Gratiam &c. ad quam non omnes pertinent, non enim omnium est Fides.

<sup>7</sup> Serm. 26. n. 4. Qui de paganis nascuntur, ab ipso facti sunt, & non sunt populus ejus: communis est omnibus natura, non gratia.

<sup>8</sup> n. 9. Hanc ergo gratiam, qua Christiani sumus &c.

gani e cristiani, ad empj e pii, a' fedeli e infedeli<sup>1</sup>. Leggesi ancora: questa grazia perchè all' uno venga, e non venga all' altro, occulta può esser la cagione, non però ingiusta<sup>2</sup>: ma si tratta quivi del morire alcuni fanciulli col battesimo, ed altri senza, e del liberar da quell' ira, per cui son tutti sotto il peccato<sup>3</sup>. Adducesi ancora: perchè non cantano col salmista la misericordia e' l' giudizio, nel dare Iddio la grazia ad altri sì, ad altri no<sup>4</sup>? ma non si adduce il senso precedente, che Dio cava dalla potestà delle tenebre, e trasferisce nel regno del suo Figliuolo que' bambini, ai quali nel Sacramento del battesimo dà la sua grazia<sup>5</sup>. Ecco però, come quando dice s. Agostino, che non è comune la grazia, altro non fa che ripeter le parole di s. Paolo: non è di tutti la fede<sup>6</sup>. Nota ancora, come talvolta son comuni i Sacramenti, ma non è comune la grazia ch' è la virtù de' Sacramenti<sup>7</sup>;

on-

<sup>1</sup> Epist. 186. n. 1. Cum possibilitatem &c. a Creatore nobis insitam diceret, ut videre licet, hæc intelligatur, doctore ipso, gratia Dei, quæ paganis atque Christianis impiis & piis, fidelibus atque infidelibus communis est.

<sup>2</sup> De pecc. mer. l. 1. n. 9. Hæc gratia cur ad illum veniat, ad illum non veniat &c.

<sup>3</sup> Ab hac quippe ira qua omnes sub peccato sunt &c.

<sup>4</sup> De don. pers. n. 27. Quod etiam parvulos Deus, quibus dat suam gratiam per baptismatis sacramentum, eruat de potestate tenebrarum, & transferat in regnum filii caritatis suæ.

<sup>5</sup> In eo quod aliis eam dat, aliis non dat, cur nolunt cantare Domino misericordiam, & judicium?

<sup>6</sup> 2. Tess. III. 2. Non enim omnium est Fides.

<sup>7</sup> in Ps. 77. n. 2. Et cum essent omnia communia Sacramenta, non communis erat omibus gratia, quæ sacramentorum virtus est.

onde gli eretici hanno lo stesso battesimo <sup>1</sup>, ma non l'istessa grazia, perchè son fratelli falsi, sebben col medesimo nome. Avvertasi però, che alle volte *il non darsi per giusto giudizio la grazia*, viene anche inteso dal nostro Padre di quelli, che se ne rendono indegni, e restano abbandonati, perchè abbandonarono,

2. Si parlò nel secondo libro delle voci *gloria e regno*, mostrando come alle volte non vanno intese del paradiso ma della cristiana fede. Scrisse l'Apostolo a' fedeli di Tessalonica, che Iddio gli avea chiamati *nel suo regno e nella sua gloria* <sup>2</sup>, avendo essi ricevuta la sua predicazione, come parola di Dio. Il Salvatore esortava in s. Luca *a cercar prima d'altro il regno di Dio, e la giustizia ch'è in esso* <sup>3</sup>. Parla s. Agostino di quella *vocazione, con cui chiamò noi nel suo regno e nella sua gloria, non per meriti nostri, ma per misericordia sua*; e parla di quella *misericordia insieme, per cui promise d'ammetter le genti ancora alla fede* <sup>4</sup>. Seguita facendo vedere,

MAF. ST. TEOL. T. III. S co-

<sup>1</sup> Nam & Hæretici habent eundem Baptismum, & falsi fratres &c.

<sup>2</sup> I. Thess. II. 12. *Qui vocavit vos in suum regnum, & gloriam.*

<sup>3</sup> Luc. XII. 31. *Verumtamen querite primum regnum Dei, & justitiam ejus.*

<sup>4</sup> Quæst. in Ex. l. 2. qu. 54. n. 3. *Vocationem, qua nos vocavit in suum regnum, & gloriam non pro meritis nostris, sed pro misericordia sua: quoniam etiam se gentes introducturum pollicebatur &c.*

come con quel detto si confondono i pelagiani, che voleano il principio della fede da noi, apparendo che *niuno meritò per cagion d'opere la misericordia di tanta vocazione*<sup>1</sup>. Al passo di s. Paolo, *illos & glorificavit*, alcuni codici portano *magnificavit*<sup>2</sup>. Il Crisostomo spiega *glorificavit*, con dire che *gli glorificò colla grazia e coll'adozione*; e spiega *in gloria sua*, perchè *sua gloria stima la nostra salute*<sup>3</sup>. Agostino avverte, che *quando Iddio ci glorifica, ci rende più gloriosi e più onorati*<sup>4</sup>. Come ha l'Apostolo, che Dio predestinò i fedeli *in laudem gloriæ gratiæ suæ*<sup>5</sup>, così egli dice operare Iddio, perchè *siamo in lode della sua gloria*<sup>6</sup>. Dice ancora esserci *due genti e due regni, uno di Cristo, l'altro del demonio*<sup>7</sup>; ed il regno di Dio, *esser qui la chiesa*. Anzi anche *regno de' cieli si chiama alle volte la chiesa, che ora è qui*<sup>8</sup>. In altr'opera: *dunque la chiesa è anche*

<sup>1</sup> Ut neminem præcedentibus bonis operibus suis misericordiam tantæ vocationis meruisse demonstrat.

<sup>2</sup> in Rom. Hom. 15. num. 1. ἐδόξασε διὰ τῆς χάριτος, διὰ τῆς ἰσοδοσίας.

<sup>3</sup> in 1. Cor. Hom. 1. n. 1. εἰς δόξαν ἑαυτῶν, ἑαυτῶν γὰρ ἠγαῖται δόξαν τῶν ἡμετέρων σωτηρίων.

<sup>4</sup> in Ps. 39. n. 4. Quando nos glorificavit, facit nos gloriosiores, facit nos honoratiores.

<sup>5</sup> Eph. 1. 6.

<sup>6</sup> De præd. SS. n. 37. Ut simus in laudem gloriæ ejus.

<sup>7</sup> Epist. 199. 35. Duæ quippe gentes sunt, & duo Regna, unum scilicet Christi, alterum diaboli.

<sup>8</sup> De Civ. Dei l. 20. c. 9. De isto ergo Regno ejus, quod est Ecclesia.

che al presente il regno di Cristo, e il regno de' cieli<sup>1</sup>. Dal chiamarsi la fede più volte regno, venne che si chiamasse qualche volta anche regno de' cieli<sup>2</sup>, stante che è il primo introduttivo a quel regno: così fu detta la concupiscenza peccato, perchè è il primo instigativo al peccato.

3. Sia lecito notare quasi per digressione, come *regni de' cieli* non pare significare altro che la fede anche in s. Matteo nella parabola della vigna. Quella parabola in diverse maniere è stata intesa e da moderni e da antichi, ma non pare doversi intendere della gloria celeste, perchè non si trova mai nella Scrittura, che nel conferire l'eterno premio si dia l'istesso a chi faticò più, ed a chi meno: ben ci si trova all'incontro più volte, che si renderà ad ognuno a misura dell'operar suo. Sembra però, che quadrerebbe meglio l'intendere della cristiana fede, gratuito dono, al quale erano ammessi i gentili venuti tardi, niente meno che gli Ebrei, quali avean cominciato tanto innanzi a conoscer Dio. Questo era il punto geloso, che bisognava far ben capire, ed a cui non sapeano accomodarsi gli Ebrei. In questo senso non si dee considerare nè il lavoro, nè il pagamento, ma solamente

S 2

l'am-

---

<sup>1</sup> De sanc. Virg. n. 24. Nam etsi regnum Cœlorum aliquando Ecclesia, etiam quæ hoc tempore est, appelletur &c.

<sup>2</sup> de Civ. Dei, l. 20. c. 9. Ergo Ecclesia & nunc est Regnum Christi, Regnumque Cœlorum.



l'ammetter con uguaglianza chi venne prima, e chi dopo, chi tardi, e chi di buon' ora. Però si conchiude, che *gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi*<sup>1</sup>, e che *molti son chiamati, ma pochi eletti*; e però notò s. Girolamo, che *gli Ebrei secondo l'ordine della vocazione furon primi*<sup>2</sup>. S. Agostino interpretò in più modi, ma sembra il più plausibile ove ha: *Perchè non intendiam ciò piuttosto de' Giudei, che son fatti ultimi, quand' eran primi, e dei Cristiani, che fatti son primi, quand' eran ultimi*<sup>3</sup>? Afferma ancora, che *l'opera e il lavoro di quella vigna è figura della giustizia*<sup>4</sup>, non del paradiso. Per giustizia spiega poco dopo intendersi la fede: *Abbiam detto opera di Dio esser la giustizia. Interrogato il Signore, qual fosse l'opera di Dio rispose, il credere in quello ch' egli mandò*<sup>5</sup>.

4. Avvertasi generalmente, che non essendosi da s. Agostino, come neppur nelle sacre carte, usati sempre nell'istesso senso i vocaboli,

---

<sup>1</sup> Matth. XX. 16. *Sic erunt novissimi primi, & primi novissimi.*

<sup>2</sup> in c. XI. Is. 5. 2. *Illi juxta vocationis ordinem primi fuerunt, & appellabantur caput, nos secundi &c.*

<sup>3</sup> De unit. Eccl. con. Don. n. 37. *Cur enim hoc non potius de Judæis intelligimus, qui novissimi facti sunt, cum fuissent primi, & de Christianis ex gentibus, qui primi facti sunt, cum fuissent novissimi.*

<sup>4</sup> Serm. 49. n. 1. *Opus enim in illa vinea ipsa est justitia.*

<sup>5</sup> n. 2. *Diximus opus Dei esse justitiam. Interrogatus autem Dominus Jesus, quid esset opus Dei, respondit: Hoc est opus Dei, ut credatis in eum, quem ille misit. Jo. 6. 29.*

boli, al variar talvolta di essi convien por cura. Per *vita eterna* s'intende qualche volta la fede. S. Giovanni a' nuovi Cristiani scrivendo: *Dio ci ha data l'eterna vita*<sup>1</sup>. E appresso; *queste cose vi scrivo, perchè sappiate che avete la vita eterna voi, che credete nel nome del figliuol di Dio*<sup>2</sup>. Nel suo vangelo: *la vita eterna è questa, che conoscan te solo Dio vero, e il mandato da te Gesù Cristo*<sup>3</sup>. Agostino a questo luogo alludendo: *la vita eterna è stato definito esser quella di conoscere il solo vero Dio*<sup>4</sup>. Per *figliuoli di Dio*; e per *adottati*; ora s'intesero i graziati della fede, ora gli eletti al paradiso. *Figliuoli della promessa* chiamò s. Paolo i primi. *Noi o fratelli per Isaac siam figliuoli della promessa*<sup>5</sup>. S. Agostino ora gli eletti al cielo, come ove scrisse, *non perire il figliuolo della promessa*<sup>6</sup>, ora gli eletti alla fede, come ove disse, *aver Dio promesso ad Abramo figliuoli che seguitassero i vestigi della sua fede*<sup>7</sup>; e che se figliuoli

S 3 del-

<sup>1</sup> I. Jo. VII. II. *Quoniam vitam æternam dedit nobis Deus.*

<sup>2</sup> 13. *Quoniam vitam habetis æternam qui creditis &c.*

<sup>3</sup> Jo. XVII. 3. *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.*

<sup>4</sup> De spit. & lit. n. 37. *Quæ vita æterna definita est ea esse, ut cognoscant unum verum Deum. Vid. in Joan. Tract. 105. n. 3.*

<sup>5</sup> Gal. IV. 28. *Nos autem fratres secundum Isaac promissionis filii sumus.*

<sup>6</sup> De corr. & gr. n. 20. *Non enim perit filius promissionis.*

<sup>7</sup> De præd. SS. n. 20. *Filios quippe promisit Deus Abrahæ, qui fidei ejus vestigia sequerentur.*

della promessa son deputati nel seme, i Giudei con offender Dio degenerarono, e noi con secondarlo siam fatti della discendenza d'Abramo, non per via della carne, ma per ragion della fede<sup>1</sup>. Per chiamati secondo il proposito, ora intese il Santo, chiamati secondo il voler di Dio, ed ora chiamati con predestinazione compiuta. Veggasi nel libro secondo il capo quinto. Ha più volte, che la vocazione non vien da meriti<sup>2</sup>. Con tal nome suol intendere quella alla fede. Siamo stati chiamati quando siam divenuti cristiani<sup>3</sup>. Trattando di Giacob e d'Esau: non per l'opere, ma per misericordia di Dio siam chiamati, perchè crediamo<sup>4</sup>. Anche misericordia suol non di rado significare la concession della fede: conseguì la misericordia d'esser fedele<sup>5</sup>. Ma ritengasi sempre in mente, che nel Testamento nuovo e in s. Agostino col nome di fede s'intende più volte la religion cristiana, e però non solamente il credere, ma l'operare ancora. Col battesimo altresì, e colla preparazione ad esso, gli atti e l'eser-

---

<sup>1</sup> In Psal. 84. n. 4. Si filii promissionis in semen deputantur, offendendo Deum Judæi degeneraverunt; nos promittendo Deum de genere Abrahæ facti sumus, non pertinentes ad carnem, sed pertinentes ad Fidem.

<sup>2</sup> in Ps. V. n. 17. Præcedit vocatio, quæ non est meritum.

<sup>3</sup> Serm. 158. n. 4. Vocati sumus, quando Christiani facti sumus.

<sup>4</sup> Exp. quar. prop. n. 64. Non ex operibus, sed misericordia Dei vocamur ut credamus.

<sup>5</sup> De don. pers. n. 56. Misericordiam consecutus est, ut Fidelis esset.

l' esercizio di molte virtù cristiane accoppiavansi.

VI. Passiamo ora a considerare una classe di termini fra se relativi, che sono molto frequenti in s. Agostino, e dall' intendere i quali dipende in gran parte l' intelligenza d' un punto di sua dottrina, e di moltissimi sentimenti nell' opere sue seminati e sparsi. Sono in questo ordine: *massa, condanna, supplizio, castigo, morte, perdizione, vasi d' ira, di vendetta, di contumelia, vasi d' onore, di misericordia, salvazione, liberazione*. Queste voci per verità non sempre sono adoperate nell' istesso senso da lui. Insegnò egli stesso, come alle volte *le parole per qualche somiglianza si trasferiscono da cosa a cosa*<sup>1</sup>. Ma il conoscere come usasse così fatti termini per lo più, e come gl' intendesse in s. Paolo, che ne fu il primo fonte, dipende molto dal sapere di qual sentenza ei fosse intorno alla precisa condanna del genere umano per la trasgressione del primo padre. Se crediamo ch' ei tenesse condannati per quel peccato alle perpetue fiamme infernali tutti i suoi discendenti, benchè poi grazia per alcuni abbia luogo, quei vocaboli tutti ci convien riferire a questo. Se crediamo ch' ei tenesse condannati i posteri d' Adamo a nascer tutti in peccato, sotto la servitù del quale finchè si trovano, privi re-

S 4 stan

---

<sup>1</sup> in Jo. Tract. 53. n. 3. Non intelligentes quomodo verba de rebus aliis transferuntur propter aliquam similitudinem.

stan per sempre della speranza di veder Dio; e condannati parimente a soffrir le miserie di questa vita, e la morte ancora; significazione in gran parte diversa a que' vocaboli ci convien dare.

2. Sembrano far per la prima opinione quei luoghi, ne' quali esprime che Dio *farà misericordia, se il ripreso per liberalità di grazia e separato dalla massa di perdizione, e non è fra que' vasi d'ira, che a perdizione fur lavorati*<sup>1</sup>, e dove dice de' morti senza battesimo, che *non furono da quella turba disgiunti, qual sappiamo esser condanata per cagion d'uno tutti*<sup>2</sup>: e dove di quelli che *perseverar non debbono*, afferma, *non esser dalla massa di perdizione divisi per divina prescienza e predestinazione, e non esser chiamati secondo il proposito, e però neppure eletti*<sup>3</sup>. Così dicasi di quel passo nella lettera a Vitale: *sappiamo li carnalmente nati, contrarre il contagio dell' antica morte nel primo nascere; e non si liberare dal supplizio della morte eterna*

---

<sup>1</sup> De corr. & gr. n. 25. Misericordiam quidem si a massa perditionis ille qui corripitur gratiæ largitate discretus est, & non est inter vasa iræ, quæ perfecta sunt in perditionem.

<sup>2</sup> n. 12. Non sunt ab illa conspersione discreti, quam constat esse damnatam, euntibus omnibus ex uno in condemnationem.

<sup>3</sup> n. 16. Qui vere perseveraturi non sunt &c. Non enim sunt a massa illa perditionis præscientia Dei & prædestinatione discreti, & ideo nec secundum propositum vocati, ac per hoc nec electi.

na inferito per la giusta dannazione, che di uno trapassa in tutti, se non rinascono per la grazia in Cristo <sup>1</sup>. Sembrano fare per la seconda opinione molt' altri passi, de' quali, per non esser finora stati ugualmente osservati, faremo più lunga ricerca.

3. A questi una riflessione possiam premettere. Le umane leggi, quando del giusto son regola, e dell' onesto, posson dirsi un raggio dell' increata giustizia nella mente de' migliori prodotto; e posson dirsi un lampo della stessa legge eterna, che negli animi nostri fu impresso <sup>2</sup>. Or di queste noi ben sappiamo, come il castigo de' più atroci delitti, e singolarmente di lesa maestà, fanno alle volte passare in perpetuo nella discendenza; ma ciò si intende sempre per le pene privative, per le afflittive non mai. Restano i posterì del delinquente spogliati, e privi per sempre dei beni, delle giurisdizioni, de' diritti, de' privilegi goduti prima dal loro autore, antenato, o padre, ma non mai condannati ad essere anch' essi con tormentoso supplizio puniti. Parrebbe che nel ragionevole istinto degli uomini fosse ciò passato per lume ingenito e dal divino esempio disceso, dicendo

s. Ago-

---

<sup>1</sup> Epist. 217. n. 16. Scimus &c. carnaliter natos contagium mortis antiquæ prima natiuitate contrahere, nec liberari a supplicio mortis æternæ, quod trahit ex uno in omnes transiens iusta damnatio, nisi per gratiam renascentur in Christo.

<sup>2</sup> De lib. arb. l. 1. n. 15. Eternæ legis notionem, quæ impressa nobis est.

s. Agostino, che *nella temporal legge nulla è di giusto, che non derivassero gli uomini dalla eterna* <sup>1</sup>. Parrebbe adunque potersene altresì dedurre che l'Altissimo non a perpetuo supplizio di fuoco, ma a restar privi dell'eterna e della temporale felicità condannasse i discendenti d'Adamo pel suo delitto. Dell'eterna, perchè in virtù di tal macchia restano esclusi dal paradiso; della temporale, perchè ci convien ora soffrir da una parte affezioni, infermità e morte; dall'altra, concupiscenza, ignoranza, e perpetua guerra. Queste veramente sono anco afflittive, ma temperali, e sono penalità secondarie, conseguenti dalla nostra condanna, e talmente inseparabili dalla condizion presente della natura, che neppure i predestinati al cielo ne sono immuni: il più essenziale però e il più terribile di essa consiste nella privazione e nell'incapacità di veder mai, finchè ci restiam sottoposti, la divina faccia del Creatore.

4. Or venendo ai sentimenti del nostro Padre, insegnò egli, che il genere umano è una massa di perdizione, e che andò tutto in condanna. *In un sol uomo fu viziata la massa e condannata tutta* <sup>2</sup>. Il cristiano è tenuto a

cre-

---

<sup>1</sup> Ibid. In illa temporalibus nihil esse justum, atque legitimum, quod non ex hac æterna sibi homines derivarint.

<sup>2</sup> Op. imp. l. 2. n. 142. In uno homine tota est massa vitiosa, & tota damnata.

*credere per uno essere andati in condanna tutti* <sup>1</sup>. Ma bisogna indagar bene il diretto e il preciso di tal condanna. *Dell'istessa pasta uno vien da Dio condannato, un altro giustificato* <sup>2</sup>. Ecco come all'esser condannato non oppone il conseguir la beatitudine, ma la giustificazione, che vuol dire l'uscir dal peccato. *Massa di peccato* <sup>3</sup> disse più volte esser diventati gli uomini tutti. Per conoscer con sicurezza, qual credesse s. Agostino essere il proprio effetto della condanna a tutti i discendenti d'Adamo inferita, sembra che ricercar convenga come abbia stimato se n'esca; perchè se accennò che per esserne liberati, un decreto ci voglia di predestinazione alla gloria, se ne può validamente arguire, la condanna essere stata ai tormenti infernali; ma se avesse insegnato, che se n'esca col battesimo, molto probabile par che si renderebbe, aver lui tenuto che la sentenza non intimasse a tutti l'eterno fiamme, dalle quali non assicura gli adulti il battesimo, ma bensì il portar seco in pena la macchia originale e le funeste sue conseguenze. Ora per verità benchè il Santo nell'opere sue tocchi questa corda sovente, non fa motto mai, che uomo resti da tal condanna prosciolto per destinata bea-

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 18. Ex uno omnes in condemnationem.

<sup>2</sup> ad Simplific. l. I. qu. 2. Ex eadem conspersione unum damnantis, alterum justificantis.

<sup>3</sup> Serm. 33. n. 9. Massa peccati, massa iræ facti sumus.



beatitudine, ma all'incontro la chiama più volte *condanna originale*, che col battesimo si purga<sup>1</sup>; e scrisse nell'ultima opera: *niun degli uomini va in condanna se non per cagion d'Adamo; da questa son liberati col bagno rigenerante*<sup>2</sup>. Asserì necessario il battesimo dei bambini, *affinchè essendo essi alla condanna per la generazion soggetti, per virtù della rigenerazione restin prosciolti*<sup>3</sup>. Rinascendo per grazia son trasferiti da massa di ruina a edificio fermo<sup>4</sup>. Per liberalità della medesima dall'originale dannazione sono tratti fuori<sup>5</sup>. Scrisse altresì, che *l'esser liberati da quella massa del primo uomo, alla qual si dee meritamente la morte, vien dalla misericordia di Dio e non dal merito*; e soggiunge, *apparir da ciò più chiaramente, quanto gran beneficio si conferisca a quello, che dalla debita pena vien liberato, e che vien gratuitamente giustificato; mentre un altro ugualmente reo senza*  
in-

---

<sup>1</sup> Epist. 187. n. 25. Quibus id, quod de originali damnatione tractum est, expiatur.

<sup>2</sup> De corr. & gr. nu. 13. Quicumque ergo ab illa originali damnatione &c.

<sup>3</sup> Op. imp. l. 2. num. 125. Nullus enim hominum nisi per Adam trahitur ad damnationem, de qua per lavacrum regenerationis homines liberantur.

<sup>4</sup> Epist. 157. n. 11. Ut qui per generationem illi condemnationi obligati sunt, per regenerationem ab eadem condemnatione solvantur.

<sup>5</sup> Epist. 187. n. 33. Sed renascendo per gratiam transferuntur tamquam de massa ruinae ad aedificii firmamentum.

<sup>6</sup> De corr. & gr. n. 13. Ab illa originali damnatione divinae gratiae largitate discreti.

*ingiustizia vien castigato*<sup>1</sup>. Niuno procede da Adamo, che non sia stretto dal vincolo del delitto e della condanna, e niuno vien liberato se non col rinascere in Cristo<sup>2</sup>. Più altri simili luoghi potrebbero addursi, da' quali parimente si raccoglie, come secondo lui usciamo dalla massa, cui si dee la morte, e da tal castigo e da tal pena siamo fatti liberi, con venir gratuitamente giustificati e col rinascere in Cristo. Per virtù della redenzione si diede regresso, talchè siamo in via di salute, e il puro sistema di giustizia non corre più, ma bensì quel di grazia. Il battesimo e la grazia che vien con esso, a tutte le nazioni hanno aperto l'adito di salute.

5. Il termine di liberazione vien da quel luogo dell' Apostolo, dove nell' usarlo lo spiega. *Il quale ci liberò e chiamò colla sua santa vocazione, non per nostre opere, ma per beneplacito suo, e per grazia dataci in Gesù Cristo*<sup>3</sup>. S. Agostino dopo aver mostrato, che

do-

---

<sup>1</sup> Epist. 186. n. 16. Ex illa massa primi hominis, cui merito mors debetur, non ad merita hominum, sed ad Dei misericordiam pertinere, quod quisque liberatur &c. Et hinc evidentius apparet, a poena debita liberato, & gratis justificato, quantum beneficii conferatur, quod alter æqualiter reus sine punientis iniquitate punitur.

<sup>2</sup> Epist. 190. n. 3. Neminem nasci ex Adam nisi vinculo delicti, & damnationis obstrictum neminemque inde liberari nisi renascendo per Christum.

<sup>3</sup> 2. Tim. I. 9. *Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam, que data est nobis in Christo Jesus.*

*dono di Dio è la fede, segue così: ma perchè a tutti non si conceda, non dee far meravigliare un cristiano, il qual crede per uno essere andati in condanna tutti. E appresso: Appare adunque grande essere la grazia nel venir liberati moltissimi, i quali dai non liberati conoscono ciò che anche a lor si dovrebbe: con che non si glori chi che sia de' suoi meriti, quali vede esser uguali a quelli dei condannati, ma bensì nel Signore. Perchè liberi piuttosto l'uno che l'altro sono imperscrutabili i giudizj suoi<sup>1</sup>. Sembra dunque, che da tal condanna s. Agostino ci stimi liberi in virtù del battesimo e della fede; e questo per mera grazia, poichè merito non ci ha luogo, essendo il merito negli uomini tutti, che vengono al mondo, l'istesso: laddove non è mai l'istesso negli adulti il merito di chi consegue il paradiso, e di chi nel baratro infernale vien precipitato. La più parte di questi termini non è così propria di s. Agostino, che negli altri Padri ancora non si rinvenga. Leggesi nel Crisostomo, che col  
bat-*

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 16. Fides igitur & inchoata, & perfecta donum Dei est &c. Cur autem non omnibus detur, fidelem movere non debet, qui credit ex uno omnes esse in condemnationem &c. Unde constat, magnam esse gratiam quod plurimi liberantur &c. ut qui gloriatur non in suis meritis, quæ paria videt esse damnatis, sed in Domino gloriatur. Cur autem istum potius quam illum liberet, inscrutabilia sunt iudicia ejus.

battesimo *siam liberati dal castigo*<sup>1</sup>; che *siam fatti salvi per la fede*<sup>2</sup>, che il Redentore riprovati e condannati già per la colpa del primo padre, da quella condanna ha liberati noi fedeli; e giustificati e resi figliuoli suoi<sup>3</sup>.

6. Così dicasi degli altri termini sopraccennati. Ordina Iddio, che *i nascenti tutti vadano per cagion d'uno in condanna: se non gli libera con fargli rinascere; egli è il vaso, che dell'istessa massa fa un vaso ad onore per misericordia; e un altro a contumelia per giustizia*<sup>4</sup>. Nell'istesso libro: *la morte è congenerata in noi*<sup>5</sup>. Contra Giuliano: *e scamperà dalla morte, con cui era nato in peccato*<sup>6</sup>. Chiama altrove *condanna di morte*<sup>7</sup> quella che sottomise gli uomini alla concupiscenza.

Questo termine ancora da s. Paolo venne: *Passò negli uomini tutti la morte*<sup>8</sup>. Gesù Cri-

<sup>1</sup> in Rom. Hom. 10. n. 2. κολάσεως ἀπὸ ἀλλαγῆμεν.

<sup>2</sup> in 1. Cor. Hom. 1. n. 1. ἑσσωσμένοι διὰ πίστεως.

<sup>3</sup> Hom. 15. n. 3. ὁ ἀπεγνωσμένος, ἢ καταδικασμένος &c. τῆς καταδίκης ἐκείνης ἀπαλλάξας καὶ δικαίως καὶ υἱὸς ποιήσας.

<sup>4</sup> Op. imp. l. 1. cap. 113. Ut omnes ex uno erant in condemnationem, quorum non fuerit resuscitantium liberator: ipse quippe dictus est figulus ex eadem massa faciens aliud vas in honorem secundum misericordiam, aliud in contumeliam secundum iudicium.

<sup>5</sup> c. 110. Sed & mors congenita est, &c.

<sup>6</sup> Con. Jul. l. 6. num. 83. Et evaserit mortem, qua natus fuerat in peccato.

<sup>7</sup> De lib. arb. l. 3. n. 51. Ex illa mortis damnatione &c.

<sup>8</sup> Rom. V. 12. In omnes homines mors pertransiit.

Cristo la morte distrusse <sup>1</sup>. Sopra i Salmi: Poichè nulla abbiám fatto di buono per l'innanzi, onde meritassimo questi doni; e più ancora, perchè non senza cagione ci s'inferirebbe il supplizio; perciò gratuitamente ci è stato conferito il benefizio. Niente era preceduto ne' meriti nostri, se non per farci condannare. Colui però non per giustizia nostra, ma per misericordia sua ci fece salvi col bagno rigenerante <sup>2</sup>. Il nostro Autore chiamò *supplizj de' peccati* <sup>3</sup> anche i nuovi peccati, ne' quali permette il Signore, che in pena de' precedenti si cada <sup>4</sup>. *Figliuolo d'ira*, scrisse s. Paolo, *cb'era stato per natura egli ancora non men degli altri* <sup>5</sup>, perchè nato anch'egli con la macchia universale. S. Agostino a questo passo dell'Apostolo dice, che *i figliuoli d'ira son figliuoli della vendetta, del castigo, dell'inferno* <sup>6</sup>; e pur non potea certamente intende-

re

<sup>1</sup> 2. Tim. I. 10. *Qui destruxit quidem mortem.*

<sup>2</sup> in Ps. 118. Serm. 2. n. 2. *Quia nihil boni ante feceramus, unde talia dona mereremur, magis quia non gratis inferretur supplicium, ideo gratis præstitum est beneficium. Nihil præcesserat in meritis nostris, nisi unde damnari deberemus. Ille autem non propter nostram justitiam, sed propter suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis.*

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 5. n. 15. *Fiunt eadem peccata & peccatorum supplicia præteritorum.*

<sup>4</sup> Con. Adv. leg. l. 1. n. 51. *Ut crimina criminibus vindicentur, & supplicia peccantium &c.*

<sup>5</sup> Eph. II. 3. *Eramus natura filii iræ sicut & ceteri.*

<sup>6</sup> in Jo. Traæt. 44. n. 1. *Si filii iræ, filii vindictæ, filii pœnæ, filii gehennæ.*

re della vendetta eterna, nè delle pene infernali. *De' vasi d'ira* espresse l' Apostolo, che *son atti alla morte* <sup>1</sup>. A questo il nostro interprete: *l'istesso Gesù Signore separando i credenti dai non credenti, cioè i vasi d'ira dai vasi di misericordia* <sup>2</sup>. Quivi nomina s. Paolo ancora *i figliuoli della diffidenza* <sup>3</sup>. Il nostro interprete: *figliuoli della diffidenza son gl' infedeli, e chi non è tale prima d'esser fatto fedele* <sup>4</sup>?

7. Si può osservare ancora come s. Agostino e sermoneggiando al popolo, e scrivendo, se e gli altri fedeli computa tra i separati dalla massa condannata, e tra i liberati, ed esorta però a ringraziarne la bontà divina di tutto cuore. Ove mostra maggior di tutte esser la grazia, *per cui siam cristiani* <sup>5</sup>, espone, come *dopo Adamo tutto era una massa di perdizione, alla quale non si dovea che il supplizio*. Contuttociò *si sono fatti vasi di onore dall' istessa massa, alla qual certamente giusta condanna doveasi*. *Rallegrati*, dice qui ad ognuno de' suoi uditori, *rallegrati, perchè tu l' hai sfuggita, e sorte a te non dovuta*

MAF. ST. TEOL. T. III. T in-

<sup>1</sup> Rom. IX. 22. *Vasa iræ apta in interitum.*

<sup>2</sup> Epist. 117. n. 12. Unde & ipse Dominus Jesus credentes a non credentibus, id est ab iræ vasis vasa misericordiæ discernens.

<sup>3</sup> Eph. II. 2. *Operatur in filios diffidentiae.*

<sup>4</sup> De Trin. l. 13. n. 16. *Filii diffidentiae sunt infideles, & quis hoc non est antequam fidelis fiat?*

<sup>5</sup> Serm. 26. c. 11. *Sed ostendimos vobis majorem esse istam, qua Christiani sumus.*

*incontrasti. Ha potestà il vasajo di far della stessa massa un vaso d'onore e un di vergogna. Ma tu interrogbi: perchè me fatto ha d'onore, e di vergogna un' altro<sup>1</sup>? Qui corre il Santo alla risposta dell' Apostolo, e al non doversi disputar con Dio, nè delle sue disposizioni cercar ragione. Nella moltitudine del popolo non è credibile mancasse chi a qualche vizio fosse soggetto, chi fosse in actual peccato, e chi dovesse perdersi eternamente: contuttociò dice a tutti, che sfuggirono la condanna, che uscirono dalla massa, che sono vasi d'onore: non d'altro pare intendesse adunque con questi termini che della colpa originale, e del battesimo che l'abolisce. Alla dannazione, quale per gli attuali peccati s'incorre, e che all'eterno fuoco ci deputa chi può presumersi sottratto, finchè respira l'aure di questa vita? Nella moltitudine dei fedeli, finchè in questa mortalità si vive, chi sarà che presuma d'esser nel numero de' predestinati<sup>2</sup>? Serva finalmente quasi d'epilogo il pe-*

---

<sup>1</sup> c. 12. Una erat massa perditionis ex Adam, cui non nisi supplicium debebatur. Facta sunt vasa in honorem ex eadem massa, &c. certe jam illi massæ justa damnatio debebatur. Gratulare, quia tu evasisti, & vitam non debitam reperisti. Habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud in contumeliam. Sed dicis: quare me fecit in honorem, & aliud in contumeliam? &c. o homo tu quis es qui respondeas Deo?

<sup>2</sup> De corr. & gr. n. 40. Quis enim ex multitudine fidelium, quamdiu in hac vita mortali vivit, &c. in numero prædestinatorum se esse præsumit?

periodo seguente. *A ragione parrebbe ingiusto, che si facciano vasi d'ira a perdizione, se l'istessa massa che vien da Adamo condannata non fosse tutta. Che adunque vasi d'ira si fanno nascendo, appartiene alla dovuta pena; che si fanno vasi di misericordia rinascendo, appartiene a non dovuta grazia*<sup>1</sup>. Frutto di tutta questa ricerca esser può il riconoscer perfettamente, quanto lontani, e quanto avversi alle giansenistiche opinioni, ed ai supposti loro, e ai dedotti, siano i sentimenti tutti di s. Agostino, da qualunque lato si prenda a considerargli.

VII. Non sarà inutile accennar l'uso ecclesiastico anche d'altri vocaboli, dal quale equivoci son talvolta nati. Dicendo *tenebre*, s. Agostino intese alle volte gl'infedeli, e così dicendo *empj*, *iniqui*, e simili. Sopra Giob: *di queste tenebre scrisse l'Apostolo, cioè degli empj, a' quali dopo che furono convertiti a Dio, disse: Foste anche voi una volta tenebre, ma ora siete luce nel Signore*<sup>2</sup>: parole indirizzate a quei d'Efeso, che aveano abbracciata la fede. *Col nome di tenebre*

T 2                      ven-

---

<sup>1</sup> Epist. 190. n. 9. Merito autem videretur injustum, quod fiunt vasa iræ ad perditionem, si non esset ipsa universa ex Adam massa damnata. Quod ergo fiunt nascendo vasa iræ, pertinet ad debitam pœnam; quod autem fiunt renascendo vasa misericordiæ, pertinet ad indebitam gratiam.

<sup>2</sup> in Job. c. 39. p. 677. *Tenebrarum harum* inquit, hoc est impiorum, quibus ad Dominum conversis dixit, *Fuistis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.*



vengon significati gl' infedeli <sup>1</sup>. Figliuoli del Demonio rende l' infedeltà, la quale si chiama antonomasticamente peccato <sup>2</sup>. Giustamente fa processo contra gl' iniqui, perchè conoscer poteano il Creatore dall' opere <sup>3</sup>. Sarebbe da far osservazione anche sulla voce *reprobi* e *riprovazione*, se il nostro Padre avesse avuto in uso di servirsene, come crederà chi se ne riportasse agl' indici, che molti e molti luoghi sotto più vocaboli ne citano. Ma veramente chi anderà a veder que' luoghi, troverà che tali voci non vi sono, e che dove nell' indice si citan passi, in cui *reprobi* si oppone a *eletti*, non si rinviene nè l' un termine, nè l' altro. Il vocabolo di *reprobi* cadde in taglio qualche rarissima volta a s. Agostino <sup>4</sup>, ma per *improbi*, cioè cattivi.

2. De' termini d' *indurare* e d' *accecare* venuti dalla Scrittura abbiám più volte ragionato. *Con qual equità abbia Iddio misericordia di chi vuole, e chi vuole induri, confessi ognuno come uomo di non sapere* <sup>5</sup>. Quello che non sappiamo perchè ad alcuni si conceda, e non ad al-

---

<sup>1</sup> in Ps. 87. n. 12. Infideles enim significantur nomine tenebrarum.

<sup>2</sup> ad Bonif. 1. 3. Filios autem Diaboli infidelitas facit, quod peccatum proprie vocatur, &c.

<sup>3</sup> in Job. c. 12. Recte inquit iniquos, quia ex operibus potuerunt cognoscere Creatorem.

<sup>4</sup> De Civ. D. l. 18. c. 49. Multi reprobi miscentur bonis.

<sup>5</sup> Epist. 186. n. 20. Qua æquitate cujus vult miseretur, & quem vult obdurat, se tamquam hominem ignorare fateatur, &c. quamvis nemo ab illo justificetur meritis præcedentibus.

altri, è la fede donata a noi e non a tanti altri popoli; però seguita, che niuno vien da lui giustificato per meriti precedenti. Accecare alcune volte indica la permission di Dio. Nei Giudei la giusta pena di cecità venne da occulti peccati a Dio noti<sup>1</sup>, e quell'accecamento per cui non potean credere, l'avean meritato per altre colpe<sup>2</sup>. Chi disprezza la vocazione di Dio e la disciplina, vien accecato per dannazione<sup>3</sup>. Qual detto potrebbe immaginarsi di più aspra apparenza di quello del Salvatore in s. Giovanni? Io son venuto, acciocchè quei che ci veggono diventin ciechi. Ma tal ebraismo vien così dichiarato dal nostro spositore: per veggenti qui vanno intesi quei che credono d'esser tali, e però non cercan medico, onde nella loro cecità si rimangono<sup>4</sup>. Del termine di abbandonati si valse ancora non di rado s. Agostino. Intorno a questo è da tener prima a mente il suo assioma, che Iddio non abbandona se non è abbandonato<sup>5</sup>; e che non abbandona se non chi merita d'essere abbandona-

T 3

na-

<sup>1</sup> Con. Faust. l. 13. c. 11. Ex aliis occultis peccati Deo cognitis justam poenam hujus cœcitat̄is.

<sup>2</sup> Quæst. 14. in Matth. Cogimur fateri, aliis quibusdam peccatis ita eos excœcari meruisse.

<sup>3</sup> in Psal. 9. n. 1. Aut si contempserit vocationem & disciplinam Dei excœcatur ad damnationem.

<sup>4</sup> in Jo. Traët. 44. n. 17. Quid est, Ut qui vident cœci fiant? qui se putant videre, & Medicum non quærunt, in sua cœcitate permaneant.

<sup>5</sup> De nat. & gr. n. 29. Non deserit nisi deseratur.

nato <sup>1</sup>. Secondariamente i suoi ricordi, che tale abbandono non rende disperata la nostra sorte. *Ecco abbandona il peccatore. E chi libererà se stesso, s'egli abbandona? Dobbiam disperare dunque? non mai. Non disperi neppure chi è freddo come neve, fosco come nebbia, duro come cristallo* <sup>2</sup>. Così altrove: il peccatore viene escluso dall' interior luce di Dio; non però del tutto finchè vive <sup>3</sup>. E nei Sermoni: *Qualunque cosa abbi fatta, qualunque peccato commesso, sei in vita ancora, qual da Dio ti sarebbe tolta, se non volesse il tuo risanamento* <sup>4</sup>.

2. Non manca chi creda potersi mettere in lista colle voci, usate alcune volte in particolar significato da s. Agostino, anche quelle di fuoco, tortura, geenna; pretendendo che qualche volta per qualunque afflizione, e per semplice privazione le usasse. Ma siccome la verità di questo dipende dal sapere qual opinione tenesse intorno alla condanna dei bambini, che imbattezzati trapassano, così di questo  
ci

<sup>1</sup> n. 25. Sed dignos deseri tantum deserere.

in Psal. 43. n. 9. Non enim deseret opus suum, si ab opere non deseratur.

<sup>2</sup> in Psal. 147. n. 26. Ecce deserit peccatorem, &c. Et quis se ipsum liberabit, si ille deseruerit? &c. Ergo desperatio est? absit, &c. Non desperet nix, non desperet nebula, non desperet chrysellum.

<sup>3</sup> in Psal. 6. n. 8. Ab interiore Dei luce excluditur, sed nondum penitus cum in hac vita est.

<sup>4</sup> Serm. 351. n. 12. Quidquid feceris, quæcumque peccaveris, adhuc in vita es, unde te Deus omnino, si sanari noleret, auferret.

ci convien qui di proposito favellare. Secondo uso nostro in que' punti non appartenenti a domma, che non son rivelati nè decisi, e intorno a' quali altri lo vuole d' una sentenza, altri d' un' altra, noi li motivi degli uni e degli altri addurremo. Tiensi adunque da molti, che sua dottrina fosse, la condanna de' bambini spiranti avanti il battesimo doversi intendere alle perpetue fiamme, ed apparir ciò manifestamente dai seguenti suoi detti: *Due sono le abitazioni; una nel fuoco, l' altra nell' eterno regno* <sup>1</sup>. *Chi non sarà alla destra, senza dubbio sarà alla sinistra; dunque chi non anderà al regno, anderà senza dubbio nel fuoco eterno: e poco prima: alcun luogo di mezzo non rimane, dove tu possa metter gl' infanti* <sup>2</sup>. *Non c'è per veruno alcun luogo di mezzo, talchè possa essere se non col diavolo, chi non è con Cristo* <sup>3</sup>. *Si soffiano i pargoletti negli esorcismi prima di battezzarli, quasi per cacciarne il demonio che li possiede: qual meraviglia, che star debba nel fuoco eterno col diavolo, chi non si lascia entrare nel regno di*

T 4 Dio?

<sup>1</sup> Serm. 161. n. 4. Duæ quippe habitationes, una in igne, alia in regno æterno.

<sup>2</sup> Serm. 294. n. 3. Nullus relictus est medius locus, ubi ponere queas infantes, &c. Qui non erit in dextera, procul dubio in sinistra; ergo qui non in regno, procul dubio in igne æterno.

<sup>3</sup> De pecc. mer. l. 1. n. 55. Nec est ullus ulli medius locus, ut possit esse nisi cum diabolo, qui non est cum Christo.

*Dio* <sup>1</sup>? Queste sentenze per verità pajon chiare e precise. Aggiungasi l'essere stata pur così intesa, e negli stessi termini replicata la sua dottrina da s. Fulgenzio, un de' suoi più prossimi seguaci; e così dicasi d'alcuni altri. Ciò non ostante o aver s. Agostino intesi que' vocaboli, e quelle espressioni diversamente, o esser per lo meno stato in questa parte ambiguo ed incerto, credono altri teologi apparir con certezza per le seguenti ragioni.

VIII. S. Agostino, il quale replicò quattro volte in un foglio solo, che il pregio della *dottrina ecclesiastica* consiste nell'esser *fondata d'antico e tramandata* <sup>2</sup>, non è credibile volesse introdurre in questo punto nuova opinione. Di tal quesito veramente raro fu che menzion si facesse nei primi secoli: tuttavia chi la fece, in tal sentimento non venne. Il più preciso testo che in tal punto si abbia nei Padri antichi, è in s. Gregorio il teologo, del quale afferma s. Tommaso: *tanta essere nella cristiana dottrina l'autorità, che niuno mai osò di dare eccezione a' suoi detti* <sup>3</sup>. Tre generi egli distingue di persone, che muojono sen-

---

<sup>1</sup> Op. imp. l. 3. n. 199. Exsufflantur parvuli in exorcismo, antequam baptizentur, &c. quid miraris in igne æterno cum diabolo futurum, qui in regnum Dei intrare non sinitur?

<sup>2</sup> Op. imp. l. 1. n. 52. & 59. In dottrina ecclesiastica antiquitus tradita, &c. fidem antiquitus traditam dico, atque fundatam, &c.

<sup>3</sup> S. Thom. P. 1. qu. 61. art. 3. Cujus tanta est in doctrina christiana auctoritas, ut nullus unquam ejus dictis calumniam inferre præsumperit.

senza battesimo, a due de' quali punizion si conviene; il terzo ch'è di quelli, *i quali conseguir non possono, o per l'età infantile, o per qualche affatto involontario accidente*, dice, *che dal giusto giudice nè gloria riportano, nè castigo, siccome non marcati veramente col sacro impronto, ma, neppur cattivi; e siccome quelli, cui avvien piuttosto di patir male, che di farlo: imperciocchè non ognuno che castigo non merita, merita per questo premio, e non ognuno che non merita premio, merita perciò castigo* <sup>1</sup>.

S. Gregorio nisseno nel discorso dove cerca, che avvenga degl'infanti, quali trapassano prima d'esser venuti all'uso della ragione, così parla ricapitolando sul fine: *Convenevol cosa è il creder che i fanciulli con immatura morte rapiti, nè siano in dolore, nè siano in ugual sorte con quelli che virtuosamente vissero* <sup>2</sup>.

2. Molto caso dee farsi ancora del sentimento de' fondatori della scolastica teologia, perchè tutti da s. Agostino della lor dottrina gran parte presero, onde si può credere che in tal modo pur l'intendessero.

II

<sup>1</sup> Greg. Naz. pag. 655. ed. Par. an. 1630. Οἱ δὲ ἕδῃ εἰσὶν εἰς δύναμιν τῆς δεξιότητος, ἢ διὰ νηπιότητος τύχου, ἢ τινὰ τελείως ἀκασίωον περιπείων &c. τὰς δὲ μήτε δοξασθῆσθαι, μήτε κολασθῆσθαι, περὶ τῆς δικαίας κατὰ, ὡς ἀσφαλίσεως μὲν, ἀπονήσεως δὲ, ἀλλὰ παθόντας μάλλον τὴν ζημίαν ἢ δρασκυντες ἢ γὰρ ὅσις ἢ κολάσεως ἀξίῳ, ἢ δὴ ἢ τιμῆς, ὡσπερ ἕδῃ ὅσις ἢ τιμῆς ἢ δὴ ἢ κολάσεως.

<sup>2</sup> Greg. Nyss. de Infantibus &c. ἢ γὰρ ἄνωρ τελευτῆ τῶν νηπίων ἔτε ἐν ἀγνοίᾳ εἶναι τὸν ἔτι τῶν ζώων περυσμένου νοῦν ὑποτίθεται, ἔτε κατὰ τὸ ἴσον τοῖς διὰ πάσης ἀρετῆς κατὰ τὸν τῆδε βίον κενκαθαρμένοις γίνεται &c.

Il Maestro delle sentenze, che quasi tutto da lui deriva, scrisse così: *nè di fuoco materiale, nè di verme nella coscienza sentono tormento i fanciulli, ma privi saranno della divina faccia in perpetuo*<sup>1</sup>. Lasciamo s. Bernardo e il sommo pontefice Innocenzo III che così pronunziò in una Decretale: *Pena dell' original peccato è il non vedere Iddio; pena dell' attuale è il perpetuo tormento dell' inferno*<sup>2</sup>. Ma allorchè il divino studio si venne riducendo a metodo, i capi riguardati da numerose schiere come duci, Scoto, Egidio, s. Bonaventura, e sopra tutti s. Tommaso, si dichiararono concordemente per la prima e più antica sentenza, e fu introdotto il nome di *limbo* per dinotare il luogo, dove son condannati i bambini a restar privi della vision di Dio. Il valore di tal vocabolo, dopo Servio sopra Virgilio, per Giovanni da Genova dotto scrittore e sensato del secolo del 1200, in quell' opera sua gramatica, nella quale anche *molte quistioni teologiche mosse e dichiarò*<sup>3</sup>, fu ottimamente spiegato, con dire che *limbo* chiamavasi dai Latini l' orlo, detto ancora pretesta, cioè  
 quel-

---

<sup>1</sup> Petr. Lomb. l. 2. dist. 33. Pro eo nullam aliam ignis materialis, vel conscientiae vermis poenam sensuri, nisi quod Dei visione carebunt in perpetuum.

<sup>2</sup> Innoc. III. lib. 3. Const. 135. Poena originalis peccati est carentia visionis Dei; actualis vero poena est gehennae perpetuae cruciatus.

<sup>3</sup> Summa, quae vocatur Catholicon in Proem. Invenies etiam hic multas utiles quaestiones naturales, & Theologicas, motas, & declaratas.

quella lista più preziosa, che adorna e fregia talvolta l'estremità delle vesti <sup>1</sup>. Per certa similitudine chiamarono con tal nome anche la circonferenza di qualunque cosa, e l'estremità del mare <sup>2</sup> e d'altro, e più esempj se ne veggono in autori di bassa età. Leggesi poi nell'istesso scrittore: *Si dice parimente limbo una certa parte dell'inferno, poichè quattro parti ha l'inferno; il luogo dei dannati, il limbo de' fanciulli, il purgatorio e il limbo de' Padri* <sup>3</sup>: altrettanto replica alla voce inferno <sup>4</sup>. Ricaviamo adunque, come il consenso de' teologi dimostrò con tal vocabolo, di credere il limbo nel giro superiore dell'inferno <sup>5</sup>. Bel luogo a questo proposito è in Ilario diacono, dalla lodata opera del quale attribuita per lunghissimo tempo a s. Ambrogio, molte sentenze derivammo nel libro quinto. Quest'Autore trattando del peccato originale nel comentar l'epistola a' Romani, nominata la Morte naturale, segue così: *C'è anche altra morte, che si dice seconda nell'inferno, la quale non si patisce da noi per lo peccato d'Adamo, ma a motivo di esso per li*  
*pro-*

---

<sup>1</sup> *Limbus*, quem nos oram dicimus, fasciola est, quæ ambit extremitatem vestium &c.

<sup>2</sup> Dicitur etiam *limbus* quandoque circuitus cujuslibet rei, vel ora maris, &c.

<sup>3</sup> in *Limbus*. Item *limbus* ponitur pro quadam parte Inferni, quatuor enim sunt loca Inferni; scilicet infernus damnatorum, *limbus* puerorum, purgatorium, & *limbus* Patrum.

<sup>4</sup> in *Infernus*.

<sup>5</sup> *Alius Infernus* est supra istum &c.



*proprij peccati s'acquista: da questa i buoni sono esenti. I santi che non poteano salire al cielo, erano nell' inferno, ma superiore, quasi in luogo libero* <sup>1</sup>.

3. Soprattutto fa al caso nostro di osservare bene in s. Tommaso, essendo che è notissimo, come a s. Agostino fu sopra ogni altro dedicato. Egli adunque nella Quistione, dove più a lungo ne tratta, insegnò così: *Dicasi, come comunemente si dice, che al peccato originale non si dee pena di senso, ma solamente pena di danno, cioè privazione della vision divina* <sup>2</sup>: e lo prova diffusamente. Risponde poi a chi obbiettava i passi di s. Agostino, e di chi prese da lui, che *i nomi di tormento, supplicio, geenna, tortura, o se altro simile negli scritti de' santi Padri si trova, debbon prendersi largamente per pena. I Padri parlarono in tal forma, per render detestabile l' errore dei pelagiani, i quali asserivano niuna sorte di peccato esser ne' fanciulli, e non doverli loro pena veruna* <sup>3</sup>. Ben apparisce in quest' ultima

sen-

---

<sup>1</sup> Hil. Diac. in Rom. V. 12. Est & alia mors quæ secunda dicitur, in gehenna, quam non peccato Adæ patimur, sed ejus occasione propriis peccatis acquiritur, a qua boni immunes sunt. Tantum (lege Sancti) in inferno erant, sed superiores, quasi in libera, qui ad Cœlos ascendere non poterant.

<sup>2</sup> Quest. Disp. De malo q. 5. art. 2. Dicendum, quod sicut communiter dicitur, peccato originali non debetur pœna sensus, sed solum pœna damni, scilicet carentia visionis divinæ.

<sup>3</sup> Ad 1. Ergo dicendum, quod nomen tormenti, supplicii, gehennæ, & cruciatus, vel si quid simile in dictis Sanctorum invenitur, est large accipiendum pro pœna, ut ponatur species pro genere. Ideo autem Sancti tali modo loquendi usi sunt

sentenza, come ha in mira s. Agostino: ed apparisce ugualmente, che non è dunque da farsi beffe di chi afferma, i nomi *di geenna*, *di fuoco*, *di tormento*, e altri simili non esser quivi usati nel significato proprio da s. Agostino, ma figuratamente, e per la sola pena di esclusione. Veggasi nell'Angelico il susseguente articolo, dove pruova non sentire i fanciulletti tormento alcuno, e con più forza sopra il secondo libro delle Sentenze.

4. Quelli che di quest'opinione pur sono, posson rammentare altresì, e lunghissima schiera presentare di luoghi, dove il nostro Autore celebra ed esalta l'infinita misericordia di Dio, che a redimere il genere umano mandò il proprio Figliuolo, e che tante e così atroci colpe tutto dì ai ravveduti peccatori perdona. Si potrebbe poi eccitar a considerare, s'era possibile che quell'istesso Agostino credesse tanta parte dell'uman genere, quanta negl'infiniti bambini, che o prima di nascere, o dopo nati senza battesimo trapassano, benchè di volontario e personal delitto incapace, resti condannata ad ardere perpetuamente. Nella Scrittura abbiam solamente, che chi non rinasce col battesimo, *non può vede-*

*re*

---

sunt, ut detestabilem redderent errorem Pelagianorum; qui asserebant, in parvulis nullum peccatum esse, nec eis aliquam poenam deberi.

re il regno di Dio <sup>1</sup>; e dove si parla di fuoco, non si fa mai di bambini menzione.

Esclude il terzo luogo s. Agostino; ma bisogna considerare contra cui e a qual proposito ragionava. Professavano i pelagiani che i fanciulli non battezzati andassero in un terzo luogo, dove fosser beati, e dove godessero perpetua felicità. *Agli' infanti che non battezzati muojono, voi provvedete un luogo, ove non in miseria, ma stiano in sempiterna beatitudine* <sup>2</sup>. In altro libro: *Due felicità eterne voi fate, una nel regno di Dio, l'altra fuori* <sup>3</sup>. Il luogo adunque, cui promettevano a' pargolletti, non so qual felicità <sup>4</sup> conteneva, e una certa beata ed eterna vita <sup>5</sup>. Quinci s. Agostino: *l'autorità de' concilj cattolici, e della Sede apostolica, giustamente condanna i nuovi eretici pelagiani, perchè osarono assegnare ai bambini non battezzati luogo di salute e di quiete* <sup>6</sup>. Ove sembra alludere a un' epistola di

In-

---

<sup>1</sup> Jo. III. 3. *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei.*

<sup>2</sup> Con. Jul. l. 4. n. 26. *Sicut infantibus, qui sine baptismo moriuntur, provisuri estis locum inter damnationem regnumque Cœlorum, ubi non sint in miseria, sed in beatitudine sempiterna.*

<sup>3</sup> Op. imp. l. 2. n. 113. *Et facitis duas æternas felicitate, unam quæ sit in regno Dei, alteram quæ sit extra regnum Dei.*

<sup>4</sup> Præd. SS. c. 13. *Nescio cujus felicitatis locum.*

<sup>5</sup> De hæ. c. 88. *Æternam & beatam quamdam vitam suam.*

<sup>6</sup> De anim. l. 2. n. 17. *Novellos hæreticos Pelagianos justissime Conciliorum catholicorum, & sedis Apostolicæ damnavit autoritas, eo quod ausi fuerint non baptizatis parvulis dare quietis, & salutis locum.*

Innocenzo I, e ad un concilio africano, qual condannò il terzo luogo *in cui vivan beati i pargoletti*, che non ebber battesimo <sup>1</sup>. Questo terzo luogo di beatitudine, chiamato anche da alcuni *paradiso* <sup>2</sup>, fu riprovato da s. Agostino, e proscritto, perchè mostrò colla Scrittura, *nè il regno de' cieli, nè l'eterna vita* <sup>3</sup> potersi conseguir da loro che per quanto riguardo i bambini, di questo intenda nel luogo poco fa addotto, lo dimostra ciò che segue: *Volendo il Signore levar dalle menti cotesto non so qual mezzo, che vorrebbero alcuni assegnare agl' infanti non battezzati, perchè godano quasi per merito dell'innocenza l'eterna vita* <sup>4</sup>; che vien a dire felicità. Lo spiegò chiaramente più volte: *son condannati, perchè promettono agl' infanti non battezzati un mezzano luogo di quiete e di felicità* <sup>5</sup>. Quest'è ch' ei riprova, e che fu condannato anche da' papi e da sinodi. Gelasio primo: *tolgano via quel non so qual terzo luogo, ch' essi pongono per*  
*ri-*

<sup>1</sup> Con. Afr. an. 418. n. 3. Aut ullus alicubi locus, ubi beate vivant parvuli, qui sine baptismo &c.

<sup>2</sup> De anim. l. 3. n. 19. Interim non ira in regnum Cælorum, sed in Paradisum.

<sup>3</sup> Epist. 186. n. 33. Unde fit ut infantes non baptizati non solum regnum Cælorum, verum etiam vitam æternam habere non possint.

<sup>4</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 55. Istam nescio quam medietatem, quam conantur quidam parvulis non baptizatis tribuere, ut quasi merito innocentie sint in vita æterna.

<sup>5</sup> De orig. anim. c. 9. Quietis, vel felicitatis cujuslibet, atque ubilibet quasi medium locum.

*ricettare i pargoletti*<sup>1</sup>. Parla de' pelagiani, per conseguenza non d'ogni terzo luogo intende; ma del supposto partecipar della beatitudine, Nell'istessa epistola dice Gelasio, *esser proposizione empia, che non possano esser condannati pel solo peccato originale i bambini*<sup>2</sup>. La lor perpetua condanna si mentova anche da più altri, ma s'intende sempre ad esser privi in eterno di Dio; il che si può chiamare ancora *seconda morte*<sup>3</sup>, come parlò una volta Agostino.

5. Che in questo senso solamente egli escludesse il terzo luogo, sembra chiaramente apparire dove a chi opponeva parlando dei bambini, *nel giudizio finale dove manderà, chi non ha da star fra giusti, perchè non fece alcun bene, nè fra cattivi, perchè non commise peccato alcuno*<sup>4</sup>? così risponde. *Non si dee temere, che siccome vita potè darsi mezzana tra il ben fare e il peccato; così sentenza del giudice non ci possa essere mezzana fra il premio e il supplizio*<sup>5</sup>. Ecco il sentimento medesimo del

---

<sup>1</sup> Gel. ep. ad Episc. Pic. Tollant ergo de medio nescio quem ipsi tertium, quem decipiendis ( lege recipiendis ) parvulis faciunt locum.

<sup>2</sup> Pro solo peccato originali non posse damnari.

<sup>3</sup> ad Bonif. l. I. n. 40. Secundæ mortis subire supplicium.

<sup>4</sup> De lib. arb. l. 3. n. 66. Qualis in futuro judicio deputabitur qui ( lege cui ) neque inter justos locus est, quoniam nihil recte fecit, neque inter malos, quoniam nihil peccavit?

<sup>5</sup> Non enim metuendum est, ne vita esse potuerit media quædam inter recte factum atque peccatum, & sententia judicis media esse non possit inter præmium atque supplicium.

del Nazianzeno. E osservisi, come avendo riveduto con particolar diligenza quest' opera sua nelle Retrattazioni, e spiegate molte proposizioni, che poteano da' pelagiani esser mal intese, lasciò la suddetta nell' esser suo, con che la confermò di nuovo. Nè parlò punto contra di essa nel libro della Perseveranza, perchè ivi si trattava del cadere *in condanna* <sup>1</sup>, o no, e non di quale la condanna fosse; e replicò in esso contra i pelagiani, che i non regenerati incontrano la seconda morte, ma non dichiarò in che consistesse. Confermasi tutto questo dall' osservare, come riconobbe egli ancora esser nell' inferno più condizioni; onde al luogo dove Davide ringrazia la misericordia divina, per *aver liberata l' anima sua dall' inferno inferiore*, benchè in più modi l' esponga, ne raccolse però egli ancora *due inferni*, e dall' alzar gli occhj del ricco *il superior luogo e l' inferiore* <sup>2</sup>: e disse anche in altro libro, che *bisogna guardarsi dall' inferno inferiore* <sup>3</sup>. Con che si fa chiaro, che il non essere alcun mezzo fra l' essere a destra, o a sinistra, s' intende, che chi non sarà in cielo ove Dio si vede, sarà nell' inferno ove non si vede, e che in ciò saran tutti uguali; ma non però ne segue che nell' in-

MAF. ST. TEOL. T. III. V fer-

<sup>1</sup> De don. pers. n. 30. De damnatione infantium, &c.

<sup>2</sup> in Ps. 85. n. 18. Nisi illi esset superius, ille inferius, &c. Ergo inter ista duo fortasse inferna, &c.

<sup>3</sup> De ver. rel. n. 101. Cavendi sunt ergo inferiores inferi.

ferno sia un luogo solo, e questo pien di fuoco. Abbiamo in s. Luca, che il ricco alzando gli occhj dalle sue fiamme, vedeva e parlava ad Abramo, che non era certamente nel fuoco, e ch'era da un gran caos separato: *col qual parlare, dice s. Pier Crisologo, dichiara che avanti la venuta del Signore tanto i giusti come gl'ingiusti stettero nell'inferno separati dai luoghi solamente, benchè nella region medesima* <sup>1</sup>.

6. Sembra a chi tien questa sentenza, dedursi da tutto il detto finora sicuramente, come quando s. Agostino disse de' pargoletti, che staranno coi demonj e nel fuoco, non altro intendesse che dell'esser esclusi dal cielo, e del non goder la divina faccia; e intendesse dell'inferno bensì, ma largamente preso. Credono da tutto ciò rendersi chiaro, che quando disse non doversi far che due parti, destra e sinistra, e doversi dire agli uni *andate nel fuoco eterno, e luogo di mezzo non esservi* <sup>2</sup> pe' fanciulli, intese certamente dell'inferno e del paradiso, ma non per questo intese che nell'inferno sia un luogo solo, nè che ogni luogo dell'inferno abbia fuoco, nè che cada sopra tutti letteralmente ciò che  
vie-

---

<sup>1</sup> Petr. Chrys. Serm. 66. Dicendo sic, tam justos quam injustos ante adventum Domini apud inferos fuisse declarat, & discretos locis tantum, non regionibus.

<sup>2</sup> Serm. 294. n. 3. Qui inducis medium, recede de medio, &c. Hic quæris medium homo de medio.

vien intimato alla maggior parte. Ma perchè l'insolita forma di parlare non turbi, osservisi che ne rende ragione egli stesso, interpretando se medesimo dove avverte che *sotto nome di fuoco si può intender tribulazione*<sup>1</sup>, e che *col nome di fuoco si può significare ogni pena*<sup>2</sup>, e che tanto *s'impura dalla Scrittura*<sup>3</sup>. Qual più bella dichiarazione potrebbe desiderarsi? Aggiungasi che della condanna di que' miserelli ei parlò perlopiù senza nominar fuoco, nè tormenti simili. Nel trattato della Perseveranza: *perchè altri di loro si mandino al regno; ed altri del regno si privino*<sup>4</sup>: non dice, *ed altri sien consegnati alle fiamme*. Ma dove lo dice, insegnò s. Bonaventura, ch'ei non intese con quelle parole tormento di senso, ma la pena del non veder Dio<sup>5</sup>; e tenne che parlasse così per grand'abbondanza; ossia per veemenza d'espressione; e sua intenzion fosse che s'intenda meno ch'ei non disse<sup>6</sup>.

V 2

Nè

<sup>1</sup> Serm. 71. n. 19. Quod autem dicit Joannes, & igni, quamvis possit intelligi & tribulatio, &c.

<sup>2</sup> Ench. c. 68. & Dulci Quæst. 12. Est quidam ignis tentatio tribulationis.

<sup>3</sup> Quæst. in Job. q. 9. n. 1. Ignis nomine pœnam potuisse significari, Scriptura testis est.

<sup>4</sup> De don. pers. n. 29. Cur alii eorum mittantur in regnum, alii alienentur a regno.

<sup>5</sup> S. Bon. Sent. dist. 33. qu. 2. Verbis illis non intendit dicere, quod sensibi liter crucientur, sed ut eorum pœna manifestetur quantum ad carentiam visionis Dei, &c. & hoc valde abundanter exprimit, plus dicens, & minus volens intelligi.

<sup>6</sup> Breviloqu. P. 3. c. 5. Non debetur parvulis pœna sensus in gehenna. Hoc credendum est sensise Augustinum, licet ver-



Nè occor dire che s. Bonaventura citò in quel luogo come di Agostino parole di Fulgenzio, perchè Fulgenzio prese tal sentimento da Agostino, onde in originale è di lui. Spiegò suo vero sentimento il nostro Maestro, quando espresse replicatamente che quella de' bambini non battezzati *sarà la più mite d'ogni condanna*<sup>1</sup>, e quando contra Giuliano affermò che *la lor pena sarà la più leggera di tutte*<sup>2</sup>. Chi si persuaderà mai che leggera pena e condanna mite avesse potuto credere lo star tra i demonj e nel fuoco? Ma egli affermò ancora, che non sapea definire *qual veramente fosse la pena loro*<sup>3</sup>. Come si può dunque asserire, che per quella del fuoco ei tenesse? Scrisse altresì, che non avrebbe saputo dire, se il patir di quell'anime fosse tale, che *fosse meglio per esse di non esser, che d'esser quivi*. Non credea dunque, che siano cruciate da tormento grave, nel qual caso minor male sarebbe senza dubbio per loro di non essere. Ma in somma per chi d'assegnar pretende, acutamente dis-

---

verba ipsius exterius propter detestationem erroris pelagianorum aliud sentire videantur. Ut eos reduceret ad medium, abundantius declinavit ad extremum, plus dicens, & minus volens intelligi.

<sup>1</sup> De pecc. mer. l. 1. n. 21. Parvulos sine baptismo de corpore exeuntes in damnatione omnium mitissima futuros.

<sup>2</sup> Enchir. c. 93. Mitissima sane omnium pœna erit eorum.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 5. n. 44. In damnatione omnium levissima futuros. Quæ qualis & quanta erit, quamvis definire non possum, non tamen audeo dicere, quod eis ut nulli essent, quam ut ibi essent, potius expediret.

disputando, quella precisa condizione de' par-  
goletti non rigenerati, quale Iddio ha voluto  
che non sappiamo quanto non sarebbe me-  
glio dubitare di ciò ch'è occulto, che qui-  
stionare di ciò ch'è incerto <sup>1</sup>? Si può dire a  
proporzione anche qui: *chi sa qual sorte di  
compenso nel segreto de' suoi giudizj riservi  
Iddio agli infanti, che sebben nulla fecero di  
buono, neppur commisero peccato alcuno, per  
cui tanti dolori nel corpo soffrissero* <sup>2</sup>?

IX. Faremo qui un'appendice, per difen-  
dere il nostro santo Padre da chi osa ripren-  
derlo per aver detto più d'una volta, *non po-  
ter gl' infanti senza partecipar del corpo e del  
sangue del Salvatore aver vita* <sup>3</sup>; ed esser cer-  
to che non si può conseguir da essi la vita  
eterna, se non mangiarono la carne e se non  
bevettero il sangue di Gesù Cristo <sup>4</sup>. Qui è  
da credere che per l'uso allora generale di co-  
municare i bambini nel battezzarli, nominas-  
se l'eucaristia per indicare il battesimo, e con-

V 3

si-

<sup>1</sup> De Gen. ad lit. l. 8. n. 9. Melius est dubitare de occul-  
tis, quam litigare de incertis.

<sup>2</sup> De lib. arb. l. 3. n. 69. Quis ergo novit, quid ipsis par-  
vulis in secreto judiciorum suorum bonæ compensationis re-  
servet Deus, qui quamquam nihil recte fecerint, tamen nec  
peccantes aliquid ista perpessi sunt?

<sup>3</sup> De pecc. mer. l. 1. n. 27. An vero quisquam etiam hoc  
dicere audebit, &c. possint sine participatione corporis hujus  
& sanguinis habere vitam.

<sup>4</sup> De præd. SS. n. 25. Nescio cujus felicitatis locum: ma-  
xime quando convincuntur, non eos posse habere vitam æter-  
nam, quia non manducaverunt carnem, nec biberunt sangui-  
nem Christi.

siderandola per la congiunzione quasi una parte in certo modo di esso integrante, figuratamente parlasse. Infatti egli affermò che chi tenea diversamente, faceva *contra l' autorità e contra la definizione della Sede apostolica* <sup>1</sup>: alludendo a un' epistola d' Innocenzo I, nella quale non con altra mente si fa menzione dell' eucaristia <sup>2</sup>. Quelli che il loro studio impiegano per indagar ne' monumenti de' sommi pontefici qualche cosa da riprendere, fanno gran trionfo di tal detto della suddetta epistola, replicato poi da Gelasio I, ma per trovar qui errore, bisogna non aver altro nella mente che errore. Le parole d' Innocenzo son queste: *Scioccamente dicesi, che i bambini possono conseguire il premio dell' eterna vita senza la grazia del battesimo, perchè se non mangiarono la carne, e se non bevettero il sangue del Figliuol dell' uomo, non avranno vita in se stessi. E chi vuol che l' abbiano senza esser rigenerati, sembra voler abolire il battesimo stesso, professando abbiano già quello che solamente nel battesimo si conferisce. E poichè vogliono che il non rinascere non faccia danno, forza è consentano, il sacro bagno rigenerante esser inutile* <sup>3</sup>. Ognun vede, le parole

<sup>1</sup> Epist. 186. n. 28. Et contra Apostolicæ sedis auctoritatem.

<sup>2</sup> Con. Jul. I. I. c. 4. S. Innocentio vide quid respondeas, &c. qui denique parvulos definivit nisi manducaverint carnem filii hominis, vitam prorsus habere non posse.

<sup>3</sup> Inn. I. ep. 30. n. 5. Prædicare parvulos æternæ vitæ præmiis sine baptismatis gratia posse donari, perfatuum est :  
ni.

le di s. Giovanni del non aver la vita in se stesso chi non riceve il corpo del Signore ( il qual passo è credibile desse motivo al costume antico di comunicare i bambini nel battesimo ) esser qui inserite, come facendo allora testimonio del battesimo l' eucaristia . Così scrisse poi Gelasio , vanamente professare i pelagiani , che i bambini non battezzati restino solamente privi del regno de' cieli , ma non puniti con perpetua condanna , mentre senza battesimo non possono mangiar , nè bere il corpo e il sangue di Gesù Cristo , e senza questo non possono aver la vita dentro se stessi , e senza vita non possono esser che morti . Come adunque non avremo per condannati quelli che in perpetua morte si rimangono ? Metteano dunque in silenzio quel non so qual terzo luogo ch' essi pongono per accogliere i pargoletti . E poichè non leggiamo se non la destra e la sinistra , non gli facciamo rimaner senza battesimo nella region sinistra , ma colla sacra rigenerazione gli lascino passar battezzati alla destra salutare <sup>1</sup> . Ecco come Gelasio non fa

V 4 men-

---

*nisi enim manducaverint carnem filii hominis, & biberint sanguinem ejus, non habebunt vitam in semetipsis. Qui autem hanc eis sine regeneratione defendunt, videntur mihi ipsum baptismum velle cassare, cum prædicant hos habere, quod in eos creditur non nisi baptisate conferendum. Si ergo nihil volunt officere non renasci, fateantur necesse est, nec regenerationis sacra fluenta prodesse.*

<sup>1</sup> Gelasio ep. 7. Nihil est ergo quod dicant, quod non renati infantes tantummodo in regnum cœlorum ire non valeant, non autem perpetua damnatione puniantur, dum sine baptisate corpus & sanguinem Christi nec edere valent, nec

menzione alcuna di fuoco, ma solamente della condanna a restar privi per sempre della vision di Dio: ecco come esclude il terzo luogo, ma quello che i pelagiani voleano, cioè di felicità, e sebben fuor del regno dei cieli di beatitudine. Fa necessaria l'eucaristia per conseguir la vita eterna, in quanto adiacenza, che allora era, del battesimo: infatti conchiude che l'essere alla destra dipende dal battesimo senz'altra giunta. Il suo discorso non toglie che di quelli, i quali rimangono nella *region sinistra*, altri non possano essere condannati all'eterno fuoco, ed altri solamente alla perpetua privazion di Dio nell'inferno superiore. Ma insomma, per quanto spetta alla necessità dell'eucaristia, dee crederci non altramente averla tenuta Agostino, che come l'avea accennata Innocenzo, dell'autorità del quale si fece scudo. Non tralascieremo per sua maggior difesa, e degli altri ancora, che tal sentenza proferirono, come s. Fulgenzio per la necessità di partecipar del corpo e del sangue del Signore da essi asserita non altro intese che quella d'esser battezzati, avendo con  
più

---

nec potare: sine autem hoc vitam in sempiternis habere non possunt, sine vita vero non nisi mortui sunt futuri. Dicant igitur in morte perpetua constituti, si non æstimentur esse damnati. Tollant ergo de medio nescio quem ipsi tertium, quem recipiendis parvulis faciunt, locum. Et quia non nisi dexteram partem legimus & sinistram, non illos faciant in sinistra regione sine baptisate remanere, sed baptizatos sinant ad dexteram salutarem regeneratione transferri.

più passi di Scrittura fatto vedere, come col battesimo *diventiam membri del corpo di Cristo, e però siam fatti partecipi della carne sua e del suo sangue*<sup>1</sup>: la qual cosa avendo anche s. Agostino insegnata, quell'asserzione adunque non meno in lui, che in Innocenzo e in Gelasio può molto bene, anzi dovrebbe in questo senso esser ricevuta.

---

<sup>1</sup> Fulg. ep. 12. ad Ferr. n. 26. Tunc unum quemque fidelium corporis, sanguisque Dominici participem fieri, quando in baptisate membrum corporis Christi efficitur, &c.

*Fine del Tomo terzo.*

## I N D I C E

## DELLE MATERIE

Contenute in questo terzo Tomo.



## A

- Abbandonati* pag. 293  
*Accordo della libertà e della grazia, evidente, ma non ispiegabile.* 149 e seg.  
*Adjutorio, come usata tal voce alle volte da s. Agostino.* 187  
*S. Agostino, sue dottrine intorno alla Predestinazione nel libro X. Non diverso nel domma dai Padri anteriori, nell' XI. Spiegazione dei suoi passi più difficili, nel XII. Suo particolar linguaggio, nel XIII.*  
*Ajuto col quale e senza del quale* 177, 193  
*S. Ambrogio.* 108  
*Arbitrio libero: per tutta l'opera. Non offeso dall' operar Dio in noi.* 211  
*S. Atanagio.* 87

## B

- Bambini: che tenesse s. Agostino de' morti senza battesimo 294, 295. Che significhi il terzo luogo da cui si escludono 303. In fat-*

	315
<i>fatto di Predestinazione non si può argo-</i> <i>mentar da essi agli eletti.</i>	29
<i>S. Basilio.</i>	89, 90

### C

<i>Causalità divina.</i>	212
<i>Cirillo gerosolimitano.</i>	88
<i>Concupiscenza chiamata peccato.</i>	238
<i>Contraddizioni apparenti.</i>	256

### D

<i>Detti duri da s. Agostino come vadano inte-</i> <i>si.</i>	235, 236
<i>Diletto non indur necessità.</i>	265
<i>Difesa di s. Agostino in proposito dell' Euca-</i> <i>ristia data a' bambini.</i>	309
<i>Difesa de' Padri greci per tutto il libro XI.</i>	
<i>Difficoltà famosa nel libro della Correzione ri-</i> <i>solta.</i>	180 e seg.

### E

<i>Eletti.</i>	269
<i>Emendazioni. In s. Agostino 51 e seg., 136</i> <i>e seg., 161 e seg., 198 e seg., 236 e seg.,</i> <i>254 e seg., 262 e seg., 304; in Ilario</i> <i>Diacono 299; in s. Ilario 112.</i>	
<i>Epistola di s. Agostino a Sisto 126; del me-</i> <i>desimo a Vitale.</i>	213
<i>Epistola a' Romani spiegata.</i>	136
	<i>Equi-</i>



<i>Equilibrio.</i>	91
<i>Espressioni de' Padri greci giustificate per tutto il libro XI.</i>	
<i>Espressioni della Scrittura.</i>	147
<i>Eusebio.</i>	86

## F

<i>Faraone.</i>	155
<i>Fede. Con tal nome alle volte s' intende tutto.</i>	223
<i>Figliuoli di Dio 277; della promessa.</i>	137, 277
<i>Frafi di s. Agostino e della Scrittura.</i>	152
<i>e seg.</i>	

## G

<i>Giacob ed Esaù.</i>	136
<i>Giansenio. Condotta de' giansenisti affatto uniforme a quella de' pelagiani.</i>	126
<i>S. Girolamo.</i>	95, 114
<i>S. Giustino.</i>	76
<i>Gloria, in che senso alle volte presa.</i>	275
<i>Grazia in senso di battesimo.</i>	215, 271
<i>— ulteriore, maggior della iniziale.</i>	173
<i>Gratuita elezione della Fede.</i>	129 e seg.
<i>Greci uniformi nel domma per tutto il libro XI.</i>	
<i>S. Gregorio nazianzeno.</i>	92
<i>— nisseno.</i>	91

## I

<i>Ilario Diacono.</i>	112
<i>S. Ilario.</i>	107, 112
<i>Ignoranza.</i>	257
<i>Indurare.</i>	95, 294
<i>Inesplicabile la libertà.</i>	206
<i>Insuperabiliter.</i>	199
<i>Iperboli alle volte usate da s. Agostino.</i>	231

## L

<i>Libri della Predestinazione e della Perseveranza di che trattino.</i>	217
<i>— più difficili di s. Agostino per tutto il libro XII.</i>	
<i>Liberazione dell' arbitrio.</i>	251
<i>Liberare. Qual libertà sia perduta.</i>	243,
<i>250, e seg.</i>	
<i>Limbo.</i>	298
<i>Linguaggio ecclesiastico.</i>	229
<i>— di s. Agostino.</i>	231

## M

<i>Massa condannata.</i>	137, 282
<i>Metodio.</i>	80
<i>Misericordia divina spiegata per dar la fede.</i>	278
<i>Morte in che senso alle volte.</i>	287

Ne-

<i>Necessità conseguente:</i>	253
— <i>impropria.</i>	257, 266
<i>Novità di termini.</i>	66

## O

<i>Operar Dio il volere in noi come vada inteso.</i>	212
<i>Origene.</i>	79

## P

<i>Papa, qual autorità tenga in materia di fede secondo s. Agostino.</i>	62
<i>Parabola della vigna.</i>	275
<i>Parità addotte da s. Agostino come debbano intendersi.</i>	185, 186, 194 e seg.
<i>Peccato proprio non imputabile.</i>	246 e seg.
<i>Pelagiani sofisticarono con parità dialettiche.</i>	179
<i>Perfezione e perfezionare che significhi.</i>	341, 342
<i>Perseveranza.</i>	163
<i>Predestinazione 203. Dottrine di s. Agostino intorno ad essa per tutto il libro X.</i>	
— <i>alla gloria, la corrente de' Padri antichi la tenne fondata sui meriti.</i>	10
— <i>de' Santi, che voglia dire.</i>	22 e seg.
<i>Proposizioni ora condannate sono contrarie a s. Agostino.</i>	60
— <i>istesse ora condannate, ora ammesse per il vario senso di chi le proferiva</i>	69, 70, 96, 97.

Pro-

*Proposito: essere chiamati secondo il proposito.* 319  
278

## R

*Regno, in che senso alle volte.* 274, 275  
— *de' cieli detta alle volte la fede.* 276  
*Reprobi non mentovati da s. Agostino.* 292  
*Retractare che voglia dire.* 234

## S

*Salvi Dio vuol far tutti.* 267  
*Santi.* 20, 268  
*Significato di molte parole in s. Agostino per tutto il libro XIII.*  
*Spiegazioni dei detti: Dio inclina al male, e simili.* 154  
*Supplizio.* 287 e seg.

## T

*Termini frequenti in s. Agostino.* 279  
*Terzo luogo nel fatto de' bambini che significhi.* 304  
*Tillemont.* 94  
*Traduzion falsa nel Crisostomo.* 102

## V

*Vasi.* 137

Va-

<i>Vasi di misericordia s'intendono i graziati di nascer nella fede.</i>	289
<i>Vita eterna detta qualche volta la fede.</i>	277
<i>Vittoriosa grazia.</i>	262
<i>Volontà. Chi vuole e non, può per s. Agosti- no non vuol pienamente.</i>	146

Fine dell' Indice delle Materie.

